# LE ANTICHITA' DE' SICOLI

PRIMI E VETUSTISSIMI ABITATORI

DEL LAZIO E DELLA PROVINCIA DELL' AQUILA

SAGGIO STORICO

DI

**FELICE MARTELLI**

*DEDICATO*

**A S. M. FRANCESCO I.**

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,
DI GERUSALEMME ec.

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

AQUILA

DALLA TIPOGRAFIA RIETELLIANA.

1830.

## SACRA REAL MAESTA'

Se i Monarchi sono, o SIRE, quelle anime grandi destinate a reggere i popoli ed a proteggere le virtù e le lettere, per cui furono meritamente divinizzate: ho io buona ragione a volere che la mia Storia de' Sicoli, indigeni ed antichissimi abitatori del Lazio e di questa provincia dell' Aquila porti in fronte l' Augusto nome di V. M. Qual tributo maggiore dar potea un suddito fedele al suo RE di quello dei parti del propio ingegno? Ebbe ella la degnazione di benignamente accettarli, ed io ergerò un altare nel mio cuore, ove le immolerò i miei affetti di divozione, come a Nume benefico e tutelare. Vorrei che le mie produzioni giungessero alla posterità, per accrescer maggior lustro alla sua adorabil Perso-

na ed al suo regno. La mia opera è nuova e non tentata da verun moderno scrittore per la difficoltà dell' impresa, il perchè mi è costato fatica e tempo a comporla. Godo di aver rivendicate a questa Classica Terra le più insigni Città da taluni erroneamente altrove trapiantate, e di aver data conoscenza de' primi autoctoni regnanti e de' sublimi genj in armi e lettere che vi fiorirono. Tirati fuori dall' immenso e tenebroso ammasso de' secoli i Re Italo e Sicolo che diedero i loro nomi all' Italia ed alla Sicilia: accertati gl' istitutori delle leggi Feciali e del supplemento alle XII. tavole in Sertore Resio e ne' Sicolo-Gabini: discoperti gl' inventori delle fabbriche ciclopiche: e restituiti ai patrii lari i Pompilii, gli Ostilii, i Claudii, i Sallustii, gli Ovidii, i Silii, i Vespasiani, i Titi ec. altro non mi rimane, per

prezzo dell' opera, se non far di pubblica ragione queste notizie sotto i fausti e ben augurati auspicii di V. M., e dietro la già ottenuta approvazione e legal permesso impartitomi.

Gli Achilli gli Ulissi non giunsero a noi celebri se non per Omero; Alessandro divenne grande pel suo maestro Aristotile; i Scipioni, gli Augusti, i Mecenati non si decantarono tanto per le armi quanto per essere stati amici de' Letterati; Leone X., e Luigi XIV. dureranno più che altri chiari nella memoria degli uomini per la protezione accordata alle arti belle ed alle scienze. Che dirò poi di Carlo III. e Ferdinando I. nostri gloriosi Sovrani ed immortali progenitori di V. M.? Non sono essi d' onorata rimembranza ai tardi nipoti, per avere incoraggiati e protetti i talenti ed il merito? Parlino i loro mo-

numenti di magnifici edifizj, di Licei, Pinacoteche, Musei, Collezioni di antichità, Vie, Templi ec. e si testimonierà lo splendore da loro accresciuto alle nostre provincie ed a Partenope, perchè gareggiasse colle prime capitali d' Europa, come già le superava per amenità di sito, ubertà di campi, splendidezza di abitanti ed antichità di origine.

Gradisca V. M. qual Principe benemerente un attestato di riconoscenza nel porla a parallelo de' prelodati Eroi, e soffra che, impresse co' tipi le mie opere a Lei consacrate, abbia io l' onore di umiliarle appiè del regio suo trono, confermandole co' fatti che io sono e sarò sempre col più profondo ossequio e la più devota venerazione

**Della vostra Sacra Real Maestà.**

*Umiliss. Devotiss. Fideliss.*
*suddito e servo*
*Felice Martelli.*

## AI LETTORI.

Seguendo i precetti di ORAZIO non ci conveniva assumere una materia superiore alle nostre forze. L' istoria de' SICOLI, primi popoli del Lazio, meritava la penna di un sublime scrittore che avesse fatto spiccare la sua profonda erudizione, la venustà del suo stile e le sue vaste cognizioni; ma in pensando che senza l' ispezione oculare ed i confronti locali, le sole nozioni attinte da' libri, i fiori rettorici ed il più esteso sapere non eran valevoli a diradar l' ombre de' secoli addensate sempre più da alcuni sè-dicenti filologi, ci siam fatti vincere dalla carità del natìo loco per ristabilire i classici testi invertiti da contro-sensi e dalle ingiuste applicazioni.

Non vi è stato antico autore, che non ci abbia parlato de' SICOLI, nè vi è stato moderno che non li abbia mentovati; nessuno però li ha saputo conoscere. Ad onta dell' ingiurie de' tempi e di un' ingrata dimenticanza, ci facciamo una gloria di riporli nelle loro antiche sedi, con indicare i nomi delle lor città, della loro topografica situazione e del loro stato politico.

Gli accigliati pedanti, gli pseudo-critici forse ci accuseranno di due difetti, di avere cioè immaginariamente fissate le date nel regno dei Re SICOLI, e di essere stati attaccati alla sola mitologìa per cavarne i loro nomi.

*Tralasciando la nostra apologìa, confessiamo di non aver presa la lor durata dalla cronologìa di nessun autore, ma di averla desunta dalle vite di altri Re e personaggi esteri di cui si hanno le cronache, e che sono stati contemporanei ad essi, percui vi è abbisognato discernimento, lettura ed analisi.*

*Il dirsi poi di esserci avvaluti de' nomi mitologici non toglie anzi accresce il merito dell' opera, perchè è ben noto che quanto più un' istoria è antica, tanto più si dice favolosa, ed il pregio consiste nel saperla interpretare nel suo vero racconto, non essendovi favola che non abbia i suoi fonti istorici, nè Dei pagani che non sieno stati uomini viventi. Finiamo con* DIONISIO D' ALICARNASSO. Ab antiquissimis fabulis ordiar hanc historiam, quas ante me nemo attigit propter difficultatem hujus negotii. Lib. I, De priscis Imperiis.

# ANTICHITA' DE' SICOLI.

## TOMO I.

## LIBRO I.

### *Proemio.*

L' amor di patria, la riconoscenza di suo grato figlio ci han mossi a comporre la storia di una nazione tanto rinomata ne' tempi antichi, quanto sconosciuta al dì d'oggi. L'opera è nuova e non tentata da altri: speriamo perciò che se non riscuoterà applauso, non sarà almeno disprezzata. Ogni popolazione, ogni città ha sortito qualche patrio scrittore che ha decantata la sua origine derivandola o da' Numi, o da' Semidei. I soli Equicoli, detti anticamente Sicoli, che vantano ne' fasti della gloria e ne' monumenti d' incalcolabile vetustà le più luminose imprese di valore ed i più arditi sforzi del genio delle arti, giacciono sepolti tra la caligine de' secoli, e periscono nell' obblìo consumati dalla loro stessa vecchiezza.

Le notizie attinte da varj autori greci e latini faran conoscere ch' essi sono stati i primi abitatori d' Italia ; che dalle lor razze son surte le dinastìe dei Re del Lazio ; che dalle medesime ebbero origine i Re *di Laurento*, *di Alba*, *e di Roma*; e che prendendo in diversi tempi diverse denominazioni, diedero il lor nome all' Italia ed alla Sicilia.

Senza però oltrepassare i tempi Noetici, ci restringeremo a ricavare dalla mitologìa quelle verità, che squarciando il velo alle favole ( stile praticato ne' remotissimi secoli ) ci guideranno alla conoscenza de' fatti accaduti, e ci dichiareranno l' esistenza de' veri personaggi confusi tra le allegorìe, le metafore e le fantastiche immaginazioni dell' Oriente e dell' Attica. La mancanza di filologi nazionali, le tenebre che ricoprono l' origine di così antichissima gente, verrà supplita, e saranno rischiarate dall' analisi di una giusta logica ; i lumi della filosofia dell' istoria si uniranno alle nozioni raccolte da' frammenti *di Trogo Pompeo*, *di Timeo Sicolo*, *di Zenodato Trezenio*, *di Antioco Siracusano*, *di Ellanico Lesbio*, *di Diodoro di Sicilia*, *di Macrobio*, *di Solino*, *di Platone*, *di Dionisio di Alicarnasso*, *di Erodoto*, e di alcuni scrittori anti romani : e ci atterremo a *Tito Livio*, a *Tacito* : *a Svetonio*, *a Valerio Massimo*, *a Lucio Floro*, *a Strabone*, *a' Plinio*, *a Tolomeo*, *a Virgilio*, *Ovidio*, *Silio Italico ec.* che ci han lasciate delle memorie da *Romolo* in poi, facendovi noi quelle analoghe riflessioni, che possono emendare o gli errori de' manuensi, o gli equi-

voci di nomenclatura, o gli abbagli di stampa nelle località topografiche; l' ispezione oculare, le lapidi e medaglie rinvenute, i vocaboli che ancor ritengono i siti di alcune distrutte Città, ed i ruderi di opere pubbliche e monumenti antichi, saranno i materiali e le prove di così interessanti ricerche. L' analogia che spesso s' incontra ne' nomi quante false interpretazioni non ha prodotto? Molti si son fatti trasportare dalla passione a prò della lor patria, senza essere accurati ad investigare la posizion geografica di alcune terre e nazioni, che han trapiantate a lor genio e volontà. I scrittori di gabinetto non vaglion perciò la cura di esser letti: si trova in essi più studio che diligenza, più eleganza che verità, più erudizion che ricerca, ed in conseguenza son più degni di lode, che di fede. Con una buona dose di discernimento convien esaminare gli usi, i costumi, il linguaggio, l' indole, ed alcune istituzioni di feste pubbliche tramandate da padre in figlio, e che dimostrano la longevità d' immemorabile consuetudine, per ravvisare la discendenza delle moderne popolazioni dalle antiche, a norma delle lor distinte denominazioni. L' opera di *M. Porcio Catone* sull' origine di ciascuna Città d' Italia quali schiarimenti non ci avrebbe somministrati? La sua perdita ci priva de' più incontrastabili documenti.

Si ammirano le erudizioni del *Gori*, del *Guarnacci ec.* ma senza offendere le profonde cognizioni ed i meriti sommi di così sublimi scrittori, siamo costretti a dire che molte lapidi e medaglie da essi riportate, sono stravolte nell' interpreta-

zione, come ancora parecchi testi da' medesimi citati sono di un contro-senso manifesto alle loro deduzioni, perchè i *Tusci* non sono stati i popoli più antichi d'Italia, leggendosi anzi essi oriundi da colonie Lidie, e Greche. Arricchiti eglino dal commercio, istituiti nelle arti e nel culto di superstiziose religioni, portarono il lusso, la mollezza ed i pregiudizj tra genti sobrie, piene di valore e di temperanza, che non conosceano se non la sapienza delle lor leggi nell' osservanza de' dritti sociali, nell' eguaglianza civica, e nel difficile accordo delle arti della pace e della guerra. La natura diretta da' lor capi, dava ad esse quelle dottrine che invano han cercato di render comuni i precetti de' politici e de' filosofi. Giova più il non conoscere i vizii, che il saperne i rimedii. Roma crebbe coll' austerità delle sue virtù maschie ed incorrotte, e decadde per la dissolutezza delle sue passioni, per la collisione del suo egoismo, e per l'insaziabilità della sua ambizione. I suoi re venuti di Toscana già ne aveano macchiata l'illibatezza e la santità, che solo venne ristabilita dal più strenuo martire dell' indipendenza, che immolò i propri figli alla libertà ed all' onor della patria.

Non si nega che gli *Etrusci* non sieno stati i più civilizzati popoli d'Italia, ma si ha per un assurdo l'opinione del Guarnacci e di altri, che quelli debbano riputarsi gli stessi che i nostri primi popoli, e che abbiano avuto con esso loro comuni il linguaggio, le lettere e lo scrivere all'orientale, discendendone, come dal cavallo trojano, tutti gli eroi delle genti d'Italia, di Grecia, e quasi dell' intera Europa.

## CAPO I.

*Quali fossero i primi abitatori dell' Italia.*

La posizione parallela degli appennini d' Apruzzo coll' equatore ci dimostra che questa provincia dell' Aquila sia stata la prima a rimaner sgombra dalle acque che inondarono così lungamente il globo, e che in conseguenza sia stata anche la prima ad essere abitata. *Platone*, *e Strabone* ci confermano una tale opinione, cioè che dopo i diluvii vi fossero stato tre razze di uomini successive nel mondo: la prima che abitasse nella sommità delle più alte montagne, temendo ancora delle acque che teneano tuttavia ricoperta la terra; la seconda che discendesse nelle radici de' monti, ripreso animo nel vedere già disseccati i campi; e la terza in fine che fermasse la sede ne' piani (*a*). *Verrio Flacco* parlando degli Aborigeni scrive ad un dipresso lo stesso (*b*): il

---

(*a*) *Plat. in Critias. Quum itaque ingentia diluvia annorum novem millia intervallo præterierint, tot enim ex illo tempore ad præsens fluxerunt etc.*

*Strab. Lib. XIII. Conjicit Plato post diluvia tres vitæ degendæ formas extitisse: primam in summis montium simplicem et agrestem metuentibus aquas hominibus etiam tum terras tegentes: alteram ad radices montium, paulatim recepto animo, cum jam resiccare cæpissent: tertiam in planis.*

(*b*) *Verrio Flac. orig. Gent. Rom. Quidam tradunt terris diluvio coopertis multos diversarum gentium in montibus receptos, Aborigenes appellatos, idest monticulæ.*

*Dempstero* lo ripete (*a*): e si uniformano ad un tale sentimento e giusta congettura tutt' i moderni scrittori di geologia. Possiamo dunque dedurre, che i tre primitivi popoli che abitarono nelle nostre montagne appennine, essendo stati i Sicoli, gli *Aborigeni* e gli *Umbri*, da questi si diramassero le altre genti d' Italia, la quale sotto il nome di *Janicula* e di *Saturnia* era solo allora compresa fra l' *Aniene*, *il Clani* e *la Nera*, e che quindi si dilatò dall' *Etruria* sino a *Locri*.

I Sicoli così denominati da un lor capo chiamato Sicolo (*b*) furono gli stessi che gli Equicoli, oggi Cicoli, pronunciata la lettera C. per S., come portava il dialetto del volgo, e come ora si proferisce anche nelle Gallie. Dionisio d' Alicarnasso li stima i popoli più antichi d' Italia da che esisteva memoria di viventi (*c*). Tennero essi sotto il lor dominio tutto il territorio detto poi del *Lazio* e *di Roma*, fondandovi molte Città, come ancora delle colonie presso i mari *Supero* ed *Infero*, che poi si chiamarono *Adriatico* e

(*a*) Dempst. *Lib. I. Cap. VII. Hi sunt a diluvio primi populi, quorum in prophanis historiis extant monumenta.*

(*b*) Alcuni vogliono che sieno stati così detti *a siccitate*, e che gli *Aborigeni*, i *Siculi* e gli *Umbri* fossero una medesima gente.

(*c*) Dionis. *Lib. I. pag. 1. Antich. Rom. Urbem terræ marisque principem quam nunc romani habitant, primi in omni memoria tenuisse dicuntur acres* Siculi, *superiori vero tempore alios ne colonos habuerit, an inculta fuerit, nemo certe potest dicere.*

*Tirreno*. La lor potenza ed ingrandimento furono cagioni delle lunghe guerre che sostennero cogli *Aborigeni*, rimanendovi sempre vincitori, cacciando dippiù gli *Enotri* dalla regione di poi detta Magna-Grecia, e dando il nome all'Italia. Venuti però i Pelasgi d'Arcadia, e coalizzatisi cogli Aborigeni occuparono una parte del Lazio, e della Campania tenuta da' SICOLI, i quali furono in buon numero costretti ad emigrare ed a portarsi nella Trinacria, a cui fecero prendere la lor denominazione (*a*). Si ravvisa dunque, che i SICOLI sono stati i primi ed i più potenti d'Italia anteriormente agli *Aborigeni* ed agli *Umbri*, ai quali erano coevi, e che allora soli formavano nazione. CLUVERIO diligentissimo ed esatto geografo ce li descrive per antichissimi e primi abitatori del prisco Lazio, e dice che poi in una parte di esso tenuta da' SICOLI fra la Nera e l'Aniene succedessero i *Sabini* (*b*).

Gli *Aborigeni* hanno varj significati, secondo le varie etimologie ricavate da' lor nomi. Alcuni

---

(*a*) *Idem ibidem. Aliquando post, pulsis longo bello* SICULIS *antiquis dominis, Aborigenes eum occupant. qui primi in montibus passim sine mœnibus vicatim habitant* ....

*Tandem* SICULI *trajecerunt in insulam proximam quæ Trinacria dicebatur, mutatoque nomine, cœpit appellari Sicilia.*

(*b*) CLUVER. GEOG. *Lib. III. cap. XXVII. Intra Umbros ad mare usque antiquissimis temporibus incoluere* SICULI, *a quorum rege Italo regio dicta est Italia; sed in partem antiqui* LATII *postea successerunt Sabini inter Narem et Anienem.*

li chiamarono *Ob-origines*, che vale a dire abitatori de' monti, e di questo parere è DIONISIO D'ALICARNASSO, e VERRIO FLACCO; de' quali abbiamo citati i testi, seguiti da AURELIO VITTORE, dal CLUVERIO, dall' ALBERTI, dal SUARESIO, dal MACHIAVELLI ed altri; vi fu chi li chiamò *Ab-errigenes ab errore*, cioè popoli erranti ed addetti alla pastorizia, come si ha dallo stesso ALICARNASSEO (*a*). Noi non ometteremo di darne anche due congrue spiegazioni: *ABORIGENES* altro non suona che *ab* ossia *absque origine*, *idest ortu carentes*, come dice il DEMPSTERO, cioè uomini primitivi; se poi vogliam dedurre la lor etimologia dall' antica parola *geinus*, che significa terrestre, bisogna dire che *Aborigeinus* voglia dinotare uomo nato dalla terra, per farlo credere di prima creazione, come si riputavano i *Titani* ed

---

(*a*) *DIONISIO Lib. I. Alii malunt errones quosdam incertis vagantes sedibus et e multis regionibus convenas, forte fortuna in eis locis junxisse inter se copias, occupatisque locis munitis vitam transegisse latrocinio et re pecuaria: hi torquentes vocabulum ad conditionem eorum hominum quasi ab errore vocantes Aborigenes.*

Molti etimologisti han creduto che gli Aborigeni non fossero popoli componenti una nazione particolare ma che venissero generalmente chiamati con tal nome tutti i più antichi abitatori de' monti addetti ad una vita pastorale ed errante, e che perciò i *Sicoli*, gli *Umbri*, gli *Aurunci*, i *Rutoli* fossero compresi anche sotto questa denominazione: non mancano prove in appoggio per tal divisamento, fra le quali denno aver luogo le osservazioni di trovarsi descritte tra gli Aborigeni le città di prima fondazione di quelle popolazioni, e particolarmente quelle de' *Sicoli*.

i giganti de' greci, il *Proto-genus* di Sanconiatone, l' *Alorus* di Beroso, l' *Hephestus* di Manetone, e tutti i primi padri della specie umana tramandatici a notizia dai più antichi scrittori, asserendoci ciascuno di avere avuto nella propria nazione il suo protogono, o come nato dalla terra, o come sbucciato dall' uovo primiero, secondo le opinioni de' Caldei, degl' Indiani, de' Cinesi e de' Persiani. Virgilio descrivendoci questi ed altri nostri antenati, ce li dipinge coll' aureo suo stile per indigeni selvaggi nati dalle dure querce, che si alimentavano solo de' frutti naturali degli alberi, senza sapere arare ed allevare i parti delle gregge, dati solo alla caccia (*a*), privi di cultura e di ricchezze.

Gli Umbri furono reputati gente antichissima d' Italia: si disse essere stati così chiamati perchè salvati dalla inondazione delle acque, secondo Plinio (*b*). Molti però attaccati alla parola latina *Umbri*, dedotta *ab Umbra*, li denominarono in tal guisa, perchè abitatori de' boschi, tra l' ombre de' quali menavano la lor vita silvestre.

---

(*a*) *Virg. Lib. VIII.*
*Hæc nemora indigenæ Fauni Nimphæq. tenebant,*
*Gensque virum truncis et duro robore nata.*
*Queis neq. mos neq. cultus erat, nec jungere tauros,*
*Aut componere opes norant, aut parcere partu;*
*Sed rami atque asper victu venatus alebat.*

(*b*) *Plin. Hist. Nat. Lib. III. Cap. XIV. Umbrorum gens antiquissima Italiæ existimatur, Ombrios a Græcis appellatos, eo quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.* Calep. *Umbria dicta est ab Umbra propter altitudinem montium.*

In corrispondenza di quanto si è da noi detto, si conoscerà che gli Umbri popolarono l' Etruria, all' assertiva dello stesso Plinio, dove fondarono trecento città, giungendo sino a Rimini e Ravenna, le quali poi gli furono tolte da Tusci (*a*). Strabone lo conferma (*b*): ed Erodoto, e Virgilio ci dicono che in Toscana vi furono prima gli Umbri, e posteriormente i Lidi (*c*) Dionisio non ne discorda (*d*), e Cluverio non manca di estenderli dall' uno all' altro mare (*e*). Dai Sicoli poi si diramarono le diverse popolazioni del Lazio e de' Sabini (*f*): da questi vennero generati i *Picenti*, i *Vestini*, i *Marsi*, i *Peligni*, i *Frentani*, i *Marruccini* ed i *Sanniti*, i quali die-

---

(*a*) *Idem ibidem. Umbrorum tercentum oppida Thusci debellasse reperiuntur.*

*Idem Cap. XV* Ravenna Sabinorum *oppidum*; e quì s' intende di parlare de' Sabini Umbri, come li chiama Zenodato Trez. Nio *Sabinos pro Umbris.*

(*b*) Strab. *Lib. V. pag. 45 Est autem Ariminum Umbrorum oppidum et colonia sicut Ravenna.*

(*c*) Erod. *Lib. I. pag. 35. Lydi, ajunt, in Umbros venisse post prætervectas varias nationes, ubi civitatibus extructis, ad hunc usq. diem habitaverint.*

*Virg. VII. Æneid ... Ubi Lydia quondam.*
*Gens bello præclara jugis insedit Etruscis.*

(*d*) *Dion. Lib. I. par. II. Lydi parti meliorem sortem obvenisse: altera vero cum suis facultatibus pervenisse in regionem Italiæ quæ in occidentem vergit Umbrorum cultam populis, ibique urbes condidisse.*

(*e*) *Cluver. Georg. Lib. III. Cap. XXVI. Umbri ab initio ad utrumque mare late incoluere.*

(*f*) *Idem Capi XXIII. Populi, quorum antiquissimi sunt... Siculi in Sabinis et Lati...*

nero l'origine agl' *Irpini*, ai *Campani*, ai *Lucani*, ai *Bruzj* (*a*). I quadri della discendenza de' popoli che ci ha lasciati PLINIO, non ammettono rimostranze in contrario: da questi chiaramente si scorge che dopo de' *Sicoli* vennero gli *Umbri*, dopo degli *Umbri* i *Pelasgi*, dopo dei *Pelasgi* i *Lidi*, dopo de' *Lidi* gli *Etrusci*, e dodopo gli *Etrusci* i *Galli* (*b*).

Si conchiude dunque che i soli paesi delle montagne ebbero i loro abitatori indigeni ed i primi e più antichi d' Italia, e che nelle regioni mediterranee e marittime non vi fu se non gente estera. Un passo di TROGO POMPEO compendiato da GIUSTINO convalida una cotal opinione, descrivendoci che immense popolazioni e città ritengono ancora le vestigie de' Greci da' quali furono fondate (*c*): e così si dica de' littorali de' Liguri che non posson vantare, secondo PORCIO CATONE e

(*a*) *Idem ibidem. Sabini . . . Genueruntq. ex sese Picentes, Vestinos, Marsos, Pelignos, Frentanos, Marrucinos, Samnites, quorum hi postea Hirpinos, Campanos, Lucanos, Brutiosq. condiderunt.*

(*b*) PLIN. *Lib. III. Cap. V. e XIV. Siculos Umbri exigere: Umbros exigere Pelasgi: hos Lydi: hos Etruria: hanc Galli.*

(*c*) GIUST. *Lib. XX. Deniq. multæ urbes vestigia Græci nominis ostendunt: Tuscorum populi qui ora inferi maris possident a Lidia venerunt: Venetos quos incolas superi maris vidimus Troja Antenore duce misit; Adria quoq. Illirico mari proxima quæ et Adriatico mari nomen dedit: Græca urbs est Arpos sub Diomede: Pisæ græcos auctores habent: Tarquinii a Thessalis, Perusia ab Acheis originem ducunt. . . Quid tractus omnis*

Cajo Sempronio, che una greca derivazione (*a*), essendo stati in origine però ancor essi Sicoli, perchè Genova fabbricata da Giano fu ritenuta come colonia di tal gente sino all' arrivo de' *Pelasgi*.

## CAPO II.

### *Antica estensione d' Italia.*

Prima di venire alla narrazione delle gesta e di tutt' altro che riguarda la storia de' Siculi, fa d' uopo dar contezza della prima confinazione d' Italia, chiamata in principio Janicola, e Saturnia (*b*). Essa si stendeva dal mar Jonio al mar Tirreno ossia Infero, a detto di Dionisio (*c*); ebbe in seguito ne' tempi di Roma per confine il fiume Rubicone, passata la città di Rimini, dov' era inciso il celebre Senato-consulto che proibiva ai generali romani di ripassar le sue rive col-

---

*Campaniæ? Quid Brutii? Quid Tarentini, Thurini, Metapontini, et omnis illa pars Italiæ Magna Græcia appellata?*

(*a*) *Dionis. Lib. I. pag.* 25. *Porcius Cato Cajusq. Sempronius affirmant Ligures esse Græcos profectos multos ante bellum trojanum annos.*

(*b*) *Abraha. Ortel. geograph. veteris. Habuit enim Italia in principio Siculos, Aborigenes etc. a quibus varia sortita fuit nomina, ut Janicula a Jano, Saturnia a Saturno, Hesperia ab Hespero Atlantis filio, Italia ab Italo.*

(*c*) *Dionis. Lib. I. Italiam voco totum hoc littus intra Jonium mare et Thyrrenum.*

le legioni armate, e che CESARE violò (a): le furono in ultimo assegnate per termine le Alpi (b).

Dietro questa demarcazione ognun vede quanto ristretta di territorio fosse l' antica Italia di cui parliamo, e che le sole montagne allora abitate avessero presa la denominazione dai re e capi de' popoli che vi avean dominato; ed in fatti il colle di Giano di Roma; il monte di Giano di Palombara, la montagna di Giano d' Antrodoco, quella di Pico nella Marsica, il monte Jano negli Equicoli ec. non presero i vocaboli che ancor ritengono, se non da' loro re. L' uso di dare il nome degli uomini alle montagne fu antichissimo. Leggiamo nella Genesi, e nell' istoria universale inglese, che il Libano, l' anti-Libano, il CASSIO, il BRATHIS, il SEIR così si denominarono da' padroni che ne furono abitatori (c). Lo stesso si dica dell' *Atlante*, del *Cillene*, del *Pennino*, dell' *Olimpo*, del *Caucaso*, del *Pelio* ec. dove vi è prova che soggiornassero

---

(a) PLIN. *Lib. III. Cap. V. Fluvius inde Rubigo finis Italiæ.* Si riporterà il Senato-consulto tra le nostre lapidi in fine di quest' istoria.

(b) DIONYS. *Lib. I. Tertium a continente Alpinum terminum, nomen quoque ei ajunt impositum.*

PLIN. *Lib. III. Cap. XVIII. Ab* RAVENNA *CLXXXIX M. P. antiquus auctæ Italiæ terminus... Et nunc finis Italiæ fluvius Arsia.*

(c) Storia universale inglese Tom. I. Parte VI. I figli di SHUR furono *Cassio*, *Libano*, *Brathis e Genesis Paral.* 4. *Isa.* 21. *apud Jolitos. Mons Idumææ Seir ab Esau dictus est hujus montis accola, videlicet pilosus.*

le prime razze umane (*a*). Venuto fra noi *Saturno*, i luoghi più elevati e le spiagge si appellarono *Saturnie* (*b*), come anche avvenne al colle più elevato di Roma (*c*).

Nelle parti marittime poi avendovi trasferite le lor colonie i Greci sotto il comando di *Enotrio* e del fratello *Peucezio* figli di *Licaone* re di Arcadia, quei popoli intorno al seno Jonio si chiamarono Enotri, e gli altri che occuparono il promontorio Japigio, furon detti Peucezj, sebbene prima quel lato occidentale d'Italia si chiamasse Ausono, perchè gli Ausoni prognati de' Sicoli lo avean signoreggiato (*d*); mutatisi poi i costumi, lo stato politico e la forma del governo, di nuo-

---

*Ovid. Metam. Lib. IV. Quantus erat mons factus Atlans.*

(*a*) *Dionis. Lib. I. pag.* 27 *Cyllene Nais Nympha a qua mons nomen accepit.*

(*b*) *Diod. Sicul. de Satur. Athlan. In occiduis locis editiora loca Saturnia dicta sunt.*

*Dionis. Lib. I. pag.* 47. *Quin et universa ora quæ nunc vocatur Italia dicata erat Saturno et vocata a suis hominibus Saturnia ut licet videre in Sybillinis carminibus et aliis oraculis a diis redditis, suntque passim templa huic deo dicata et multæ civitates hoc nomine dictæ præcipue scopuli ac summitates montium.*

*Ovid. Fast. Lib. I. Hac ego Saturnum memini tellure receptum:*

*Cœlitibus regnis ab Jove pulsus erat.*

E al Lib. V. *Inde diu genti mansit Saturnia nomen.*

*Fama vetus tunc cum Saturnia terra vocata est.*

(*c*) *Virg. Æneid. Lib. VIII.*

*Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.*

(*d*) *Dionis. Lib. I. pag.* 25. *Nam hi primi Græco-*

vo quelle regioni tornarono sotto il dominio de' nostri popoli indigeni, essendo state rivendicate da *Italo* re de' detti Sicoli che diede il suo nome alle diverse provincie chiamate *Janicule*, *Saturnie* ed *Enotrie* (*a*). Per fronte allora d' Italia si fissò *Locri*, dove cominciò la magna Grecia ritenuta in parte da' mentovati Ausoni, che avean sortito un tal nome da Ausone figlio di Circe, come ci spiegano Servio, e Festo (*b*) nel crederlo fondatore della città di Ausonia situata fra Terracina ed il fiume Liri. Le altre contra-

---

*rum habuerunt Italiam trans sinum Jonium deducti ab Ænotrio Licaonis filio.*

*Et Peucetius quo primum appulit in Italiam super Japigiæ promontorium, suis expositis, sedem sibi optavit, et ab eo horum locorum incolæ appellati sunt Peucetii.*

*Qui alluit occidentale latus Italiæ, tum propter accolentes Ausonas, dicebatur Ausonius.*

*Plin. III. Cap. VII Contra Velium Pontia et Iscia Ænotrides dictæ, argomentum possessæ ab Ænotris Italiæ.*

(*a*) *Dionis. Lib. I. pag. 26. Commemoratis eorum moribus ac forma reipublicæ, et quod tandem regnum Italo delatum sit. a quo, mutato nomine, dicti sunt Itali ... Sic facti sunt Siculi, Morgetes, et Itali cum essent Ænotrii.*

*Cluver. Georg. Lib. III. Cap. XXII. Italia unde nomen sortita sit varie auctores tradunt, alii quippe a bobus, alii vero ab Italo rege Siculorum.*

(*b*) *Plin. Lib III. Cap. XI. A Locris incipit magna Græcia frons Italiæ Ausones tenuere primi.*

*Servio, e Festo Lib. I. Eneid. et Lib. XI. De verborum signif.*

*Et Polibius apud Plinium Lib. III. Cap. V. Ultra Siciliam ad Salentinos, fretum Ausonium appellat.*

de di Otranto e di Brindisi passarono in seguito al duce Messapo da cui presero il nome, abolitosi quello di Peucezio (*a*). I *Pelopolitani*, gli *Abellani*, i *Cumani*, i *Nolani*, i *Napoletani* furono Calcidesi (*b*). Sull' origine de' rimanenti popoli d' Italia si conferma quanto si è detto nel capo antecedente, e solo vi si aggiungono le testimonianze di Strabone, e di Zenodato Trezenio, il primo portandoci per antichissimi i Sabini e generatori de' Piceni e dei Sanniti (*c*), ed il secondo narrandoci che gli Umbri indigeni dell' agro reatino, ne fossero cacciati da' Pelasgi, e che perciò, mutato nome, venissero appellati Sabini per Umbri (*d*): non

---

(*a*) *Plin. Lib. III. Cap. XI. Græci Messapiam a duce Messapo appellavere, et antea Peucetiam a Peucetio Ænotri fratre.*

(*b*) *Giust. Lib. XX. Nolani, Abellani Chalcidensium coloni.*

*Sil Ital. Hinc ad Chalcidicam citus fert agmina Nolam.*

*Plin. Lib. III. Cap. V. Cumæ Chalcidensium .....*

*Neapolis Chalcidensium et ipsa, Parthenope a tumulo Sirenis appellata.*

*Liv. Lib. VIII. Cap. XIX. Palepolis fuit haud procul ubi nunc Neapolis est: duabus urbibus populus idem habitabat: Cumis erant oriundi: Cumani Chalcide Euboica orti.*

(*c*) *Strab. Lib. V. Sabini gens antiquissima indigena ut Aborigenes: ab his originem Picentes et Samnites: ab his porro Lucani, et ab his Brutii.*

(*d*) *Dionis. Lib. II. pag. 147. Zenodatus Trezenius historiarum scriptor narrat indigenas Umbros primis in Agro Reatino habitasse, et inde Pelasgorum armis exactos venisse in terram quam nunc habitant, mutatoque cum sedibus gentis nomine Sabinos pro Umbris appellatos.*

omettiamo neppure di dire la derivazione de' Picentini di Salerno dai Picenti Ascolani tradottivi da' Romani in epoche posteriori *(a)*. È certo poi che gli Enotri furono i primi ad emigrar dalla Grecia, non leggendosi nelle istorie, che molto tempo dopo la venuta de' Cretesi, de' Pelasgi, e di altri molti che in queste nostre spiagge si portarono *(b)*. Virgilio nel descriverci la bella età dell'oro, passa a narrarci ch'essa cominciò a scolorirsi pel furor delle guerre e l'avidità di possedere, confermandoci che le orde Sicane, e degli Ausoni fecero cangiar nome a questa terra chiamata Saturnia *(c)*. Si paleserà in appresso quando ciò avvenne.

Siccome abbiamo spiegato quali fossero i primi popoli, la confinazione ed il Re che diede il nome all'Italia, così ci conviene tessere fin da ora il catalogo de' Principi che han regnato antecedentemente e successivamente ad Italo, tra' quali meritano eterne lode i Giani, i Fauni,

---

(a) *Cluver. Lib. III. Cap. XXIX. Intra Campanos fuere Picentini a Surrento sive Minervæ promontorio ad Silarum amnem, pars quondam Picentium a supero mari traducti huc a Romanis. Caput eorum Salernum.*

(b) *Dionis. Lib. I. pag. 27 Pelasgos autem et Cretenses et quot quot in Italiam devecti sunt, invenio posterioribus eo evenisse temporibus: antiquiorem hac migrationem nullam in partes occiduas reperire nequeo.*

(c) *Virg. Lib. VIII. Æneid.*

*Deterior donec paulatim et decolor ætas*
*Et belli rabies et amor successit habendi.*
*Tum manus Ausoniæ, et gentes venere Sicanæ*
*Sæpius, et nomen posuit Saturnia tellus.*

i Settumj Modj, i Sertori Resj, i Gracchi Celj ec. Noi per quanto comporteranno le nostre forze in una materia così astrusa, formeremo la lor serie cronologica, se non in tutto vera ed esatta, coerente almeno ed uniforme alle memorie ricavate da fonti storici, protestandoci di non affermare le lor date come sicure, ma calcolate per approssimazione dai tempi di Saturno ai Pelasgi, dai Pelasgi ad Ercole ed Evandro, da Evandro ad Enea, e da Enea a Romolo. Comprendiamo che gli pseudo-Aristarchi taccerànno di fantastica l'istoria de' nostri primi antenati annoverati fra'Dei, perchè vi si parla di epoche favolose e prive di buon fondamento e di accertata cronologia, ma se si riflette ch'essi sono stati veri uomini esistiti e Re de' nostri popoli; sarà glorioso di romper la benda che ricopre il loro aspetto, depurando la loro memoria dell'enfatica stranezza di quei racconti, che simbolicamente si usavano prima di Cadmo, e di Ferecide (a). Non abbiamo forse l'elenco de' Re Egiziani, Babilonesi, Fenici, Chinesi che metton capo fra l'ombre di lontanissimi secoli molto anteriori ai primi abitatori del nostro Lazio? Il pretesto delle favole, o per dir meglio la poca cura di interrogare gli antichi monumenti farà dunque rimaner sepolti nella silenziosa obblivio-

(a) *Plin. Lib. VII. Cap. LVI. Prosam orationem condere Pherecides Syrius instituit Cyri regis ætate. Historiam Cadmus Milesius.*

*Idem. Lib. V. Cap. XXIX. Miletus Joniæ erat caput: nec fraudata cive Cadmo qui primus prosam orationem condere instituit.*

ne solo gli Eroi della nostra patria pel mal concepito timore di un' insulsa censura, e per non adoperare a riempiere i vuoti e le lacune delle prime istorie del genere umano?

## CAPO III.

### *Giano primo Re de' Sicoli nel Lazio.*

Essendosi dimostrato che alla maggior parte delle nostre montagne fu dato il nome di *Giano*, di *Saturno* e di *Pico*, farem conoscere chi fosse il primo che ridusse in società i nostri uomini dispersi e selvaggi. Dopochè il bisogno di una vita civile chiamò questi esseri ad unirsi insieme, ognuno credè di sacrificare una parte della sua libertà all' utile pubblico ed alla conservazione di se medesimo. Per ciò eseguire vi volea chi desse moto e vita a questo corpo sociale. L' unirlo non era tanto difficile, quanto il conservarlo. Le leggi dettate dalla sola natura non bastavano alla perfetta direzione della buona condotta nelle virtù morali, ma vi volea chi ne rintracciasse i veri principj senza gli smarrimenti delle passioni e de' vizj. La giustizia emanata dalla ragion delle genti si accoppiò all' equità naturale per renderla distributiva, imparziale e fedele, e ne risultò il contratto sociale.

Ammesso che Giano fu il primo Re del Lazio, bisogna convenire ch' egli avesse tutti gli attributi necessarj all' uopo per corrispondere alla fiducia de' sudditi, e che per civilizzarli e renderli ubbidienti non mancasse d' istruirli ne' pre-

cetti della religione, che fu sempre riputata come la prima base fondamentale per stringere i vincoli politici e morali d'ogni nazione ne' doveri dell' ordine, e nelle regole del giusto e dell' onesto.

Lungi dunque dal far credere che i nostri primi padri, i loro numi, la lor religione e le lor leggi sien venute dall' oriente, e dall' Attica, conosceremo che il lor sapere avea dato quegl' insegnamenti di dritto divino ed umano che rese quindi i loro discendenti padroni dell' universo. Il Baccarto, il Mazzocchi ed i lor proseliti che han voluto etimologizzare da' nomi esteri l'origine delle nostre città, regioni e riti, han solo fatto pompa d'erudizione ne' linguaggi stranieri. Se però la lor passione per la letteratura orientale ed antica hà prodotto in essi degli equivoci, vi ha sparso il lume di cognizioni istoriche ed archeologiche, che li renderanno sempre degni della stima e riconoscenza degli eruditi. Col voler essere nondimeno troppo attaccati ad estranei rapporti di sola congettura, esclusero dal genere umano una parte de' più antichi viventi, trasferirono da un popolo all' altro i prodotti dello spirito umano e le native invenzioni del genio.

Mi si dirà che la Grecia si erudì e popolò coll' Egitto: che Pittagora, Democrito, Platone vi appresero l'antichità, la geometria, l'astrologia (*a*); che Cadmo vi portò le lettere, vi fab-

---

(*a*) *Val. Max. Lib. VIII. Pithagoras Ægyptum petit ubi literis ejus assuefactus præteriti ævi sacerdotum commendariis scrutatus, innumerabilium sæculorum observationes cognovit ... Plato Ægyptum peragravit et*

bricò Tebe, v' insegnò a tingere le vesti di porpora: e che Danao v' inventò a costruire i pozzi per le acque (*a*); ma si può ben rispondere che gli Ateniesi furono i primi a ritrovar l' uso del vino, dell' olio e del grano per gli uomini che si pascean di ghiande: che Cecrope fu un ottimo legislatore anteriore al diluvio di Deucalione, che istituì il matrimonio, insegnò le lettere, il lanificio, ed in conseguenza anche la tintura de' panni (*b*): che Stenelo regnava in Argo prima della colonia Cadmea, avendolo preceduto dieci Re: che Anfione fu il primo fondatore della rocca di Tebe (*c*): che Corace era stato successo-

---

*a sacerdotibus ejus gentis geometriæ multiplices numeros atque cœlestium observationum rationes cognovit.*

(*a*) *Ovid. Metam. Lib. III.*

*Hoc operis comites habuit Sidonius hospes*
*Cum posuit jussam Phœbeis sortibus urbem*
*Jam Thebæ stabant, poteras jam Cadme videri.*

*Plin. Lib. VII. Cap. LVI. Utiq., in Græciam intulisse a Phœnice Cadmum literas sexdecim numero.*

*Puteos Danaus ex Ægypto in Græciam advectus, invenit . . .*

— *Lapidicinas Cadmus Thebis.* — Qui s' intende fabbrica di pietra a figura esgona e pentagona, non già poligona, ossia ciclopica.

(*b*) *Giust. Lib. II. Quippe non advenæ neq. collecta populi collnvies originem urbi dedit, sed Athenienses in eodem nati solo quod incolunt et quæ illis sedes eadem origo fuit, primi lanificii et olei et vini et frumenti usum monstraverunt vescentibus glande. Literæ et facundia Athenis florneret. Ante Deucalionis tempora regem Cecropem biformem fabulæ prodiderunt quia marem fœminæ matrimonio conjunxit.*

*Plin. Lib. VII. Cap. LVI. Oppidum Cecrops a se appellavit Cecropiam (Athenas).*

(*c*) *Horat. Art. Poet. Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis.*

re a sedici principi sovrani in Sicione; che Licaone avea signoreggiato molti secoli prima in Arcadia detta anticamente Driopide e poi Pelasgia (*a*): e che Foroneo vetustissimo Re avea da tempi immemorabili fatta erigere prima la detta città di Sicione, e poi quella di Argo (*b*). Se dunque ogni regione della Grecia ha avuto i suoi indigeni e primitivi abitatori, le patrie leggi e costumanze, le invenzioni delle arti, i nativi Re; tanto maggiormente può vantare la nostra Italia il suo indigenato, senza che alcuno s' immagini la provenienza de' suoi nomi di città, di territorio, di religioni e di provincie da contrade orientali; ella che ricorda la perdita di cinquantatre suoi popoli periti nell' antico Lazio, senza ritrovarsene vestigio ne' tempi di Roma (*c*).

Se vi è tradizione che tutti gli antichi abitatori delle terre esistessero in origine nelle più alte montagne, come non si può negare stando ai documenti d' istoria naturale del signor

---

(*a*) Plin. *Lib. IV. Cap. VI. Arcadia undiq. a mari remota, initio Driopis, mox Pelasgia appellata.*

(*b*) *Idem Lib. VII. Cap. LVI. Phoroneum antiquissimum Græciæ regem . . . Argos a Phoroneo rege conditum alii volunt et antea Sicionem.*

(*c*) *Idem Lib. III. Cap. V. . . . Et cum his . . . Olliculani, Octulani, Pedani, Pollustini, Querquetulani,* Sicani, *Sisolenses, Tolerienses, Tutienses, Vimitellari, Velienses, Venetulani, Vicellenses. Ita ex antiquo Latio LIII populi interiere sine vestigiis.* E quì nominatamente descrive Plinio i detti cinquantatre popoli estinti nel Lazio, che noi abbreviamo.

di Buffon e di tanti altri; non è ammissibile che gli Orientali, i Greci, gli Etrusci fossero i nostri primi popoli, ma dee dirsi che venissero molti secoli dopo che i Sicoli, gli Umbri, i Sabini, i Sanniti aveano formato lo spirito pubblico de' lor concittadini nelle scienze, e nelle arti e costumi.

Resta ora a far vedere come Giano Re del prisco Lazio appartenesse alla nazione Sicola, sopra la quale regnò. Se non bastano a contestare una tal verità tutte le montagne che ancora, come dicemmo, ritengono il suo nome, e nelle quali solamente si veggono i più magnifici avanzi di fabbriche ciclopiche che destano maraviglia, proveremo dippiù che i Sicoli essendo stati i primi abitatori del Lazio, come ci asserisce Cluverio in due capitoli della sua geografia (*Siculi qui primum Latium et Sabinum agrum incoluere* (a), e più appresso: *Latium antiquissimis temporibus incoluere Siculi* (b)) dovettero assolutamente avere il loro Re nazionale, perchè gli Umbri ed i Sabini non appartenevano al Lazio, e gli Aborigeni (che Dionisio fa Greci, ma che noi conferiamo per indigeni, secondo Strabone e tutti gli autori Romani (c)) non s'ingrandirono che dopo la venuta de' Pelasgi, non

(a) *Cluv. Lib. III. Cap. XXII.*
(b) *Idem Lib. III. Cap. XXVII.*
(c) *Strab. Lib. V. Aborigenes indigenæ ut Sabini. Dionis. Lib. I. Aborigenes auctores Romani Italiæ indigenas suiq. corporis gentem asserunt* ... e più sotto: *Alii vero opinati sunt a Græcis oriundam nationem Aborigenum.*

avendo in origine formato alcun regno: *Quia incertis vagantes sedibus e multis regionibus convenas vitam transigisse latrocinio et re pecuaria* (*a*). Gli altri popoli poi non essendo che rami di queste piante maestre, come si è riferito, non poteano semplici membri ad esse uniti costituire separatamente una monarchia. È chiaro dunque che i Giani furono i primi Re de' Sicoli nel Lazio, come lo furono i suoi successori.

## CAPO IV.

### *Invenzione delle fabbriche Ciclopiche.*

Dopo che Giano istituì un culto religioso, si applicò, come ci asserisce Macrobio (*b*), a far erigere de' tempj, che avessero potuto raccoglier gli uomini insieme all' adorazione di quelle Deità che si credeano esistere nel sole e negli astri. Questo Sabaismo fu l' antica religione di molte nazioni anche anteriormente al diluvio (*c*). La

(*a*) *Idem Lib. I. pag.* 2.

(*b*) Macrob. *Lib. I. Cap. IX. Janum in Italia primum Diis templa fecisse et ritus instituisse sacrorum, ac ideo eum in sacrificiis praefationem meruisse perpetuum.*

(*c*) Declaustre *Dizion. Storic. Mitolog. Tom. VI.* alla parola *Sabeismo.*

*Amos Cap. V. Et portastis tabernaculum Moloch vestro et imagines Idolorum vestrorum sidus Dei vestri quae fecistis vobis.* E più in *IV. Regum Cap.* 23. *Qui adolebant incensum Soli et Lunae et omni militiae caelesti.* Si osservi che anche gli Ebrei alle volte imitarono in ciò i Gentili.

struttura gigantesca che avean le genti di que' tempi, dava ad esse anche una forza smisurata, ed in conseguenza le lor fabbriche doveano essere corrispondenti e proporzionate ai lor travagli ed al gusto corrente. I gran massi di pietre formate a trapezj ed incastrate insieme senza calce col magistero ed artifizio il più portentoso, furono messi in opera alla costruzione de' monumenti pubblici ed are scoperte, che ancora con eterna durata lottano contra la voracità del tempo e l' urto distruggitore di tanti secoli (*a*). Prima di Giano non si conobbero questi edifizj, nè verun culto di adorare i Numi: *primus ritus sacrorùm instituit*, e perciò tutte le sole vette de' monti appennini che traversano il Cicolano da Rieti sino al Circeo, ch' erano i paesi del Lazio-Sicolo, si veggono piene di questi solidi ed indistruttibili monumenti. La memoria di fabbricare in tal guisa si ritenne sino alla venuta de' Pelasgi, per cui Alatri, Atina, Arpino, Aquino, Anagni, Segni, Ferentino, Alba, Algido, Palestina ec. si trovano sparse di questi muraglioni di pietre in forma poligona irregolare; essi però non sono della bellezza e maestria di quei di Nerse, di Corbiene, di Tora, di Vazia, di Suna, e di tante altre originali e primitive città esistenti ne' monti di Cicoli, e propriamente sopra Castel Manardo, vicino ad Alzano, passato il

---

(*a*) **Petit Radel. Luigi Millin**, ***Magazin Encyclopedique An. IX. Vol. V. pag.*** **440. E la Dionigi sulle mura d' Alatri.**

borgo Collefegato, tra le Grotte e le Ville, intorno a Santa Anatolia, in cima all' Aquilente di Fiamignano, nell' Arencuncola al di là di S. Elpidio, in S. Lorenzo in *Vallibus*, in S. Savino, S. Mauro in Fano, Santa Lucia, Santa Maria di Petrosce ed in tanti altri siti. Le descritte fabbriche furono della più antica invenzione ciclopica, nè bisogna confonderle colle Doriche del dotto filologo Riccardo Chandler che ci descrive di aver rinvenute ne' suoi viaggi di Grecia e dell' Asia minore, perchè sebbene riunite senza calce, sono di figura esagona e pentagona: nè seguire l' errore del ch. Winkelmann che le ha caratterizzate per *l' opera incerta ed antica* di Vitrurio (*a*): e molto meno attaccarsi ad alcuni se-dicenti illuminati del secolo, che restringendo la breve perifería delle lor cognizioni ai tempi romani, non le han distinte dai fabbricati Isodomi a gran pietre riquadre, come il carcere Mamertino, la cloaca-massima, il recinto del Campidoglio, ed altre opere pubbliche. L' *opera incerta* ossia *imbricata* di Vitruvio era un lavoro fatto a cassoni e composto di calce, arena e piccioli frantumi di tegole, detti imbrici, a somiglianza de' nidi di rondine, da cui forse avean preso il modello i nostri antenati, e di cui esistono immense reliquie nelle più antiche città de' Sabini, e del Lazio (*b*). Le fabbri-

(*a*) *Winkelmann Archit. Ant. Vol. III. pag.* 32, 448 *Tav. XII. N.*

(*b*) *Plin. Lib. VII. Cap. LVI. Doxius Cœli filius lutei ædificii inventor exemplo sumpto ab hirundinum*

che ciclopiche però furono ópera de' vecchi Sicoli, secondo tutte le illazioni, perchè solamente ne' lor territorj e colonie si rinvengono molto differenti dalle Doriche e Pelasgiche di Grecia, e dalle Isodome degli edifizi Tarquiniesi, de' sepolcri, fonti, tempj e Basiliche Romane, a cui le ha credute simili il SASSONE SIKLER, opponendosi perciò al sentimento del dotto PETIT-RADEL, che dà per altro un' epoca anche bassa alle fabbriche ciclopiche, ammettendole fatte da' Pelasgi.

Noi ad onta delle opposizioni de' biliosi zoili che vogliono mettere al niente i nostri prischi popoli, ovvero seppellirli nell'inazione di una torpida inerzia, e con circoscritte nozioni deridere i più celebri istoriografi ed etimologisti, dimostreremo che il nome dato alle fabbriche di grossi massi poligoni irregolari, ha la sua giusta etimologia. Per Ciclopi, al dir di ESIODO, s' intendevano i primi uomini nati dalla terra e dal cielo, ch' è quanto dire di prima creazione, come anche scrive OVIDIO (*a*). OMERO nell' Ulissea ne fa il quadro co' seguenti termini: » I Ciclopi sono per» sone superbe e senza leggi: confidano solo nel» la provvidenza: non arano nè piantano, ma si

---

*nidis*, per la qual forma si dissero fabbriche *imbricate dagl' embrici*, ossia frantumi di mattoni o tegole colle quali si componeano unite a minutissimi sassolini.

(*a*) *ESIOD. Theogonia.*

*OVID. Metamorph. Lib. XIV.*

*Natus homo est . . .*

*Sive recens tellus, seductaq., nuper ab alto*
*Æthere, cognati retinebat semina cœli.*

» nudriscono de' soli frutti che produce la terra
» senza esser coltivata: abitano nella sommità de'
» monti, e nelle caverne » (a). Eccoci la pittura de' nostri Sicoli prima della lor civile associazione, e prima che passassero in Sicilia nelle regioni dell' Etna, dove si chiamarono anche Ciclopi (b). Furono eglino così detti, perchè la parola CICLOPE significa uomo di un sol occhio, a motivo ch' essi portavano la visiera con un sol buco circolare in mezzo alla situazione degli occhi (c). È sicuro che ritrovarono il ferro, la maniera di fonderlo e di renderlo malleabile (d): *Fabricam ferrariam invenere* CYCLOPES, e ciò attese le lor miniere di ferro e di carbon fossile, côme ora anche si veggono in Morino, Terminello, Tino, Ricetto, ed altrove. Furono anche gl' inventori delle torri, ossia fabbriche elevate, come ci asserisce ARISTOTILE (e), e perciò forse si dissero

---

(a) *OMERO Odyss. Lib. X.*

(b) *DIONIS. Lib. I part. II. Siculi in Trinacriam devecti, partes ad occidentem versus coluere.*

*PLIN. Lib. III. Cap. VIII. Triquetræ scopuli tres Cyclopum . . . intus Læstrigonei campi.*

*OVID. Metam. Lib. XIV. Jamq., gyganteis injectam faucibus Ætnam*
*Arvaq. Cyclopum.*

(c) *BANIER. Istoria sulla mitologia.*

*DECLAUSTRE Diz. Istor. Mitolog. Tom. I.* nella parola Ciclopi.

(d) *PLIN. Lib. VII. Cap. LVI.* Noi però dobbiamo credere, secondo la sacra Scrittura, Tubalcaim ritrovatore e malleatore del ferro.

(e) *PLIN. ibidem. Turres, ut Aristotiles, invenere Cyclopes.*

Cyclopiche. Pausania, Proclo nella Teogonia d'Esiodo, lo Scoliaste di Stazio, Servio ne' commenti a VIRGILIO, ANGELO COSPI nelle sue lettere a Carteromaco, e tanti altri avendo penetrato con occhio logico nella mitologìa, non han creduto Esseri finti i Ciclopi che fecero tai fabbriche, come alcuni li' credono a dì nostri, ma Esseri reali, secondo tutti i classici antichi seguiti da' primi scrittori filologi italiani, e da' dotti francesi BANIER e DECLAUSTRE diligentissimi mitologi analizzatori, che han dimostrato in ogni favola la vera storia antica spogliata de' contorni metaforici e delle misteriose tinte dell' impostura.

Dopo che i Sicoli ( che probabilmente si dissero Ciclopi a cagione della lor alta statura ) calarono dalle lor montagne ad abitare ne' littorali di Formia, Sperlonga, Fondi, Gaeta ad essi appartenenti, vi è indizio che venissero chiamati Ciclopi e Lestrigoni, come si ha da OMERO, OVIDIO, PLINIO, e che forse gli derivasse questo secondo nome dai versi del decimo libro dell' Ulissea, in cui si dipingono inumani e crudeli per aver massacrata quasi la metà della gente greca che seco conduceva il figlio di Laerte (*a*). Confrontati i testi di DIONISIO, che ci dicono che i Si-

---

(*a*) *OMERO Odyss. Lib. X.*
*PLIN. Lib. III. Cap. V. Dein locus Speluncæ, Lacus Fundanus, Gajeta portus, oppidum Formiæ antiqua Lestrygum sedes.*
*OVID. Fast. Lib. IV.*
*Dux quoq. Neritius, testes Lestrigones extant*
*Et quod adhuc Circes nomina littus habet.*

coli si portarono nelle regioni occidentali dell' Etna in Sicilia, dove secondo anche Ovidio e Plinio, diedero essi la denominazione di Ciclopie e di Lestrigonie a diverse località; e conosciutosi che in tal guisa si chiamaron da' Greci quando abitavano nelle marine di Formia e Sperlonga, va a dedursi che venissero appellati Lestrigoni a motivo della lor ferocia usata con Ulisse e suoi compagni, e che nel tempo medesimo si dicessero Ciclopi per la loro straordinaria statura o arte fabbrile: in conseguenza di che sempre più si convalida la prova che i Sicoli furono i primi fabbricatori delle mura poligone, richiedendosi una forza gigantesca per erigere quelle loro ingenti moli senza il sussidio delle macchine allora non conosciute. *Quidquid magnitudine sua nobile est Cyclopum manu fabricatum dicitur*. E sembra veramente un fenomeno il vedere i lor prodigiosi risultamenti col solo ajuto di corde e leve, nel mentre ora non otteniamo sì grandi effetti se non dall' uso delle nostre macchine più complicate.

La lor grandezza non è del tutto esagerata e favolosa. La Bibbia e gli storici ci han descritti i giganti (*a*). Ne' tempi di Tiberio un terre-

(*a*) *Genes. Lib. I. Cap. VI. Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam autem ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæq., genuerunt, hi sunt viri in sæculo famosi.*

*Baruch. Cap. III. Ibi fuerunt Gigantes nominati illi qui ab initio fuerunt statura magna, scientes bellum.*

*Deuter. Cap. III. Solus quippe Og rex Basan restiterat de stirpe gigantum. Monstratur lectus ejus ferreus qui est in Rabbath filiorum Ammon novem cubitorum longitudinis, et quatuor latitudinis.*

moto scoprì un sepolcro, dove si trovò un dente fra gli altri che avea circa un mezzo piede di lunghezza, qual dovea esser l' estenzione di una bocca e di un uomo proporzionato a questi denti? Filostrato, Solino, Pausania, Flegone, Plutarco ci descrivono i cadaveri smisurati di Macrosiride, Anteo, Ariade, Asterio (a); e Plinio quei di Oreste, di Oti, di Orione, e di Gàbbara (b). Se dobbiam credere al Boccaccio nella sua geneologìa de' Dei, conosceremo i corpi smisurati de' nostri giganti Sicoli dall' essersi rinvenuto vicino alla città di Erice uno scheletro umano, che avea un cranio che potea contenere circa una misura di biada alla Siciliana, il quale per meraviglia venne conservato dal Magistrato del luogo nel palazzo municipale. Molti, a dire il vero, han confusa la dimensione de' lor sepolcri con quella de' lor corpi, per cui si son fatti ascendere sino a 50 cubiti, nel che la mitologìa non può accordarsi coll' istoria, e bisogna che il criterio vi apponga le riflessioni analitiche del buon senso, colla distinzione ancora di essere stati chiamati giganti anche i principi di gran

---

(a) *Di-Declavstre Dizion. Stor. Mitolcg. Tom. I. Let. C.*

(b) *Plin. Lib. VII. Cap. XVI. In Creta terræmotu rupto monte inventum est corpus staturæ cubitorum XII quod alii Orionis, alii Oti fuisse arbitrantur. Orestis corpus oraculi jussu defossum VII. cubitorum fuisse creditur. Ætas nostra sub Divo Claudio Gabbaram nomine ex Arabia devectum IX. pedum et totidem unciarum. Sub Divo Augusto dèmo pede addito asservabantur corpora in hortis Sallustianis.*

valore e potenza. Quello che è certo, e che possiamo ancor noi affermare per oculare testimonianza, si è, che avendo fatto eseguire degli scavi di antichità nella nostra Città di Nerse oggi Civitella di Nesce, vi furono ritrovate delle urne sepolcrali di lunghe pietre tutte di un pezzo, dentro una delle quali si rinvennero dei denti, delle costole, e de' cranj quasi un terzo dippiù della misura di un uomo dell' età nostra. Risalendo però con progression retrograda sino ai primi tempi del mondo, si potrà conoscere la maggior struttura umana antica, perchè è certo che la natura ha degradato appoco appoco dalla prima formazione degli esseri fisici ma non già con divario tanto esagerato come da molti vien creduto.

Il dirsi da Omero che i nostri Ciclopi non avean leggi, è innegabile, sulla ragione che nel principio delle cose, nelle società passavano per leggi le sentenze e gli arbitrj de' Re che tennero l' impero delle genti e delle nazioni, come dice Giustino (*a*): di quei Re che erano innalzati a tanta dignità non per istudio di parti, ma per ispecchiata moderazione e giustizia, ed era costume di essi il difendere e non già il dilatare i confini di un regno.

---

(*a*) *Giustino Lib. I. In principio rerum imperium gentium nationumque penes reges erat, quos ad fastigium hujus majestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonas moderatio provehebat. Arbitria principum pro legibus erant. Fines imperii tueri quam proferre mos erat.*

Fermati i contratti sociali, si formarono le città e le leggi, le quali primieramente furono incise in legno, e con esse si proibì la vaga venere, si diedero i giusti diritti ai mariti, si divisero le cose sacre dalle profane e le pubbliche dalle private, come cantò l'immortal VENOSINO (*a*). Ne' tempi di Mosè le troviamo però divinamente scritte in pietra: il che si praticò anche da *Romolo* nella pace fatta co' *Vejenti* (*b*). Dopo di lui *Servio Tullio*, ed i Decemviri le fecero imprimere in rame (*c*). Se vogliamo dippiù credere a *Gioseffo Ebreo* nelle sue antichità Giudaiche, ripeter dobbiamo l'incisione in colonne di pietra sin dai tempi di SETH (*d*). È indubitato che gli Egiziani registravan ne' marmi le lor leggi, le lor vittorie, le lor provincie ec. come os-

(*a*) *HORAT. Art. Poet.*
*Fuit hæc sapientia quondam*
*Publica privatis secernere, sacra prophanis,*
*Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,*
*Oppida moliri, leges incidere ligno.*

(*b*) *EXOD. Cap. XXIV. Ascende ad me in montem, et dabo tibi tabulas lapideas, et legem, ac mandata quæ scripsi, ut doceas eos. DIONIS. Lib. 2. pag. 153. Quas cum illi accepissent in columnam inscripsit conditiones icti cum eis fœderis.*

(*c*) *DIONIS. Lib. IV. pag. 280. Et ne illa injuria temporum obliterentur, in ærea columna incidit decreta, et civitates ejus conventus participes.*

*LIV. Lib. III. Leges decemvirales quibus Tabulis XII. est nomen, in æs incisas.*

Ed al lib. II. *Fœdus cum latinis columna ærea insculptum ab Sp. Cassio ictum.*

(*d*) *JOSEPH. Antiq. Jud. Lib. I. Cap. IV.*

servano i dottissimi Bianchini (*a*) e Maffei (*b*), e che i misteriosi e simbolici geroglifici degli Obelischi, non erano che le lettere antichissime di que' popoli, secondo Plinio (*c*), potendosi inoltre ben concepire dalle testimonianze irrefragabili di *Erodoto*, *Diodoro*, *Polibio*, *Pausania*, *Dionisio*, *Strabone*, *Plinio*, *Platone*, *Dione Cassio*, *Crisostomo*, *Eusebio*, *Eustachio*, che dalle iscrizioni in pietra conservate ne' Tempii, ci vennero le prime istorie del mondo, e che da esse raccolse Manetone gli elementi istorici dell'Egitto, *Beroso* quei di *Caldea*, *Sanconiatone* quei di *Fenicia*, ed *Evemero Messinese* le vite di *Giove* e di altri tenuti per Dei (*d*). L'aver inserito in questa nostra istoria de' Sicoli l' antecedente paragrafo a dar conoscenza che i lavori e tagli di pietra furon praticati ne' più remoti secoli del mondo, fu per comprovare l' antichità delle nostre fabbriche ciclopiche; nè sarà pure fuor di proposito di addurre il contesto delle relazioni degli Sciti contra gli Egiziani per dar la precedenza di prima origine ai po-

(*a*) Bianchini *Stor. Univers. Secol. XXIX.*
(*b*) Maffei *Let. alla Cont. Adelaide Canossa.*
(*c*) Plin. *Lib. XXXVI. Cap. VIII. Obeliscos Solis numini sacratos, radiorum ejus argumentum in effigie est, et ita significatur nomine Ægyptio; primus omnium Mitres qui in Solis urbe regnabat, id istituit, nam ut in eo inscriptum est, figuræ illæ effigiesq. quas vidimus, Ægyptiæ sunt literæ.*
(*d*) Abbiamo quasi letteralmente trascritti questi ultimi sette righi dal chiarissimo Maffei nella citata lettera alla contessa *Canossa Tering di Seefeld.*

poli montuosi e freddi sopra i popoli di clima caldo e basso. TROGO POMPEO presso GIUSTINO ce ne fa il racconto che noi riportiamo » Gli Egizia-
» ni adducevano per prova della loro antichità,
» che il suolo dove ha più fecondità, ivi è più
» ferace di prodotti e di alimenti per l' uso de-
» gli uomini, e che in conseguenza si dovea cre-
» dere che i primi di essi ivi fossero nati dove
» più facilmente si fossero potuti nutrire ed edu-
» care: all' incontro i Sciti diceano che il tem-
» peramento del cielo non era argomento di anti-
» chità, perchè la natura avendo dato l' incre-
» mento di calore e di freddo secondo le regio-
» ni, avea anche generati gli uomini alla pazienza
» de' climi, ed al nutrimento de' diversi cibi a
» seconda della lôr condizione, soggiungendo che
» dove è più freddo ed elevato il clima, ivi sono
» più forti e sublimi gl' ingegni; del resto, o
» fosse che il mondo ora diviso in parti, ma in
» principio unito, avesse sofferta una lunga i-
» nondazione; o che il fuoco dal quale fu gene-
» rato il detto mondo avesse tutto posseduto, per
» questi due principii doveano gli Sciti esser ripu-
» tati i più antichi: imperocchè il fuoco che fu
» il primo ad occupare co' suoi vulcani la terra,
» estinguendosi appoco appoco, dovè prima la-
» sciar libere le regioni più alte e settentriona-
» li, a motivo che il freddo non gli sommini-
» strava anzi comprimeva le materie combusti-
» bili; e le acque che tennero lungamente som-
» merso il globo, coll' andare ad asciugarsi, si
» ritirarono primieramente dalle montagne dal-
» le quali avean avuto facile discendenza, per

» rimaner impaludate ne' piani ; così ne veniva la
» conseguenza che i monti furono i primi a rima-
» ner sgombri e dal fuoco e dalle acque , generan-
» dosi in conchiusione in quei siti più presto gli
» uomini , dove più presto erano rimaste asciutte ed
» abitabili le terre . Da queste ragioni convinti gli
» Egiziani , riportarono gli Sciti la lor vittoria (*a*).

Ed in fatti come fra noi nei più alti monti , così fra' Greci i primi abitatori furono nelle cime d' Arcadia , e similmente gli Auriti di Egitto non abitarono se non nelle sommità della Tebaide in date remotissime , prendendo la lor denominazione da Our Città fondata da Vulcano lor primo Re , non già da Avari , o da Abari , come dice Goar nelle note a Sincello . In tal regione s' eressero fra le altre le due celebri Città del Sole e di Tebe , la prima tanto rinomata pel Re Mitra che il primo v' innalzò , secondo il citato passo di Plinio , i più antichi obelischi , e la seconda insigne per le sue cento porte , per le sue vie sotterranee da cui sortivano numerosi eserciti senza esser veduti , finalmente per i tempii di *Giove* , di *Venere* , e di *Tentira* (*b*) . Alcuno

---

(*a*) Giustino Lib. II. Si è volgarizzato *ad verbum* questo paragrafo.

(*b*) *Plin. Cap. IX. Lib. V. Celebratur et Thebæ portarum centum nobilis fama . Mox Veneris templum et iterum Jovis , Veneris , et Tentyris.*

*Idem Lib. XXXIV. Cap XIV. Legitur et pensilis hortus imo vero totum oppidum Ægiptæ Thebæ exercitus armatos educere solitis regibus nullo oppidanorum sentiente.*

*Idem Ibidem Cap. VIII. Primus omnium Mitres qui in urbe solis regnabat id istituit* . Si legga la pagina antecedente dov' è intero il testo di Plinio.

istituzioni politico-religiose di quella prima dinastìa che adorava l' ignoto Dio Chnef, fecero ancora prestare un culto divino al Dio Anubi sotto la forma di un cane; la ragione che deve sollevarci sopra la sfera delle volgari cognizioni, ci farà conoscere che questo sacro precetto era una savia legge pel bene dello stato; perchè essendo que' popoli addetti alla sola pastorizia, gli fu necessario di far rispettare i vigilanti custodi e difensori del gregge contra gli animali voraci. In origine tutti i legislatori cercavano di fare un oggetto comune la religione e la politica, onde formarne un istromento d' interesse e vantaggio pubblico. Vediamo perciò che calate le altre dinastìe di Egitto a regnare in Menfi, dove gli abitanti per necessità si applicarono all' agricoltura, riposero fra i loro Dei Api ossia il bue: s' imprimeva così negli uomini un religioso ed inviolabile dovere per la conservazione e culto di quegli esseri che venivan riputati come numi benefici ed agenti delle lor prosperità e ricchezze, adorandosi per tal' effetto dagli agricoltori i buoi, e da' pastori i cani, come ancora altri animali e vegetabili utili alla lor vita fisica e civile.

## CAPO V.

*Giano I. divinizzato con sua moglie Vesta.*

Da' precedenti testi relativi agli uomini giganti, alla loro abitazione ne' monti ed alla solidità de' lor fabbricati, si comprende quanto in progresso di tempo si sia diminuita la statura, l' età,

e la robustezza della nostra specie, e che ora non rappresenti se non se uno scheletro del primo genio maschio e possente. I Greci ammirarono come prodigii i capi d'opera degli Egiziani, Fenicii, Caldei: i Romani quei de' Greci: e noi quei de' Romani; quanto più perciò vediamo di nobile e sublime ne' monumenti, tanto più li dobbiamo credere antichi: e così gli avanzi delle fabbriche ciclopiche de' nostri primi Sicoli ci dimostreranno la loro anteriorità a tutte le costruzioni latine; come la via Salaria fatta da' nostri popoli in tempo di Anco Marzio darà un'idea più magnifica che le posteriori *Appia*, *Valeria*, *Flaminia*, *Emilia*; non parlandosi delle moderne che avvilirebbero il nostro orgoglio nel vederle, ad onta de' continui riattamenti, cedere e distruggersi alle minime percosse del tempo. È vero che abbiamo qualche sontuoso tempio alla di cui fondazione ed ardito disegno son concorsi i primi genii delle arti dell' età nostre, ma se gli togliamo tutto ciò che vi è di raro in colonne, marmi, metalli, bassi rilievi, urne, lavori di antichità, poco ci resterà ad ammirare, nè la loro stabilità potrà misurarsi co' secoli.

Parlando del Sabaismo prima religione della maggior parte degli uomini (*a*), importa a credere che adorassero eglino i pianeti perchè credeano che quivi avessero le lor sedi i Numi e che influissero sopra tutte le produzioni della terra. Un tal sacro culto prestato all' opere della natu-

(*a*) *Regum IV. Cap. XXIII. Et delevit auruspices et eos qui adolebant incensum Baal, Soli, et Lunæ, et duobus signis, et omni militiæ celesti.*

ra, cominciò anche a rendersi ai primi benefattori del genere umano che avean governato con saviezza e valore, o ch' erano stati i primi ritrovatori delle arti e delle scienze (*a*). Tutti quei principi perciò che si eran segnalati con virtù eroiche cominciarono dopo morti ad esser divinizzati ed aggregati nel numero degli Dei: la georgica di Esiodo (*b*), e le storie Egiziane son piene di queste apoteosi (*c*): non vi fu legge, ed impresa straordinaria che non fosse dettata o ispirata da' Numi (*d*). La credulità e la superstizione figlie dell'ignoranza tutto accreditavano, nè gl'insegnamenti diretti al bene pubblico e poggiati sulla buona opinione poteano aver ombra d'impostura. A Giano, apportatore di molti beni alla società, fu anche dopo trapassato fatta la sua deificazione e fu egli riposto

---

(*a*) *Plin. Lib. II. Cap. VII. Omnia nomina Deorum et syderum ex hominum nata sunt meritis.*

(*b*) *Esiodo Georg.* Canto I. Recente traduzione del Signor Marchese Colelli nostro amico non ha guari defunto.

> .... E allorchè questi
> Primi felici abitator del mondo
> Ebber reso la lor spoglia mortale
> Alla terra, il gran Giove convertilli
> In benefici Dei.

(*c*) *Diod. Sicul. Lib. I.* pag. 41.
*Maneth. apud Syncell.* pag. 18.
*Euseb. Chron. Græc.* pag. 7.
*Perizon. Antich. Ægypt.* pag. 23.

(*d*) *Dionis. Lib. II.* pag. 158 *Minois Cretensis a Jove in Dicteo monte: Lygurgus in Delpho ab Apolline. Numa ab Egeria in nemore Aricino leges dicunt finxisse qui fabulis locum non relinquunt in historia, ut religione devieti homines libentius admitterent.*

nel consorzio de' Numi; gli astri più luminosi erano il Sole e la Luna, ed in conseguenza i nostri antenati volendo distinguere con un maggiore omaggio il loro Re, sotto di cui, al dir di Macrobio (*a*), erano vissuti tanto pacifici e contenti nelle lor case ripiene di santità e di religione, ad imitazione degli altri popoli, lo collocarono nel Sole. Per adattarsi forse al senso comune di queste costumanze non mancò anche Davidde di dire nel suo Salmo XVIII. che il vero Dio avea posto il suo tabernacolo nel Sole. *In Sole posuit tabernaculum suum.*

*Beroso*, il *Zappulli*, il *Flegione*, l'anonimo del frontespizio di tutte le medaglie e vite degli uomini grandi da Adamo sino ad Errico IV. Re di Francia, ed i più dotti mitologi ci dicono che Vesta fu la moglie di Giano; ed ancor noi per molte riflessioni così la crediamo. Nel citar Beroso in questa ed in altre occasioni non si deve intendere che si parli di Frate *Annio* da *Viterbo* i di cui commenti e memorie antiche son riputate apocrife da molti, ed anche dal giudizioso Tiraboschi (*b*), ma del vero Beroso che ci ha lasciate scritte le antichità Babilonesi, che nacque in Caldea, e che ancor vivea ne' tempi di Alessandro il Grande.

Il Vescovo *Cumberland*, *Sincello*, *Elladio*, *Igino*, *Abideno*, *Anniano*, e *Panadoro*, *Alessandro Polistore*, *Apollodoro*, *Eusebio*, *Al-*

---

(*a*) *Macrob. Satur. Lib. I. Regnante Jano omnium domus sanctitate et religione fuisse munitas.*
(*b*) *Tiraboschi Lib. III. Cap. I.*

*lin*, *Scaligero*, *Newton ec.* si applicarono alla spiegazione dei *Sari*, dei *Neri*, dei *Sosi* misure cronologiche con cui quell' antico autore descrive le date de' suoi primi Re, e perciò non ci è permesso di rimanere in dubbio dell' autenticità delle sue opere citate anche da Plinio (*a*). Ovidio chiama la moglie di Giano *Grana*, e dice che fosse sorella del Sole senza aver la faretra (*b*): esaminandosi il racconto del Sulmonese si va a capire che Grana altro non significhi in dialetto corrotto che Giana, mutata la lettera R in I, e che ancor essa fosse divinizzata col nome di Dea Jana abbreviato quindi in Diana, colla interpunzione alla D. in luogo di Dea, come si usava nelle let-

(*a*) *Cumberland in Beroso* pag. 232 *nel Lib.* 1. 5. 16., *et in Sanchon.* pag. 215.
*Syncel. in Beroso* pag. 24.
*Hellad. apud Photium Bibl. Cod. CCLXXIX. edit.* 1594.
*Hygin. Fab.* 274.
*Abyden. apud Syncel.* pag. 38 *C.*
*Annianus et Panadorus apud Syncel.* pag. 35 *e* 17.
*Alexand. Polyhist. ex Beros. apud Syncel.* pag. 28.
*Apollod. apud Syncel. ex Beroso* pag. 39.
*Euseb. Cron. Græc.* pag. 5.
*Allin.* nella teoria di Whiston *Lib. II.* pag. 144.
*Scalig. in Græc. Euseb.* pag. 406.
*Newton Chronolog.* pag. 210, *e* 211.
*Plin. Lib. VII.*
(*b*) *Ovid. Fast. Lib. VI.*
*Unde sata est Nympha, et Granam dixere priores.*
*Nequidquam multis sæpe petita procis.*
*Non habuit pharetram Phœbi tamen esse sororem*
*Credebant, nec erat Phœbe pudenda tibi.*

tere puntate C. in vece di Caja, A. in vece di Aula, L. invece di Lucia, F. in vece di Fausta, P. in vece di Publia. È certo che si trovano antichissime medaglie di questa Dea colla lettera iniziale D. puntata ed appresso Jana, che quindi furono espresse unitamente per Diana distinta dalla faretrata de' Greci (*a*) come la S. puntata a' nostri dì si mette per significar *Santo* o *Santa*. Sembra dunque ch' essa Vesta, detta Giana perchè moglie di Giano, si credesse ascesa nel secondo luminare, e perciò adorata fra le prime Divinità del Lazio, essendo antichissimo costume di ascriver fra' numi tutti gli uomini e donne benemerenti, come ci asseriscono i Classici e lo stesso Plinio (*b*). *Hic est mos antiquissimus referendi benemerentibus gratiam ut tales numinibus adscribantur*. E chi più di Vesta potea aver dritto di aspirare a tali onori? Contribuì ancor essa alla civilizzazione de' popoli, formando lo spirito pubblico ed i costumi del suo sesso con savie istituzioni: inventò il culto del foco come il primo elemento ed il più necessario alla sussistenza di tutto il creato: ridusse perciò delle vergini in società, le istruì sul modo di mantenerlo sempre acceso e perpetuo sopra i sacri altari, e volle che venisse adorato come generatore di ogni prodotto: se per caso alle volte si fosse estinto, dovea celestemente riaccendersi con ripor-

---

(*a*) *Jana prius dicta fuit quæ postea præposita litera D. Diana appellata est, teste Nigidio Calepino*. E così Neurport. *De ritibus Romanorum.*

(*b*) *Plin. Lib. II. Cap. VII.*

si alcune materie combustibili dentro un vaso concavo, al dir di Plutarco (a), esposto ai benefici raggi del Sole, per esser ravvivato da questo nume; ma se si fosse spento per negligenza di qualche vergine addetta alla sua custodia, si condannava ella ad essere severamente battuta (b). Questi ritrovati dunque avendola accreditata presso l'opinione pubblica, la fecero passar per Dea; e siccome fu creduto che Giano andasse a far dimora nell' astro più lucido: così tennesi che anche Vesta abitasse nel pianeta rischiarator della notte, onde derivò il rito di doversi invocare insieme in ogni sacrifizio e preghiera, riputandosi una violazion di religione il non praticare simili ceremonie (c). I primi abitatori del Lazio-Siculo la rappresentarono come una matrona tenente una torcia in mano e coll' iscrizione di VESTA MADRE, VESTA ANTICA ED ETERNA. Il suo culto è immemorabile in Italia: passò dal Lazio ad Alba, e da Alba a Roma portatovi da Numa unitamente a quello di Giano; ed in fatti i lor nomi sono Italici e non Greci (d). Tuttociò che

---

(c) *Plutarco Lib. IV.* È da riflettersi che l' accensione del fuoco alla ripercussione de' raggi solari dentro un vaso concavo, dimostra la vera ed antica scienza fisica de' primi tempi anteriormente ai specchi ustori di Archimede e di Callinico.

(d) *Dionis. Lib. II.*
*Livio Lib. I.*

(c) *Declaustre Tom. III. Part. VI.* sopra Giano e Vesta.

(d) *Liv. Lib. I. De Numa. Virgines Vestales legit Alba oriundum Sacerdotium et genti conditoris haud*

di poi fu inventato dalle favole Achee, ha bisogno di osservazione, acciò venga distinta la nostra Vesta dalla lor Cintia, e dalla lor Berecinzia, e da Titea, Opi, Pale, colle quali l'han confusa, attribuendole però sempre gli onori e gli epiteti di Magna Dea e di Madre Dea, che nota la precedenza datale sopra tutte le Divinità.

Situarono parimente i romani di rimpetto l'uno all'altro i tempii di questi due conjugi con istabilire a Giano de' sacerdoti chiamati Salii, acciò ne' sacri loro inni l'encomiassero come il Dio degli Dei (a). Ovidio (b) lo vanta superiore a tutti i numi, e dice che la Grecia non si poteva gloriare di averne uno simile, paragonandolo per pregio di antichità al Chaos. Tutti insomma lo hanno appellato col superlativo di antichissimo (c). Si pensava ch'egli avesse solamente la custodia del mon-

---

*alienum: his ut assidue templi antistites essent stipendium de publico statuit; virginitate et aliis cœremoniis venerabiles ac sanctas fecit.*

*Declaustre loco citato.*

(a) *Zeferin. Paraf. Nec miror Janum a Saliis ejus sacerdotibus vocari Janem, nam prisca vocabula in carminibus eorum retinebant.*

*Rosini Lib. II. Antich. Rom. Igitur de Jano qui Deus Deorum in carminibus Saliariis dictus est etc.*

(b) *Ovid. Fast. Lib. I.*

*Quem tamen esse Deum te dicam Jane biformis,*
*Nam tibi par nullum Græcia numen habet.*
*Me Chaos antiqui, nam sum res prisca, vocabant,*
*Aspice quam longi temporis aeta canam.*

(c) *Giovenal. Sat. VI. L. II.*

*Dic mihi nunc quæso dic antiquissime Divum*
*Respondes his, Jane pater, magna otia cœli etc.*

do, che ne voltasse i cardini, che il tutto si chiudesse ed aprisse dalle sue mani, che disponesse del cielo, del mare, dell' aere e della terra, e che qual celeste portiere visitasse l' oriente e l' occidente (*a*); non vi era nè incenso nè libazione che a lui primieramente non si offerisse per ottenersi i Dei propizj (*b*). Si chiamò preside della pace e della guerra, e fu appellato Giano-Marte: il tempio perciò erettogli da Numa si apriva in tempo di guerra e veniva chiuso in tempo di pace (*c*). Dionisio distingue due collegj di Sacerdoti Salj, uno nel monte Palatino detti perciò palatini, e l'altro nel Collino intitolati agonali, i primi creati da Numa, ed i secondi da Tullo Ostilio, i quali alla pari dovessero ballare e cantare le lodi degli Dei che presedevano alla guerra (*d*). Venne confuso con Marte Gradi-

---

(*a*) *Ovid. ibidem.*
*Quidquid ubi vides cœlum, mare, nubila, terram*
*Omnia sunt nostra clausa patentque manu.*
*Me penes est mundi vasti custodia, cœli*
*Et jus vertendi cardinis omne meum est*
*. . . . . Cœlestis Janitor aulæ*
*Eoas partes hesperiasque simul.* E quì si vede da tutti gli attributi datigli ch' egli era figurato pel Sole.

(*b*) *Ovid. ibidem.*
*Mox ego cur quamvis aliorum nomina placem*
*Jane tibi primum thura merumq. fero.*

(*c*) *Liv. Lib. I. Cap. VIII. Janum indicem pacis belliq. fecit. Apertus in armis civitatem, clausus populos pacatos ut significaret.* Beroso al suo V. lib. lo chiama Giano-Marte.

(*d*) *Dionis. Lib. II. pag.* 166. *Salios a Numa descriptos XII. qui sacra in palatio celebrant palatinorum co-*

vo, ed adorato e descritto dagli autori romani sotto questo nome (*a*).

Ecco come cominciò l' idolatria non solo fra' nostri popoli, ma in Asia, in oriente, e in tutto il mondo allora conosciuto. Abbiamo, che dopo Nembrod il di lui figlio Belo venne divinizzato dagli Assiri, e Vulcano molto tempo prima dagli Egiziani; quegli sotto il simbolo del Sole, e questi col nome di OVR ossia lume che vale lo stesso. I Moabiti ebbero il loro Beel-Phegor Dio della generazione (*b*), i Beetemiti il Beel-Teem Dio del sapore (*c*), i Sefoniti il Beel-Sephon Dio del vento (*d*), gli Amorrei il Beel-Meon Dio delle abitazioni (*e*), e così si adorarono tutti gli altri principi deificati sotto varie distinzioni, come furono il Baal-Berith Dio de' patti (*f*), il Baal-Gad Dio delle felicità (*g*), Baal-Hasor Dio della grazia (*h*), Baal-Hermon Dio della distruzione (*i*), Baal-Iada Dio del sa-

---

*gnomine, nam agonales collini Salii sunt in collino tumulo istituti a rege Hostilio saltatores et laudatores deorum belli præsidum.*

(*a*) *Liv. Lib. I. Salios XII. Marti Gradivo legit.*

(*b*) *Osee. IX. Num. XV. Deut. IV. Appellabatur a gentibus Priapus.*

(*c*) *Esdr. IV.*

(*d*) *Exod. XIV. Num. XXXIII. Joseph. Lib. II. Cap. XIII.*

(*e*) *Ezech. XXV. Paral. V.*

(*f*) *Judicum IX.*

(*g*) *Jos. XI. e XIII.*

(*h*) *Regum XIII.*

(*i*) *Judicum III.*

pere (*a*), Baal-Thamar Dio della vittoria (*b*), ben' intesi, che il vocabolo di Beel o Baal altro non significava che Signore, detto altrimenti Adonai. Tutti in somma i primi Re vennero adorati come Dei, ma niuno potè aver l' alta onorificenza di esser chiamato dagl' idolatri Dio degli Iddii fuorchè Giano in Italia, e Vulcano in Egitto, come si legge negli obelischi dov' è intagliato il suo nome (*c*).

Circa i tempi di Giano il possente cacciatore Nembrod fondò la vasta monarchia degli Assirii che durò mille e trecento anni (*d*), facendo fabbricare nella valle di Sennaar la gran città di Babilonia, così detta dalla mescolanza e moltiplicità de' linguaggi de' diversi popoli che chiamò a costruirla e ad abitarla, e le altre città di Arach, di Achad, e di Calanne (*e*). Noi per far ricre-

(*a*) *Paral. XIV.*

(*b*) *Judic. XX. Alii vocant eum dominus palmarum vel possidens palmam arborem. Est et vicus in tribu Beniamin.*

(*c*) *Diodor. Sicul. Lib. I. pag.* 13.

Wiston nell' appendice pel ristabilimento de' testi antichi.

Istor. univers. Ingl. Tom. I. Vol. I. parte IV.

(*d*) *Giust. Lib. I. Assyrii qui postea Sirii dicti sunt imperium MCCC. tenuere.*

(*e*) *Genesis lib. I. Cap. X. Post Chus genuit Nembrod robustus venator: fuit enim principium regni ejus Babylon, Arach, Achad, et Calanne in terra Sennaar.*

*Beroso Istor. Babil. Lib. IV. e V.*

*Herod. Lib. I.*

*Joseph. Lib. I. Cap. IX.*

*S. Augustin. de Civitate Dei Lib. XVI. Cap. IV.*

*Plin. Lib. VI. Cap. XXII.*

dere qualche leggitore, che attribuisce ai soli Greci e Romani tutto ciò che abbiamo di bello e di grande, poggiati sulla stessa sacra scrittura e sui primi autori antichi, farem vedere la magnificenza di quella vastissima e sorprendente capitale, a cui non è giunta nè giungerà mai a paragonarsi nessuna illustre metropoli dell' universo. Alessandro il Grande con tutto il suo seguito rimase sorpreso nel contemplarla. Eccone la descrizione di Q. Curzio che noi fedelmente riportiamo a parola » Le mura di Babilonia
» sono tutte di mattoni cotti ed incastrati con
» bitume, avendo la larghezza di trentadue piedi,
» così che vi possono andar sopra due cocchi a
» quattro cavalli senza pericolo di urtarsi: l' al-
» tezza poi è di cento braccia in tutta la circon-
» ferenza, ma vi sono de' baluardi e torri che
» s' innalzano di tanto in tanto dieci piedi più
» alti. L' intero circuito è di quarantasei mi-
» glia, e si dice che ogni giorno se ne fabbri-
» cava un' ottavo di miglio: le case non sono
» attaccate alle mura della città ma distante un
» jugero per cui l' abitato comprende solo undi-
» ci miglia, e nel resto si può seminare e rac-
» coglier vettovaglie in caso che fosse assediata
» da' nemici; vi passa per mezzo l' Eufrate le
» cui rive sebbene smisurate sono però argina-
» te, essendovi ai dintorni scavate delle pro-
» fonde grotte e laghi che accogliono l' escresen-
» za del fiume straripante, opera tutta ben con-
» nessa con bitume e mattoni cotti. Vi è sopra
» un ponte di pietra che congiunge la città an-
» noverato fra le meraviglie del Levante, perchè

» avendovi le acque ammucchiato un alto limac-
» cio non fu facile a rinvenirsi un terreno sodo
» per gettarvi i fondamenti e sostener l' edifizio;
» oltre di che i banchi di arena accumulata ne'
» pilastri ingorgando il fiume lo faceano urtare
» più dispettosamente che se avesse avuto libero
» il corso . Ha la sua fortezza due miglia di gi-
» ro cavata sotto terra trenta piedi, ed alta ot-
» tanta : i suoi orti pensili ameni per l' ombra
» eguagliano la maggiore altezza delle mura , ed
» i Greci li hanno riposti fra le favole pel mira-
» colo dell' arte : i pilastri che sostengono tutta
» la gran macchina sono di pietra massiccia , e
» sopra vi sta il pavimento di pietre riquadre che
» sostiene l' immensa terra che vi è stata traspor-
» tata , e l' acqua che la irriga : regge inoltre
» al peso de' grandi alberi i di cui pedali han-
» no la grossezza di otto braccia , e l' altezza di
» cinquanta piedi , e sono così fruttiferi come se
» fossero piantati nel proprio suolo . La vecchiez-
» za che consuma non solo le opere manuali ma
» la stessa natura , fa durare ancora illesa que-
» sta gran mole premuta da tante radici di albe-
» ri e peso di così gran selva , come ancora of-
» fesa dall' allentamento e rottura delle acque ba-
» stanti a distruggere la durezza degli stessi mar-
» mi : è piantata essa sopra venti larghi massi
» di muro in distanza di undici piedi l' uno dal-
» l' altro , che ad occhio lontano rassomiglia un
» bosco naturale sulle cime de' monti . Vi è tra-
» dizione che un Re babilonese padrone della Si-
» ria facesse costruire un' opera così ammirabile
» vinto dall' amore che portava ad una sua mo-

» glie desiderosa de' luoghi campestri e selvaggi
» in mezzo alla città, per cui si cercò di fare
» imitare dall' arte l' amenità e genio della na-
» tura (*a*) ».

Obbligati noi a seguir la Bibbia dobbiamo ammettere che questa superba città fosse fondata da Nembrod, e non da Belo suo figlio di cui si vedea la reggia sino ai tempi del gran Macedone (*b*). Semiramide moglie di Nino nato a Belo ingrandì e fabbricò le dette mura e ponte: vi eresse il gran mausoleo all' estinto Nino da lei ucciso; e l' abbellì de' più riguardevoli monumenti. I Cosmografi distinguono due Babilonie, una ch' è questa nella Caldea, e l' altra nell' Egitto sui confini dell' Arabia detta in lingua Araba Cayro ed Alcayr (*c*). STRABONE nella sua geografia, e STEFANO de *urbibus* ci dicono che la Babilonia di Nembrod venisse quindi chiamata Seleucia (*d*).

---

(*a*) *Q. CURTIUS De rebus gestis Alexandri Magni Lib. V. in principio.*

(*b*) *Idem Ibidem. Vel ut pleriq. credunt Belus cujus regia ostenditur.*

(*c*) *JOLIT. in fine Genesis de interpret. nomin. Chald. Hebraic. Græcor. » Babilonem esse duplicem Cosmographorum consensus est. Una in Assyria in campo Sennaar regia Nembrod . . . Altera in Ægypto in finibus Arabiæ juxta Eliopolim Arabum lingua Chayrum vocata nunc Alcayr dicitur. Ptolom. Tab. III. Aphricæ Cap. V., e Lib. V. Cap. XX., e Lib. VI. Cap. XXVI.*
*HERODOT. Lib. I.*
*POMPON. MELA Lib. I.*
*JOSEPH. Lib. II. Cap. XIII.*
*RAPHAEL VOLATER. Lib. XII.*

(*c*) *STRAB. Geograph. Lib. XVI. STEPHAN. de Urbibus.*

Si è data conoscenza per mezzo di Q. Curzio della sua antichità, grandezza e magnificenza; non solo per dinotare che nell' epoca del nostro Giano e di Vesta, che furono contemporanei a Nembrod, surse, sebben posteriore a quello degli Auriti di Egitto, il regno de' Caldei che divenne la prima monarchia universale, ma per dare ancora una giusta idea del sublime genio di quei secoli negli ammirandi ed eterni prodotti delle arti, le cui orme rimangono indelebili ai sguardi indagatori degli antiquarii ed archeologi. Si leggano gli ultimi viaggi del celebre Belzoni, e si vedranno dopo quaranta e più secoli così ben mantenuti i tempii, i sepolcri, i laberinti, le piramidi, le sfingi, le statue, le pitture, i sarcofagi, meravigliosi monumenti dell' architettura degli Egiziani di Tebe, che nella perfezione, maestà, ed immensità del lavoro non possono e non potranno giammai aver gli eguali ne' prodigii delle arti, che disfidano e vincono l' insaziabile voracità al tempo.

Non possiamo comprendere come Giambatista Vico uomo di alto sapere (*a*) si sia indotto a credere che la scultura, la pittura, la fonderia e tutte le belle-arti degli Egizii sieno state rozzissime, perchè la delicatezza è frutto della filosofia, e la sola Grecia ne sfolgorò. Dimostreremo meglio in suo luogo quanto ciò sia falso, e qual' ammirazione meritino i capi lavori Egiziani pel

(*a*) *Vico*. Principj di scienza nuova pag. 47.

genio, armonia delle parti ed eleganza di proporzione.

Dietro queste episodiche ma non inutili digressioni, necessitandoci, come dicemmo, di dar l'elenco de' principi discendenti da Giano sino a Romolo, ci è indispensabile tirare un filo cronologico, ch'è l'occhio dell' istoria, dalle date della creazione del mondo sino alla venuta di nostro Signore, che secondo la version Samaritana della Bibbia viene a formare 4306 anni; in conseguenza, per calcolo di approssimazione, la morte di Giano I. si puol determinare nel 1795 del mondo, e nel 2511 prima dell' era Cristiana.

## CAPO VI.

*Distinzione de' popoli compresi sotto il nome de' SICOLI, il cui territorio forma ora la maggior parte della provincia dell'Aquila.*

Dopo di aver noi provato che Giano regnò nell' antico Lazio abitato da' Sicoli, siamo tenuti a descrivere i popoli di quei tempi compresi sotto questa denominazione, tanto più, che si è detto che le tre prime razze che abitarono in Italia furono i Sicoli, gli Aborigeni e gli Umbri, dalle quali si diramarono le altre popolazioni. POMPONIO MELA ci dà l' esempio de' Sarmati, che sebbene fossero di una sola nazione, pure erano divisi in varii popoli ed in varii nomi (*a*):

(*a*) *POMP. MELA Lib. I. Cap. XXI. Una gens, aliquot populi, et aliquot nomina.*

così si dica delle nostre genti . Il tratto di territorio che si tenea allora da' Sicoli cominciava dalle montagne Tiburtine , Prenestine e Corniculane , tirando lungo la linea intermedia degli Appennini fra i fiumi Aniene e Liri , sino alle foci dell' Aterno , del Velino , del Vomano e della Nera , abbracciando così tutti i Circondarii che poi si dissero di Tivoli , di Palestrina , degli Equicoli , di Subbiaco , di Ferentino , de' Volsci , de' Marsi , de' Peligni , de' Vestino-Sabini , e delle colonie Pretuziane e Picenti . Si ravvisa dunque che da essi fu posseduta la provincia dell' Aquila , una parte di quella di Teramo , ed il Lazio ; ebbero inoltre il dominio sulle regioni de' Lucani , e de' Bruzj come si ricava da Plinio , il quale soggiunge che in fine furono occupate da' Sanniti per mezzo del loro capitan Lucio dal quale presero la denominazione (a) . Tennero le spiagge di Ascoli e Fermo , dove fondarono le città di Potenza e Numana ; e quindi la colonia di Ancona chiave dell' Adriatico (b) . Il Bardetti , il Cayro , Stefano Bizantino seguendo Platone , Ellanico , Eliano ci assicurano che i Si-

---

(a) *Plin. Lib. III. Cap. VI. A Silaro incipit regio tertia et ager Lucanus, Brutiusq. Tenuerunt eam Siculi, Oenotri, Itali, Morgetes, Pelasgi et Græciæ maxime populi.*

*Idem Cap. XIII. In ora Cluana Potentia et Numana a Siculis condita: ab hisdem colonia Ancona apposita promontorio Clumerio in ipso flectentis se oræ subitu.*

(b) *Cayro Dissert. Istoric.* sui primi popoli d' Italia pag. V. I Sicoli non furono diversi dagli Ausoni ec.

coli diedero l'origine agli Ausoni, agli Opici, agli Aurunci, e ch'eglino furono i medesimi che gli Osci ed i Volsci (*a*). Una tal verità si farà più chiara, quando parleremo delle guerre sostenute per circa quattro secoli da' Volsci, ed Equi contro de' Romani per gli stessi interessi di nazionalità e di patria. Virgilio ci dice che dalle montagne degli antichi padri Aurunci fossero discesi i Sedicini di Tiano, quei di Calvi, gli abitanti del Volturno ossia Capua, e quei di Saticola, oggi Caserta (*b*); dippiù nell' undecimo suo libro dell' Eneide descrive i confini de' Sicoli, chiamando antico il lor territorio ed alti i lor colli che si dilatavano in lunghezza verso ponente e sù quali aravano i Rutuli e gli Ausoni, pascendovi nelle asprissime montagne le lor greg-

---

(*a*) Bardetti Istoria d' Italia parag. 1. pag. 39.
Stefano Bizant. de Urb. Verb. Gela.
Plat. Epist. VIII.
Eliano Lib. I.
Varron. Lib. IX. Cap. 26.
Ellanic. presso Dionis. Lib. I.
Cluver. Italia antiq. Lib. III. Cap. XIX. *Ausoni, Aurunci, Opicii quorum vocabulum correptum in duas syllabas a Romanis Opsci et Volsci dicti sunt.*

(*b*) *Virg. Eneid. Lib. VII.*
*Et quos de collibus altis*
*Aurunci misere patres Sedicinaq. juxta*
*Æquora, quiq. Cales linqunt amnisq. vadosi*
*Accola Volturni, pariterq. Saticulus asper*
*Oscorum manus*. Alcuni pretendono che Saticula sia S. Agata de' Goti.

gi (*a*). Plinio fa giungere i Sicoli, che ne' tempi posteriori si chiamarono Equicoli, al di là di Tivoli, di Palestrina e di Labico, asserendo che in que' siti si erano estinti i popoli Cominii, gli Acedici, i Tadiati e gli Alfaterni tutta gente Equicola (*b*): e poco prima avea spiegato che gli Alfaterni erano nel Lazio divisi in due rami, uno steso nel territorio degli Ernici, e l' altro in quello di Labico (*c*). Dai fin quì riportati testi si va a discernere che i Sicoli signoreggiarono non solo il Lazio, ma la Campania, il Piceno, ed i campi Pretuziani, Palmensi, ed Adriani, oggi Teramo (*c*), e perciò vien provato che da' medesimi si abitò la presente provincia dell' Aquila; e le altre di sopra descritte terre e colonie. Ci resta ora a far vedere che i Vestini, i Peligni, i Marsi furono anche gli antichi Sicoli.

I Vestini si dice che venissero così chiamati

---

(*a*) *Virg. Æneid. Lib. XI.*
*Est antiquus ager Tusco mihi proximus amni* (*)
*Longus in occasum fines super usque Sicanos*
*Aurunci Rutuliq. colunt. et vomere duro*
*Exercent colles atq. horum asperrima pascunt.*

(*b*) *Plin. Lib. III. Cap. XII. In hoc situ ex Æquicolis interiere Comini, Tadiates, Acedici, Alphaterni.*
*Idem Cap. V. Alphaterni in agro Latino item Hernico, item Labicano cognominati.*

(*c*) *Idem Cap. XIV. Jungitur his regio sexta Umbriam complexa. Siculi plurima ejus tractus tenuere: in primis Palmensem, Prætutianum, Adrianumq. agrum.*

(*) **Chiama il Tevere fiume Tosco, perchè nasce in Toscana.**

da Vesta moglie di Giano alla quale fu anche innalzato un tempio tra Avia e Peltuino sotto il nome di Feronia ; essi sono antichissimi , e del medesimo corpo de' Sicoli come si può conoscere dalle vetustissime denominazioni che ritengono sino a' giorni nostri alcuni castelli, come Goriano-Sicoli , Castel-Vecchio-sub-Equo , Valle-Siciliana ec. , nelle quali montagne e villaggi essi abitarono . I Reatini ad imitazione de' Vestini si dice parimente che prendessero il lor nome da Rea moglie di Saturno come fondatrice di Rieti , il che si testifica dai molti emblemi e stemmi che da remotissime epoche si veggono effigiati nel palazzo municipale di quella Città . Ci riserbiamo di dire a suo luogo quali fossero le città de' Vestini , e quando si dividessero da' Sicoli.

I Peligni , come ci descrive Plinio (*a*) , comprendeano i Sulmontini , i Super-Equani , i Corfiniesi . Sulmona e Corfinio furono città fondate da' Frigii dopo la venuta di Enea , ma i Super-Equani abbracciavano gli antichi abitatori che si stendeano anche al di là degli Appennini , dove avean fondate Civita-Equana detta corrottamente Civita-Aquana . I Super-Equani perciò erano gli stessi che gli Equi ossia Sicoli-ulteriori , come presentemente si dicono gli Apruzzi Ulteriori , e gli Apruzzi Citeriori.

I Marsi non ebbero questa denominazione se non da Marsia duce de' Lidi che fondò Archippe som-

(*a*) *Plin. Lib. III. Cap. XII. Pelignorum Corfinienos , Super-Æquani , Sulmonenses.*

mersa di poi dal lago Fucino (*a*) o da Marso figlio di Circe regina de' Volsci (*b*) che avea fatto fabbricare due città col suo nome, una sopra un monte detto Circello, e l'altra presso il lago Fucino dov'è Cerchi (*c*). Essi però non furono altro che Sicoli ne' tempi de' Re Giano e Pico; passarono in seguito ad incorporarsi co' Volsci formando co' medesimi ed anche cogli Equicoli una stessa nazione nell'epoca de' re e della repubblica di Roma, come in effetto li vediamo nelle storie sempre uniti e sotto l'impero di Circe, e successivamente ancora. Festo e Tito Livio ne fanno anche una prova: il primo chiama il lago Fucino lago de' Volsci (*d*), ed il secondo ci narra che l'esercito romano soggiogando il paese de' Volsci, espugnò un lor castello presso il Lago Fucino con farvi tremila prigionieri, costringendo il resto de' Volsci a ritirarsi dentro le mura, non osando di far difesa de' loro campi occupati (*e*).

---

(*a*) *Plin. Lib. III. Cap. XII. Gellianus auctor est Lacu Fucino haustum Archippe Marsorum oppidum conditum a Marsia duce Lydorum.*

(*b*) *Idem Lib. XXVI. Cap. II. In primis Itala Circe Diis etiam adscripta, unde arbitror natum, ut Æschilus e vetustissimis in poetica, refertam Italiam erbarum potentia proderet, multiq. Circeos ubi abitavit illa magno argomento etiam nunc durante in Marsis a filio ejus orta gente, quos esse domitores serpentium costat.*

(*c*) E stata poco fa dissotterrata una lapida in Luco che ci fa conoscere esservi stata la città di Angizia in quelle pertinenze. Ed ecco una terza città di questa Regina.

(*d*) *Festo Lib. VI. Æneid. Fucinus lacus Volscorum.*

(*e*) *Liv. Lib. VI. Victor exercitus depopulatus Vol-*

Ecco dunque che i descritti popoli non eran nazioni separate, come non lo furono neppure i Peligni ed i Vestini, ma tutti di gente Sicola. L' Alba de' Marsi che si trova scritta in Tolomeo *Alba Fucensis*, nelle antiche edizioni di Livio al lib. X. si rinviene stampata *Alba in Æquis* che in altre si segna *Alba in Æquos*, il che o vorrebbe significare *contra Æquos*, o *inter Æquos*: siccome però si pone da Strabone *inter Æquicolas*, e da Dion Cassio *inter Æquos*, così questa città dovea essere nel territorio Equicolo, che poi presa da' Romani nelle guerre co' Volsci ed Equi, la fecero lor colonia nel consolato di L. Genuzio e di Ser. Cornelio (*a*). Il Calepino, il Facciolati, il Fabretti, ed altri classici moderni sono anche di questo sentimento, annoverando fra le città de' Cicolani Alba, Tivoli, Palestrina e Carsoli (*b*).

Il presente capitolo non avrà servito se non se a

---

*scorum agrum, castellum ad Lacum Fucinum expugnatum atq. in eo tria millia hominum capta cœteris Volscis intra mœnia compulsis nec defendentibus agrum.*

(*a*) *Idem Lib. X. L. Genutio. Ser. Cornelio coss. Soram atq. Albam coloniæ deductæ. Albà in Æquis ( alii in Æquos ) sex milia colonorum scripta.*

(*b*) *Calep. Facciolati* alla parola *Æqui*, *Æquicoli*, *Æquicolæ*, *Æquicolani*, *quorum urbes fuerunt Alba*, *Tibur*, *Præneste*, *Carseoli*. Dippiù Calepino alla preposizione IN ci dice che i Latini usavano anche l' IN in ablativo in luogo di accusativo, e perciò l' Alba in Æquos di Livio deve significare *Alba in Æquis*. *Jungitur etiam aliquando accusativo pro ablativo* ut in os laudare *pro in ore* : In quem *idest in quo Terent. in Adelph.*

far conoscere preliminarmente lo stato geografico de' descritti popoli e la lor medesima corporazione antica, colla distinzione che i Sicoli ebbero il lor nome proprio patronimico-appellativo, e che gli altri non presero le lor denominazioni attributive o derivanti da divinità, o dalle lor capitali, o da altre circostanze particolari che servirono per distinguerli ne' diversi partaggi. Ci riserbiamo di far la descrizione corografica relativa ad ogni oggetto che li riguarda, quando parleremo delle loro imprese ed avvenimenti.

## CAPO VII.

### *Giano II. Antiche città de' Sicoli.*

Tutti i Dizionari ci han palesata l' esistenza di più Giani Re del Lazio, e noi ne dinoteremo quattro. Questo di cui ora parliamo è il secondo nel nome e nel regno. Governò egli ad esempio del suo antecessore lodevolmente i suoi popoli, e vi è indizio che facesse fabbricare varie città alle falde de' monti; vedendosi i castelli antichissimi tutti nelle lor cime ed alture che ritengono ancora nei lor diruti e dispersi avanzi i nomi di *Arci*, di *Castiglioni*, di *Torri*, di *Poggi*, de' quali è frequentemente seminato il Cicolano; che non basterebbe un intero capitolo a descriverli, e che pare impossibile che sieno stati abitati a cagione dell' eccessivo freddo e copiose nevi. *Tora* fu una delle città di remotissima origine, come si può conoscere dalla descrizione che ce ne ha lasciata Terenzio Varrone; esisteva prima la ve-

nuta de' Pelasgi in Italia, ed era celeberrima pel famoso tempio ivi eretto in onore del primo Giano appellato Marte come nume presidente alla pace ed alla guerra, ignorandosi nel Lazio altro Marte in que' tempi (*a*). Quì fu l' antichissimo oracolo di questo Dio assai anteriore a quello di Dodona; un pico sopra una colonna di legno vi dava le sue risposte e vaticinii, come in quello di Grecia le dava una colomba sopra una quercia: la parte più solida di questo tempio si vede ancora esistere sotto la chiesa di S. Anatolia nei gran macigni di travertino, opera ciclopica delle più belle. I Monaci Benedettini vi fabbricarono sopra un lor monistero ne' primi tempi del loro Istitutore, e diedero il nome della Santa ivi martirizzata alle reliquie di questa città appellandola Santanatolia: essa fu detta ancora *Matiera* e *Matiana*, che se si volesse attendere al suo significato, verrebbe a farsi palese che un tal vocabolo sincopato altro non suonava se non *Mater-Jana*, a cui forse fu inaugurata la detta città nella sua fondazione, essendo probabile che il presente Giano per la venerazione che volea ispirare a favore della sua madre Giana, l' avesse consacrata al suo nome e sotto i di lei auspicii, come avea consacrato il tempio e l' oracolo al suo genitore. S' è lecito di tirar gli argomenti dalle congetture in grazia di tanto tenebrosa anti-

(*a*) *Ovid. Fast. Lib. III.*
*Et tamen ante omnes Martem coluere priores*
*Mars Latio venerandus erat quia præsidet armis.*

chità, pare che sotto il suo regno venissero fondate le altre città di *Suna*, di *Mesula*, e di *Orvinio*; la prima dalle prove di qualche documento si può riporre nelle vicinanze di Torre di Taglia; la seconda è fuor di dubbio l'odierna Civitella di Nesce, tanto perchè in qualche edizione si legge *Nesula* e non *Mesula*, quanto perchè così la indicano le tappe itinerarie di Dionisio, non diversificando dalla *Nerse* di altri autori. L'*Orvinio* poi è lo stesso che il Corvinio o Corvarò detto da' Romani *Corbione*. Il greco Alicarnasseo le descrive possedute dagli Aborigeni, il che è contrario al principio della sua istoria, in cui ci dice che i Sicoli furono i primi abitatori indigeni delle terre romane, *primi in omni memoria tenuisse dicuntur Siculi*, e che gli Aborigeni allora *in montibus passim sine mœnibus vicatim habitaverunt*. Dalle testimonianze dello stesso Autore si ricava che molto tempo dopo gli Aborigeni, vinti i Sicoli, occuparono que' paesi, e ciò avvenne quando uniti co' Pelasgi in Italia, ne cacciarono i Sicoli antichi padroni, e posero delle guarnigioni nelle lor città che indivisamente ritennero. *Aliquanto post pulsis bello antiquis dominis*, *Aborigenes eam tèrram occupant . . . Et Pelasgi*, *relictis a gente Sicula sedibus*, *oppida aliquot muniverunt*, e poco appresso *in his sedibus multa oppida partim ante habitata ab hostibus, tenuerunt indivisa gentes sociæ*. Dippiù nella prima pagina del secondo libro ci ripete che i Sicoli furono i primi abitatori indigeni di molti altri luoghi d'Italia, ne' quali rimaneano frequenti ed insigni monu-

menti sino ai suoi tempi, e che quindi passarono in potere degli Aborigeni: *Siculi multorum etiam locorum incolæ quorum non pauca nec obscura monumenta manent usque ad nostra tempora . . . his pulsis Aborigenes ea loca occupant*. Ed ecco che le prime città riportate da Terenzio Varrone furono Sicole. La prova però più convincente che lo testifichi è il vedere ancora i lor ruderi in mezzo al territorio di Cicoli nelle fabbriche ciclopiche ed altri avanzi di terme, sepolcri ed opere pubbliche, che smentiscono qualunque scrittore a fronte dell' ispezione oculare e topografica lor posizione che ne determina la vera località. Si parlerà di tutto distintamente, e solo ora riportiamo alcuni frammenti del detto Terenzio Varrone nativo di Rieti che visse circa l' anno 630 di Roma. Loda egli Suna per città non ignobile, e pel suo antichissimo tempio anche di Marte: dice che Nesula mostrava ancora le sue ruine e le vestigia delle sue antiche mura: decanta Orvinio, e per dir meglio Corvinio, per la sua ampiezza e nobiltà in cui ancor si vedeano i fondamenti delle sue muraglie, i sepolcri di antica costruzione coi lor recinti sulle alture de' colli, ed un tempio molto antico di Minerva nella sua rocca (*a*). Si osservi che il

(*a*) Dionis. *Lib. I. pag.* 28. *Ut auctor est* Terentius Varro *in antiquitatibus . . . eum ego secutus dicam . . . Inde XL. stadio est non ignobilis urbs Suna in eaq. pervetustum Martis templum: a Suna XXX. ferme stadiis abest Mesula cujus ruinæ monstrantur et mænium vestigia: inde stadio XL. est Orvinum urbs si qua alia*

nome di Minerva fu un nome generico con cui i romani chiamavano tutte le donne sapienti, percui se ne trovano molte, al dir di CICERONE, che sono così denominate (*a*), e perciò si va a comprendere che pel tempio di Minerva quì altro non s' intende se non il tempio di Vesta-Giana, a motivo che il culto delle Deità straniere non s' introdusse nel Lazio se non se dal Re Fauno, come eruditamente dimostrano i chiariss. BANIER e DECLAUSTRÉ (*b*), e come da noi nella costui vita sarà provato.

L' illazione che le sopradette città fossero state erette ne' tempi di Giano non è chimerica, ma ricavata dal trovarsi esse descritte da tutti gli autori per antichissime, e dall' osservarsi i lor materiali di quelle remotissime età in cui si lavorava ne' fabbricati ciclopici così solidamente, che quindi appoco appoco andarono in decaden-

---

*in eo tractu ampla ac nobilis, apparent enim fundamenta ejus mœnium, et sepulcra quædam antiqui operis et septa sepulcretorum extensorum per celsos aggeres; in arce ejus vetus Minervæ templum est . . .*

*Rursus a Reate versus latinam viam euntibus occurrit ad CCC stadium Tiora quæ et Matiera* ( altre edizioni s guono *Thora vel Matiana* ): *in hac vetustissimum ajunt fuisse oraculum Martis non absimilis illi Dodoneo celebrato in fabulis, nisi quod illic in sacra quercu sedentem columbam dicunt vaticinari solitam, apud Aborigenes* ( quì DIONISIO confonde i Sicoli cogli Aborigeni ) *avis divinitus missa quam ipsis Driocolapten nominant, idem faciebat in columna lignea.*

(*a*) *CICER. De natura Deorum.*

(*b*) *DECLAUSTRE Dizion. Storic. Mitolog. Tom. IV.* **alla parola Fauno; e BANIER sullo stesso soggetto.**

za . Tutti gli antichi popoli è certo che in principio abitarono per lungo tempo ne' piccioli vichi dopo avere abbandonate le loro spelonche e capanne dove si ricoveravano : è certo altresì che quanto più essi vantano antichità e dominio , tanto più presto si civilizzarono ed unirono in società , e conseguentemente si elessero i re , e fondarono le città . I Sicoli , essendo stati i primi che si eressero in nazione e che signoreggiarono diverse popolazioni , ebbero necessità di adunare in tribù e comizii i varii cittadini per sentire la voce pubblica nelle deliberazioni sugl' interessi generali e particolari di tutt' i comuni ; ecco come vennero a formarsi le città , giacchè in prima origine sotto questo nome eran solamente significate le adunanze popolari e numerose delle diverse genti riunite a parlamento.

## CAPO VIII.

*Giano III. Venuta di Saturno. L' Italia chiamata allora* Janicola *prende il nome di* Saturnia *e di* Lazio.

Giano III. successe al re suo antecessore ; questi pare che molto ingrandisse il suo regno , che facesse fondar varie colonie , e che fabbricasse una rocca presso le rive del Tevere in un colle abitato , chiamato Antipoli , e che dal suo nome s' intitolò quindi Gianicolo, *Collis Jani* (*a*) . Dio-

(*a*) *Plin. Lib. III. Cap. V. Antipolis quod nunc Janiculum in parte Romæ.*

nisio nelle sue antichità romane ci descrive *Faleria*, oggi Civita Castellana, e *Fescennia*, Monte-Fiascone, e dice che fossero tolte da' Pelasgi ai Sicoli, e che ritenearo ancora sotto i Romani alcuni antichi costumi, come nelle armi e nella maniera o d' intimare o di attaccar la guerra, facendo precedere innanzi agli altri i sacerdoti Feciali uomini sacri ed inermi (*a*). Esaminandosi questi usi si viene a capire che i collegi de' Sacerdoti Feciali non essendo stati istituiti che dagli Equicoli ossia Sicoli, da' quali poi prese i dritti Anco Marzio (*b*), non erano affatto appartenenti ai Greco-Pelasgi che furono privi di questo magistrato e delle lor leggi (*c*), all' assertiva dello stesso autore, e che perciò cotali usi derivarono da' loro fondatori Sicoli padroni di quelle città, occupate in appresso da' Pelasgi, *cum ipsæ quoque olim Siculorum fuerint*; e poi lo stesso Silio Italico, e Virgilio chiamano i *Falisci Æqui* che da Scoliasti si sono ne' comimenti po-

(*a*) *Dionis. Lib. I. pag.* 34. *Phalerium et Phascennium etiam nostro tempore a romanis habitata servant scintillas Pelasgici generis quum ipsæ quoque olim Siculorum fuerint: in his multa antiqui moris perdurant longissimo tempore ut armorum ornatus, hastæ, et argolici clypei, et quoties illaturi bellum aut excepturi ultra fines exercitum dimitterent, Feciales viri ante alios sine armis præcedentes alios.*

(*b*) *Liv. Lib. I. de Anco Martio. Jus ab antiqua gente Æquicolis quæ nunc Feciales habet, descripsit.*

(*c*) *Dionis. Lib. II. pag.* 165. *Sed quoniam Græci carent magistratu Fecialium, de potestate illius dicendum est.*

sti per *Æquicoli* (*a*). Le lunghe guerre che sostennero questi due popoli Pelasgo-Aborigeni co' Sicoli, fecero cangiar dominio vicendevolmente a queste e ad altre città ancora, come ad Antenna e Cenina posteriormente avvenne, che furono ritenute dagli Aborigeni dopo ch' eglino le tolsero ai Sicoli, *Cænina et Antemna a Græcis oriundæ. Siculis ademptas tenebant Aborigenes*, e qui vi è un' equivoco in Dionisio che le dice di greca origine nel tempo istesso che le ammette essere state prima de' Sicoli (*b*). Resta dunque provato che non solo Fescennia e Faleria, ma anche Cenina ed Antenna furono antichissime città Sicole prima l' arrivo de' Pelasgi, ed in conseguenza fondate dai re Giani corrispondentemente a tutti gl' indizii.

Signoreggiando il presente principe tanto i popoli a lui sudditi, quanto i vicini, presso de' quali avea mandate le sue colonie, fu facile che si divulgasse la sua fama anche all' estere genti, per cui Saturno re di Creta mosso dal glorioso grido delle sue gesta, invece di cercare ne' vicini popoli un asilo alle sue sventure, pensò di approdare colla sua moglie Rea alle rive de' di lui regni, le quali poi furono di pertinenza degli A-

---

(*a*) *Virg. Lib. VII. Æneid. Hi Fescenninas acies Æquosque Faliscos* ( quell' *Æquos* può essere anche aggettivo posto per giusti ).

(*b*) *Dionis. Lib. II. pag.* 137. E più indietro al *Lib. I. pag.* 31. *Et præter alias civitates condiderunt quæ extant nunc quoque Antemnates, Tellenenses, Ficulenses prope montes Corniculos ac Tiburtinos apud quos hodieque pars urbis Siculetum dicitur.*

borigeni, Giano non isdegnò di riceverlo avendo saputo e la sua sublime origine e discendenza da' principi Titani, ed il suo merito personale (*a*); inteso dippiù ch' egli era stato cacciato dal regno dal suo figlio Giove, si mosse maggiormente ad amarlo, perchè la pietà e la beneficenza sono le virtù e gli attributi più belli dell' anime grandi. Scrive Giustino che da Saturno fu quindi inculcata l' eguaglianza delle condizioni, così che nessuno potesse essere al servizio di un' altro, che non vi fosse proprietà particolare, ma che tutto si ponesse in comune come se tutti avessero una medesima eredità e patrimonio, e che perciò venissero istituite le feste Saturnali e chiamata l' Italia Saturnia, e Saturnino il monte che poi fu detto Campidoglio (*b*). Tutti gli antichi autori asseriscono questa venuta di Saturno. Virgilio vuole ch' egli dasse leggi ai nostri popoli indocili e dispersi per le alte montagne (*c*); Macrobio non

(*a*) Virg. Lib. VI. Æneid. *Hic genus antiquum terræ Titania pubes.*

(*b*) Giust. Lib. XLIII. *Quoniam rex Saturnius tantæ justitiæ fuisse dicitur ut neque servierit sub illo quisquam, neque quidquid privatæ rei habuerit, sed omnia indivisa et communia omnibus fuerint velut unum cunctis patrimonium esset. Ob cujus exempli memoriam cautum est saturnalibus passim servi cum dominis recumbere. Itaque Italia Saturnia appellata est, et mons Saturnius qui Capitolium est.*

(*c*) Virgil. Lib. VIII. Æneid.
*Hic genus indocile et dispersum montibus altis*
*Composuit legesque dedit, Latiumque vocari*
*Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris,*
*Aureaque ut perhibent illo sub rege fuere*
*Sæcula, sic placida populos in pace regebat.*

dissentisce che Saturno regnò insieme con Giano, soggiungendo che dopo la di lui morte fossero incise delle monete segnando in una parte unite le teste di Giano e Saturno, e nell' altra una nave ed alle volte la sola prora, per testificare la venuta di quell' ospite Dio (*a*), per cui dagl' ignoranti fu preso Giano di due facce. Ovidio conferma quanto sopra (*b*). Dionisio ci precisa la regione de' Sicoli per terra Saturnia, citando un antichissimo verso scolpito in un tripode nel tempio di Giove (*c*). Diodoro Sicolo ci narra che Saturno regnò precisamente ne' paesi occidentali del Lazio che sono quei de' nostri Sicoli, dove fu sempre in venerazione la sua memoria per la saviezza del suo governo, e per aver dato bando ai delitti, facendo gustare uno stato di felicità, d' innocenza e di dolcezza; testifica parimenti che il monte Capitolino fu chiamato Saturnino, e Saturnia l' antica Italia (*d*). Non vi

---

(*a*) *Macrob. Satur. Lib. I. Cap. VII. Igitur Janus cum Saturnum classe pervectum recepisset hospitio, cum eo regnasse memoravimus.*

*Post ad Janum solum redactum imperium qui creditur geminam faciem prœtulisse cum primum œra signaret ut in una parte sui capitis effigiem, ex altera navis exprimeretur.*

(*b*) *Ovid. Fast. lib. I. At bona posteritas puppim segnabit in œre,*
*Hospitis adventum testificata Dei.*

(*c*) *Dionis. Lib. I. pag. 33. Pergite quœrentes Sicolorum Saturniam terram.*

(*d*) *Diod. Sic. Lib. IV.*

*Declaustre Diz. Storic. Mitolog. tom. VI.* alla parola Saturno.

è stato dunque autore che concordemente non abbia detto che questi due re avendo unita insieme la savIezza de' lor consigli non avessero resi i popoli di costumi dolci, e maggiormente civilizzati, ed intenti stati non fossero a far prosperare le loro industrie e 'l commercio. Morto Saturno, come si ha da Macrobio, restò solo nel governo Giano (*a*): questi per rendere onori divini ad un eroe che avea istruiti così proficuamente i suoi sudditi i quali ne piangevano amaramente la perdita chiamando la sua età l' età dell' oro, pensò di deificarlo, innalzargli degli altari, e stabilirgli delle feste: si fece credere perciò che fosse ascese nell' astro risplendente ed il più elevato che chiamarono Saturno, verificandosi il testo di Plinio. *Quippe omnia nomina Deorum et syderum ex hominum nata sunt meritis* (*b*). Così il Sabaismo seguiva ad aver sussistenza nella vecchia credulità. Tutto concorre a far la caratteristica della sapienza di Saturno, ma quei sacrifizii di vittime umane da lui introdotti ed approvati, non lo hanno fatto giammai passare per padre degli Dei, come fu chiamato Giove, sebbene suo figlio. Diodoro, Pausania, Plutarco, Macrobio, Dionisio, Plinio ci raccontano che gli Sciti, i Colchi, i Cartaginesi, le Gallie, la Grecia, l' Italia presen-

---

(*a*) *Macrob. Satur. Lib. I. Cap. VI. Ac terram ditioni suæ parentem nominavit Saturniam: aram inde cum sacris tamquam Deo condidit, quæ saturnalia nominavit.*
*Tot sæculis præcedunt Saturnalia romanæ urbis ætate antiquitus.*
*Post ad Janum solum redactum imperium.*
(*b*) *Plin. Lib. II. Cap. VIII.*

tavano gli oggetti lagrimevoli di vergini o di giovani barbaramente immolati sull' are di questo Dio. Si vedrà in appresso come, quando, e da chi vennero aboliti così esecrandi costumi.

Dalla cennata epoca queste nostre regioni Sicole cominciarono a chiamarsi Saturnie e Lazie, lasciando la prima denominazione di Janicula. È fuor di dubbio che il nome di Lazio li venne da Saturno, perchè fuggendo dalle mani di Giove si era quì nascosto, *his quoniam latuisset tutus in oris* (*a*): ed è certo che queste genti grate ai suoi beneficii ne vollero perpetuar la memoria. *Dicta quoque est Latium terra, latente Deo* (*b*). Tuttociò però non toglie anzi conferma che i Giani furono i re del Lazio, come altrove si è detto, perchè in tal regione abitarono i Sicoli ed i lor successori Equicoli, non stendendosi in principio se non dall' Aniene sino alle sorgenti del Liri, oggi Castellafiume; non avea allora in lunghezza che cinquanta miglia d' estensione, tirando sino ai monti Circei; in diverse epoche e sotto varii nomi fu tenuto da' Sicoli, e dagli Aborigeni, da' Pelasgi, Arcadi, Aurunci, Rutuli (*c*), e si dilatò poi al di là del Circeo lungo tutto il cor-

---

(*a*) VIRG. *Lib. VIII. Æneid. Arma Jovis fugiens et regnis exul ademptis.*

(*b*) OVID. *Fast. Lib. I.*

(*c*) PLIN. *Lib. III. Cap. V. Latium antiquum ( Circeos servatim ) est quinquaginta millia passuum longitudine : tam tenues primordio fuere radices : Colonis sæpe mutatis tenuere alii aliis temporibus Siculi, Aborigenes, Arcades, Pelasgi, Aurunci, Rutuli.*

so del Liri, finchè si scarica al mare, dove abitarono i Volsci, gli Osci, gli Ausoni (*a*). Dai testi fin quì addotti si va sempre più a convalidare il nostro argomento sulla dinastia Sicola che dominò nel prisco Lazio, essendo stata anteriore agli altri piccioli coloni descrittici da Plinio, che abbiamo già fatti vedere surti dal medesimo stipite, all' infuori de' Pelasgi e degli Arcadi venuti posteriormente di Grecia.

## CAPO IX.

*Giano IV. ed ultimo di tal nome.*

Era in usanza ne' passati tempi di chiamare col nome del primo fondatore delle monarchie anche i suoi successori che fossero della stessa linea: così i Titani, e gli Eraclidi di Grecia; gli Anriti, i Faraoni ed i Tolomei d' Egitto; i Silvii degli Albani; gli Arsacidi de' Parti; ed i Çesari di Roma (*b*). Trovandosi che dopo Saturno seguitò nel regno del Lazio a dominare un Giano, non è ammissibile che durasse ancora quel principe che avea accolto in ospizio il detto eroe, ma bensì che gli fosse succeduto un altro Giano, quar-

(*a*) *Plin. Ibidem. Inde nomen Latii processit ad totum Lirim amnem et ultra Circeos ad Volscos, Oscos, Ausones.*

(*b*) *Giust. Lib. XLI. Tertius rex et ipse Arsaces dictus, nam sicuti dictum est omnes reges Parthorum hoc nomine, sicut romani Cæsares appellati sunt.*

to di tal nome: anderanno così a conciliarsi i diversi fatti di questi re successivi.

Beroso, il Zappulli nella storia di Roma, ed altri molti, ci han riferito il primo Giano contemporaneo a Noè, nè vi è mancato chi abbia asserito essere stato lo stesso che quel patriarca. Noi però l'abbiam portato poco dopo quell'epoca, e circa un secolo avanti di Saturno re di Creta, non già dei Saturni Egiziani e Babilonesi che di molto oltrepassano il diluvio, e che non sono ammessi dalla nostra credenza. Da quell'età si sono raccolti i lumi per dilucidare cotanto lunghe ed ignote cronache che seguiremo a filare per dare un metodo di regolare progressione alla nostra istoria, non già perchè si creda che vogliamo fare abuso della buona fede de' nostri leggitori con una bizzarra invenzione, la quale a ben riflettere pur non sarebbe tanto lontana da esser convalidata da giuste prove, come dimostreremo.

Pare che durante l'impero dell'attual principe fossero state edificate le città di Vole, di Vitellia, di Algido, di Trebbia nelle contrade che portano da Subbiaco a Palestrina: queste saranno illustrate allorquando si parlerà delle lunghe guerre sostenute dagli Equi contra i re e la repubblica di Roma; la congettura che c' induce a crederle tali, nasce dal rinvenirle d' immemorabile antichità senza sapersene i fondatori, e perciò non possono essere se non monumenti della potenza e floridezza di un regime già stabilito sopra vetuste basi, e lasciate al dominio de' tardi nipoti. A tal proposito sembra coerente che si faccia menzione delle altre città che per vecchia tradizione

si vogliono fatte fabbricar da Saturno parimente nell' epoca dei re Giani : esse sono Atina , Arpino , Aquino , Alatri , Anagni . L' uniformità delle lor muraglie ciclopiche , l' alleanza che per tanti secoli si ritenne fra i loro cittadini , la reciprocanza di un libero commercio , e gli stessi pubblici stemmi comunemente usati , appoggiano una simil credenza e le nostre idee dirette a crederle di un' era anti-pelasgica insieme con tutte le altre città che ci offrono a contemplare i ruderi di quei giganteschi lavori manuali . Per pascolo degli eruditi aggiungeremo che la prima sede dei re Sicoli dovè per tutt' i riguardi essere l' antica Nesula o Nerse come ce la dice VIRGILIO : *Et te montosæ miserunt ad prœlia* NERSÆ , ponendola per la capitale degli Equicoli all' arrivo di Enea nella guerra con Turno : essa surse da un antico castello , di cui ancora si veggono le vestigia , chiamato ora S. Angelo in Civitella di Nesce , e si formò assai ampia come dalle fondamenta de' suoi fabbricati : in tutte le antichissime lapidi , che si riporteranno in fine di quest' opera , si trova segnata col nome di Repubblica degli Equicoli ; vale a dire dove si teneano i comizii : si vede ancora al presente un vastissimo recinto di fabbrica ciclopica con la sua area in mezzo di figura quadrilatera , lungo palmi architettonici romani 398 e sei oncie alla parte di mezzo giorno , palmi 250 a ponente congiungendosi questi due lati ad angolo retto , palmi 260 al lato di tramontana , e 415 al lato di levante . I sepolcri nelle roccie de' monti , eretti sui scogli di pietra viva che tutt' ora risaltano a-

gli occhi de' passaggieri nelle logore incisioni: la multiplicità di essi lungo le vie pubbliche che guidano a Peschio-Rocchiano, a Valle-Varia, a Poggio di Valle, ed al ponte del monumento, così chiamato per un vetustissimo mausoleo le cui basi ciclopiche ancor durano: le infinite medaglie che ogni dì si van dissotterrando, parte delle quali ha Giano barbato e Saturno insieme, con al rovescio una nave o la sola prora, e spesso la leggenda *Roma*, e parte poi ha immagini antichissime imberbi ed elmate con lunghe piume senza veruna iscrizione, e col solo rostro di nave dall' altra impronta: le tante spezzate e rose iscrizioni ne' marmi: le intere esprimenti il loro innalzamento per restaurazioni di opere pubbliche consunte o rovinate dal tempo; e gli acquidotti in fine di tenacissimi cementi che tiravano le acque dalla distanza di circa sette miglia lungo tutta la linea de' monti di Valle-Varia, non che le corniole, i frammenti di statue di pietra e metallo, le colonne di ordine simile al dorico, ed altre insigni rarità l' accertano per una potente metropoli de' vetusti secoli. L' ammissibilità di questa real residenza porta con se la specificazione del luogo dove forse dimorò e si nascose Saturno. Attenendoci ai testi de' primi autori da noi già riferiti, che il Lazio sortisce una tal denominazione *a latendo*, ed in corrispondenza dell' assertiva di Diodoro Siculo che Saturno abitasse ne' luoghi occidentali delle nostre regioni *in occiduis locis*, ci facciamo arditi di azzardare la proposizione che quel re profugo da' suoi regni si venisse a celare sotto Giano in un

antichissimo castello de' Sicoli che non ostante si vegga ora ridotto ad un mucchio di sassi, di stritolati mattoni e disperse tegole, ritiene pure il nome di *Latiusculum* corrottamente *Latuschio*. Questo castello è situato nella punta di un monte sopra i piani di Torano circa quattro miglia distante da Nerse: i muri ciclopei che si osservano ai lati di una strada tutta incassata di grosse pietre scalpellate e connesse con regolarità ed artifizio il più ben inteso: le tracce che se ne van trovando di tanto in tanto sotto le ville di Borgo Collefegato, lungo il fiume Imelle che le correva a destra; e la direzione della medesima via, che conduce da Nerse sino alla sommità di detto castello sostenuta da macigni nel ripido suo pendìo, di cui esistono pochi avanzi sdrucciolati nel basso, fan conoscere la celebrità del luogo; vi sono di più alle sue radici presso l'odierna chiesa di S. Martino di Torano profonde impressioni di ruote fatte in alcune vive pietre, che vanno maggiormente a confermare il divisamento che quì potea essersi rifugiato Saturno associato al governo del Lazio da Giano, dicendosi anche dall' invecchiata tradizione del volgo che un antico re vi fosse stato ad abitare. Un altra prova, a nostro parere, anche convincente che Saturno fosse stato fra' Sicoli nel laziuscolo, è il costume sempre ritenuto da questi nostri popoli di accogliere i forestieri colla massima ospitalità e benevolenza, come si pratica ancora al dì d'oggi, e che è difficile di rinvenirsi altrove: costume santissimo inventato da questo principe, onde a ragione la sua età fu chiamata età felice, e quegli abitato-

rì per questa ed altre attribuzioni che in appresso si diranno vennero sopranominati EQUI, come ben ce lo dinota VIRGILIO (*a*). Il credersi ch' egli soggiornasse nel monte Tarpeo di Roma è un' idea rigettata, senza giovare il dire che da lui fu edificata quivi una rocca, perchè quanto ciò è vero, tanto vero è altresì che questo luogo sino ai tempi di Evandro, al dir dello stesso VIRGILIO, avea un bosco pieno di quel sacro orrore venerando che ispira la religione, ed incute terrore e spavento ai timidi mortali colla tetraggine delle sue ombre, in cui veniva creduto che vi fosse nascosto un ignoto nume, che gli Arcadi asserivano di aver riconosciuto per Giove nemboso e tonante (*b*), e non già per Saturno. E poi essendosi questo re ritirato con Giano ne' paesi occidentali del Lazio, dovea presso di lui far dimora come suo consigliere e socio al governo, e non già in detto monte, dov' Ercole fu il primo a fabbricare una cittadella.

In questi tempi si dice che si dilatassero i con-

---

(*a*) *Virg. Lib. VII. Æneid.*
Ne fugite hospitium neque ignorate Latinos
Saturni gentem haud vinclo nec legibus ÆQUAM
Sponte sua veterisque Dei se more tenentem.

(*b*) *Virg. Lib. VIII. Æneid.*
Hinc ad Tarpejam .... silvestribus orrida dumis
Jam tum religio pavidos tenebat agrestes
Dira locis: jum tum sylva saxumque tremabant.
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem
Quis Deus incertum est, habitat Deus, Arcades ipsum
Credunt se vidisse Jovem cum sæpe nigrantem
Ægida concûteret dextra nimbosque cieret.

fini de' Sicoli fino al mare dalla parte del Circeo, il quale già si era asciugato dalle acque che lo teneano sommerso. Plinio citando Omero ci fornisce di questa notizia di disseccamento, riportando anche la testimonianza di Teofrasto che ne assegnava la misura (*a*) per stadii ottanta, ossia dieci miglia; annessa a questa vi era la palude Pontina che similmente liberata dalle acque, contenne, secondo Muziano tre volte console, ventitre città. Non lungi si vedeva Terracina chiamata in lingua de' Volsci Ansure, ed accosto il fiume Ufente (*b*). Tutto questo territorio cominciò a popolarsi dagli abitanti de' monti che discesero in quelle maremme. Si vedrà in appresso come, vinti i Sicoli da Pelasgo-Aborigeni, fosse da quelli lasciato, perdendo la sua vecchia denominazione, la quale appena rimase ai lor paesi di prima origine. Abbracciò in tal guisa il regno del presente Giano tutto il distretto che poi si appellò de' Volsci, oltre al Lazio Sicolo. Dopo di lui non si trovano più re di questo nome, e pare perciò che rimanesse estinta la linea maschile di questa prima dinastia. Le retrodette città di Atino, Arpino, Alatri, Aquino, Anagni che dice la pubblica voce per antica tra-

---

(*a*) Plin. *Lib. III. Cap. V.* Circeii quondam insula immenso mari circumdata ut creditur Homero, nunc planities. Theophrastus qui primus exterorum aliqua de Romanis diligentius scripsit, Circeiorum insula et mensura posuit stadiorum octoginta.

(*b*) Plin. *ibidem*. Dein Terracina oppidum lingua Volscorum Anxur dictum, et prope eum Ufens flumen.

dizione essere state fondate da Saturno, *Civitates Saturni Latiæ*, erano veramente comprese sotto quel primo dominio. La riconoscenza di Giano IV. verso Saturno ed il defonto re suo genitore, è verisimile che avesse fatto coniar delle monete con le teste unite di questi due regnanti, il qual uso si vide praticato in appresso da' Greci, da' Romani, e fin da' nostri moderni con imprimersi anche nelle lor monete le immagini indivise de' principi e conjugi che regnavano insieme.

Si ha da' Cronisti che in quei tempi vivea Nino re degli Assiri che fece innalzare la gran statua a Belo suo padre per farlo adorare da' suoi sudditi, e che Giove III. regnava in Creta, ed Agialeo in Grecia era il primo re de' Sicioni, come Zoroastro lo era de' Battriani, venendo debellato dal detto Nino che quindi edificò la famosa città di Ninive, Abramo parimenti ebbe i suoi natali in Caldea sul fine del regno di Giano e di Nino, come piace ad Eusebio e ad Agostino, e come si scrive dal padre Torsellino nel lib. I. del ristretto della sua istoria del mondo (*a*).

---

(*a*) *Euseb. Chron. Græc. Giosef. Lib. I. VII. et VIII. S. August. De Civit. Dei Lib. XVIII. Cap. II. Diod. Sic. Lib. III.*

*Torsell. Lib. I. pag.* 4 *e* 5 ed alla figura di Abramo alla pag. 6.

*Genesis XI. e XII.* Alcuni autori moderni fissano la morte di Abramo nell' anno 2030 del mondo, ed altri la estendono anche più oltre: questo però deriva dalle diverse traduzioni della Bibbia che si son seguite.

Il mentovato patriarca Ebreo spinto dalla strettezza del vivere si portò in Egitto regnandovi Faraone, ossia Assio dopo molti altri re suoi antecessori.

Si è fatto cenno delle suddette epoche non per ostentare un' erudizione fuor di proposito, ma per far conoscere che la nostra cronologìa è basata e desunta da' testi e confronti che han relazione colle date contemporanee di quei principi, le cui età son fissate nelle storie. Abramo vivea alla fine del regno di Nino negli anni del mondo 2000. Nino contemporaneo a Giano IV. regnò dal 1970 sino agli anni 2000 dopo Adamo. Giano III. accolse Saturno quando regnava Belo che visse anni 65, terminando i suoi giorni nel 1935. Giano II. fu contemporaneo a Nembrod che durò anni 73 nel regno, e morì nel 1885, vivente ancora Giano I. Queste sono l' ere che si segnano da Eusebio come potrà leggersi nel suo Cronaco Greco, e come in parte ce le ha divisate il detto Torsellino: ad esse collazionate le vite dei Giani, emerge il risultamento delle date de' nostri re, analizzate le altre nozioni che su ciò ci forniscono Diodoro, Scaligero, Macrobio, Beroso, Agostino, Gioseffo ec. In corrispondenza pertanto dell' insieme, fissiamo la morte del presente Giano IV. come avvenuta nel 2005 del mondo, e nel 2301 avanti la nostra redenzione.

# CAPO X.

## *Pico re del Lazio Sicolo.*

Estinto Giano IV. passò il regno a Pico figlio di Saturno per avere sposata Canente figlia del detto Giano e di Venilia sua moglie (*a*). Attesa la gran passione ch'ebbe per la caccia, fu inventato dalle favole, che questi si fosse trasformato nell'uccello che porta il suo nome (*b*). Il Boccaccio ed altri autori ci dicono che vi siano stati più re di questo nome, ed in verità così convien credere sul rapporto di antichi scrittori che verranno posti ad esame per isgombrare gli anacronismi, e per depurare l'istorico del mitologico. Egli è sicuro che regnò nelle alte montaghe del Lazio ch'erano ne' circondarii de' Sicoli come vengon designate dal Sulmonese, che le

(*a*) *Virg. Lib. VII. Æneid.*
Fauno Picus pater, eique parentem
Te, Saturne, refert.
*Ovid. Met. Lib. XIV.*
Picus in Ausoniis proles Saturnia terris
Rex fuit.
*Idem Ibidem.*
Præposito cunctis Laurenti tradita Pico
Rara quidem forma sed varior arte canendi
Unde CANENS dicta est.
*Anguil. traduz. delle Metamorf.*
Canente fu bellissima donzella
Che un giorno partorì Venilia e Giano.
(*b*) *Ovid. Ibidem.*
Forma viro quam cernis erat, licet ipse decorem
Adspicias, fictaque probes ab imagine veram.

pone fra i fiumi Aniene, Nera, Farfaro sino al Numico, all' Almone, all' Albula (*a*). I suoi amori con Canente che preferì a tutte le ninfe del Lazio, son ricordati parimente dal Vate Peligno nel decimo quarto libro delle sue metamorfosi. Siccome passò i suoi giorni per lo più alla caccia ne' monti de' Marsi che da esso presero il nome di Pico, come ancor ora lo ritengono, così si può credere che tirasse i suoi natali da questa regione de' Sicoli, e che vi edificasse la città di Alba non lungi dal lago Fucino. La sua esistenza prima dell' Alba di Ascanio reggia de' re Albani, e le vaste mura ciclopiche che la circondavano e ne formavano i più superbi edificii, concorrono a confermare un tal opinamento. Visse questo re pochi anni nel governo, ed è noto che morì nella caccia, per cui, la sua moglie Canente ne rimase inconsolabile. Alcuni mitologi moderni come Banier e l' abate Declaustre ci riferiscono che questo principe si servisse ne' suoi augurii di un pico detto Pico-Marzio, il quale avea saputo così bene addimesticare che gli avea fino insegnato a parlare (*b*). Plinio ce lo asserisce dicendoci che il Pico-Marzio fu principalmente adoperato ne' sacri vaticinii nel prisco Lazio, e che ricevesse il nome dal re di

(*a*) *Ovid. Ibidem.*
Ille suos Dryadas Latiis in montibus ortas
Verterat in vultus: illum fontana petebant
Numina, Naiadas quas Albula, quasque Numici
Quasque Anienis aquæ, cursuque brevissimus Almo
Narque tulit præceps, et opacæ Farfarus undæ.

(*b*) *Banier, e Declaustre Diz. Ist. Mitolog. Tom. V.* alla parola *Pico.*

tal regione (*a*), cioè de' Sicoli, a motivo che Tora dove rendeva gli oracoli sopra una colonna di legno, era una città de' Sicoli, come adesso è Torre di Cicoli. Venne dopo morto annoverato fra' Dei indigeni, come si praticava per tutti i sovrani distinti per virtù ed atti eroici. Non si sà se il Pico-Marzio fosse così denominato dal Dio Marte a cui era sacro ed addetto ne' vaticinii, o dal paese de' Marsi dove tanto abbondano questi augelli: noi siamo di parere che gli venisse un tal cognome da Marte, perchè allora i Marsi non aveano una tale appellazione. Esaminando l' origine dell' antichissimo oracolo di Tora, di cui si è parlato, non è senza ragione il credere che i sacerdoti del tempio di quel Marte-Giano istruiti da questo re a far rispondere a chi lo consultava, si prendessero la cura di avvezzare simili augelli a dar risposte equivoche con parole di ambigui sensi, le quali aveano per un certo meccanismo fatto apprendere da essi, e che dassero ancora ad intendere che in questi pennuti si fosse tramutato il defonto principe per vieppiù accreditare la loro impostura sotto il dovuto rispetto di religiosa venerazione. Quanti spenti lumi non si rischiarano colle face di un' indagine filosofica! L' oracolo di Serapide nelle città di Menfi e Canopo non era forse consultato in sogno sotto la figura di un bue? Ecco come i pregiudizii divengono i numi del vol-

---

(*a*) Plin. *Lib. X. Cap. XXVIII.* Pico-Martio cognomine insignes et in auspiciis magni. Ipsi principales in Latio sunt in auguriis a rege qui huic avi nomen dedit.

go, e come prendon credito trasmessi da secolo in secolo, percui l' abitudine li rende poi superiori alla ragione ed alla verità.

Si vuole che questo re Pico stabilisse una colonia nell' Umbria Ascolana, e che perciò quei popoli prendessero la denominazione di Piceni, Plinio però ci porta i Piceni oriundi da' Sabini per sacro voto (*a*).

## CAPO XI.

*Fauno re del Lazio Siculo. Indroduzione del culto degli Dei stranieri.*

Fauno prese le redini del governo dopo Pico, *Fauno Picus pater*, dice Virgilio. Ovidio lo fa figlio di Marte, vale a dire della discendenza di Giano per mezzo di sua figlia Canente. Balbo e e tutti gli storici lo asseriscono figlio di Pico da cui ereditò il regno (*b*). Questi fu il primo che introdusse nel Lazio il culto degli dei della Grecia seguendo le dottrine di Saturno, col quale perciò fu confuso da qualche scrittore, ma non già dagli eruditi filologi che ne fan distinte le persone, l' epoche ed i fatti, fra quali il chiarissimo Declaustre. Si applicò il presente re

(*a*) Plin. *Lib. III. cap. XIII.*
Quinta regio Piceno est uberrimæ multitudinis .... Orti sunt a Sabinis voto vèro sacro. *Altri leggono* voto vere sacro. Quid sit ver sacrum notum est ex Strabone *Lib. V. Sarà da noi a luogo delucidato un tal voto.*

(*b*) Declaustre *diz. stor. mitolog. tom. III.*
Banier alla parola *Fauno.*

al miglioramento della pastorizia che ne formò la più utile industria; si crede comunemente ch' egli introducesse l' uso di tosar le pecore che prima andavano cariche dei lor velli, *ibat ovis lana corpus amicta suum.* Sotto di lui non vi ha notizia che vi fossero guerre; principe pacifico e portato al bene pubblico, non ebbe altro in mira che di rendere i suoi sudditi tranquilli e laboriosi; si rappresenta per tal ragione il primo degli Dei campestri e che avesse al suo seguito i silvani ed i fauni minori, tutti uomini nati nelle selve, vestiti di pelli di pecore e capre, come simbolicamente ci vengon dipinti per dinotarli addetti alla vita pastorale, non già perchè fossero per metà uomini e per metà capre. Con queste riflessioni risalendosi all' Oannes di Beroso rapprentato come un pesce che usciva dal mare per istruire i caldei, si discernerà che quegli non era altro che un uomo marittimo ornato di squamme di pesce, e che il giorno prendeva terra, e la notte tornava alle sue navi. Il celebre Newtone però nella sua cronologia, lungi dagli errori e false credenze del volgo, lo ha creduto un forestiere sbarcato fra' caldei: e così Elladio ed Igino che vogliono da lui insegnata l' astrologia ne' tempi che regnava nella città di Pantibibla Alasfaro nono re prima del diluvio di Xisutro. Ecco svaniti gli uomini biformi semi-capri, e semi-pesci, come in pittura e statue se ne veggono i ritratti: lo stesso si dica de' centauri, ossia uomini a cavallo, e delle sirene abitatrici de' littorali del mare, la metà donne e l' altra metà pesci.

Ebbe Fauno per moglie Fauna donna così casta e fedele, che non si curò di trattare altro uomo che il suo marito: questa si applicò tutta a vaticinare spacciandosi di predire il futuro alle sole femmine, colle osservazioni sul volo e canto degli augelli. Così rari attributi la fecero passar meritamente per buona, e perciò fu divinizzata dopo morta ed intitolata *Buona-Dea*. Dal suo nome di Fauna, o come altri dicono di Fatua, si appellarono in appresso fatidiche tutte le donne indovine che predicevan l' avvenire, e ne giunse la denominazione anche ai nostri giorni data da' romanzi alle Fate. Presso de' Romani non potea esser consultata se non dalle sole donne, e quando esse avessero interrogato l' oracolo per altro sesso, non ne otteneano veruna risposta, come non la riceveano gli uomini ai quali era vietato l' accesso alle sue feste ed al suo santuario. Sappiamo l' aneddoto di Clodio presso Cicerone.

Fauno ebbe ancor egli il suo oracolo, che a norma del nostro esame e tutto il confronto dei rapporti dovea essere presso Subbiaco, e vogliamo anche farci lecito di dire che fosse nella stessa grotta dove ne' primi secoli cristiani fece orazione S. Benedetto, convertendo da profano in sagro un tal luogo. Virgilio ce lo dimostra chiaramente. Ecco le sue parole » Latino si portò » nel bosco dell' alta Albunea in cui risuona nel » più folto il sacro fonte ch' esala nella sua o» scurità un disgustoso malodore. Tutte le gen» ti d' Italia e dell' Enotria chieggono quì le sue » risposte nei lor dubbii; quando il sacerdote im» mola le offerte vittime distende al suolo le

» lor pelli, vi si corica sopra durante la notte,
» e cerca di addormentarsi :: vede allora molti
» spettri raggirarsi a lui dintorno, ascolta varie vo-
» ci, e gode del colloquio degli Dei. Al destarsi,
» rivela le predizioni che spaccia di avergli ispi-
» rato il Dio Fauno (a) ». Ovidio nel quarto li-
bro de' Fasti si accorda col Mantovano, narrando-
ci » che vi era un' antica selva lasciata dal Dio
» Fauno non violata da nessuna scure, dove nel-
» le tacite notti ad animo quieto egli dava le sue
» risposte, percui bisognava sacrificare due pe-
» core, una al detto Fauno, e l' altra al sonno
» per impetrare il suo sopore nel coricarsi so-
» pra le pelli di quelle vittime (b) ». Da queste
narrative si conosce che i fonti di Albunea altro
non erano che le sorgenti presso Subbiaco del Te-
verone chiamato anticamente Albunea, sapendosi

(a) *Virg. Lib. VIII. Æneid* . . . Oracula Fauni
Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quæ maxima sacro
Fonte sonat, sævamque exalat opaca mephitim.
Hic gentes italæ et omnis Enotria tellus
In dubiis responsa petunt, huc dona sacerdos
Contulit et cæsarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit,
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces fruiturque Deorum
Colloquio, atque imis Acheronta affatur avernis.

(b) *Ovid. Fast. Lib. IV.*
Silva vetus, nullaque diu violata securi
Stabat Mænalio sacra relicta deo.
Ille dabat tacitis animo responsa quieto
Noctibus, hic geminas rex Numa mactat oves;
Prima cadit Fauno, leni cadit altera somno,
Sternitur in duro vellus utrumque solo.

da ognuno che sia un poco intelligente di antica geografia, che Albula prese il nome di Tevere, ed Albunea quello di Aniene oggi Teverone (*a*).

*Fine del libro primo.*

---

(*a*) PLIN. *Lib. III. cap. XII.*
Anio in montibus Trebanorum ortus, lacus amœnitate nobilis, cui nomen dedere Sublaqueo....
Albunea cui nomen Anio.
*Idem ibidem cap. V.* Tyberis ante Tybris appellatus, et prius Albula.

# ANTICHITA' DE' SICOLI.

## LIBRO II.

### CAPO I.

*Antro di Fauno e sua località. Donne, ed uomini illustri fioriti ne' tempi di Pico e di Fauno. Antichità Egiziane.*

Gli onori divini resi a Fauno gli accrebbero una doppia venerazione per gli oracoli, ch' egli rendea; un mondo di scrittori ha parlato dell' antro sacro a questo nume, cercando di chiarire la sua vera località descrittaci da Virgilio, ma tutti ne hanno equivocata la sua posizion territoriale. Crediamo perciò di aver fatta una cosa grata al pubblico ed agli amatori di belle lettere ed antichità, dando in fine del passato libro la giusta interpretazione ai versi del Mantovano, con dimostrare che il luogo addetto ai vaticinii di quel divinizzato re era il sacro speco subbiacense, dove in ap-

presso fece orazione il primo istitutore dell' ordine Cassinese. I popoli riconoscenti ai benefizii di quell' eroe del gentilesimo, cominciarono a celebrargli delle feste che poi passarono per religiosa costumanza: in esse se gli offrivano delle agnelle e de' capretti nel mese di febbrajo, in cui furono annualmente fissate. Le allegrezze popolari in queste ricorrenze erano indicibili: venivano esternate nella libera campagna e ne' villaggi col concorso generale e col giubilo il più solazzevole. Tanto Pico, che Fauno si denominarono numi agresti e vennero riconosciuti come i primi apportatori di prosperità e ricchezza al genere umano, per aver promossa e protetta la pastorizia (*a*).

Circa l' epoca di Pico fiorì in Egitto la famosa Palladone detta da' greci Pallade e Minerva: fu trovata esposta bambina presso il lago Tritonide senza sapersene i genitori, per cui venne appellata da tutti gli scrittori e dall' istesso Omero, Vergine Tritonia. Dionisio figlio del re Ammone tanto rinomato pel suo oracolo nella Libia, l' adottò in figlia, la fece educare, e divenne così una valorosa guerriera ed una insigne tessitrice, insegnando l' arte del lanificio e del ricamo.

Semiramide, come altrove abbiam detto, che fabbricò il magnifico ponte sull' Eufrate, che fece il gran sepolcro a Nino, e che ingrandì e rese co-

(*a*) *Ovid. Fast. Lib. III.*
Dii sumus agrestes et qui dominamur in altis
Montibus. *Idem ibidem lib. II.*
Nunc quoque detecti referunt monumenta vetusti
Moris, et antiquas testificantur opes.

sì meravigliose le mura che circondavano Babilonia, visse parimenti in quell' epoca sotto mentito sesso virile; aggiunse essa alla vastità del suo impero l' Etiopia, e la Libia: condusse un millione e trecento mila pedoni, cinquanta mila soldati a cavallo, venti mila carri, e due mila navi contro Saurabate re dell' India; molti di questi numerossimi armigeri cavalcavano sopra elefanti, portando le spade lunghe quattro cubiti. Chi mai è giunto a tanto! Nino suo marito avea prima posto in piedi anche un esercito di un millione e quaranta mila fanti, sessanta mila cavalli, e dieci mila carri falcati contro Zoroastro re de' Battriani, che nulla temendolo gli era uscito incontro con quattrocento mila fanti, e cinquanta mila cavalieri. Le formidabilissime però forze militari di Nino avendo superata l' Ircania, i monti Caspii e la Scizia, venute a fatti d' armi con Zoroastro, lo vinsero togliendogli il regno e la vita (a).

Parecchi cronisti vogliono anche riporre in questo secolo Osiride ed Iside. Noi però seguendo Manetone, li crediamo d' epoche assai anteriori e delle prime dinastie degli Auriti. L' epigrafe scolpita sulla tomba di quella Dea testifica le sue attribuzioni: eccone la traduzione.

*Io regina d' Egitto Iside sono*
*Da Mercurio educata; alle mie leggi*
*Ubbidisca ciascun; moglie d' Osiri,*

---

(a) Diodoro Sicul. *Lib. III.*
*Herod. lib. I.*
*Ctesia lib. I.*

*Madre d' Oro, Bubaste edificai,*
*Prima ritrovatrice delle frugi*
*Tra le stelle del Cane ora risplendo:*
*Godi Egitio che in te nacqui e regnai.*

Dopo l' ultime scoperte fatte a dì nostri dai celebri viaggiatori ed eruditi antiquarii Hamilton, Cavriglia, Light, Burkhard, Smith, Leaah, Belzoni e Champollion dei più riguardevoli monumenti Egiziani, non si danno più per favolose l'istorie di Erodoto, di Diodoro Sicolo, di Plinio ec. che ci han descritti i miracoli dell' arte di quella madre terra. Ci è forza ripetere le sue meraviglie. E chi non rimarrà sorpreso nell' udire da quei lor racconti la magnificenza del tempio di Tentira ed il famoso Zodiaco ivi ritrovato, sostenuto da due gigantesche figure di donne, e trasportato non ha guari in Francia? Sembrano superiori alla nostra credenza le ruine di Tanai, di Ermopoli, di Tebe, di Eliopoli, e gli avanzi delle tante tombe e tempii eretti sopra immense colonne, parte ora sotterrate sotto la sabbia, parte altrove distratte, e parte sparse sul nudo terreno; che diremo delle sale di quarantadue mila piedi di superficie le di cui volte avean massi di pietra di ventotto piedi di larghezza, poggiate sopra innumerabili altre colonne di marmo massiccio alte sessantacinque piedi, e fiancheggiate da una maggior quantità di consimili colonne nella circonferenza? Che delle catacombe scavate sotto le più dure roccie per lo spazio di molte miglia che formavano i sepolcri di sessanta e più generazioni? Che dei lor corridori lunghi centocinquanta tese? Che delle statue, delle pitture, de' bassirilievi, degli obelischi che

l'adornavano? E che infine delle mummie ammonticchiate in migliaia di gruppi che rendono attoniti gli sguardi de' contemplativi? Le statue colossali di Osiride e di Memnone: gli edifizii costruiti con enormi pietre di ventiquattro piedi di lunghezza: le vie pubbliche ben lastricate e larghe cinquanta piedi, son monumenti e moli grandiose sopra ogni sforzo della specie comune degli uomini, e perciò a ragione i re di que' tempi furono chiamati Dei e giganti.

Plinio ci ha lasciati descritti i laberinti e le piramidi Egiziane come opere di vanità e di oziosa e stolta ostentazione delle ricchezze di que' sovrani; ci dice che nella prefettura di Arsinoe presso il gran lago Meride, nel vico Busiride, lungi sei miglia da Menfi, s' innalzarono in gran numero per empire di fama il mondo e per farsi celebri a tutte le nazioni; era ammirabile la sfinge che fra esse si vedea di marmo natìo lustrato pulitamente e lubrico, in cui era tradizione esservi stato sepolto il re Amasi: la sola sua testa avea la circonferenza di cento e due piedi, le zampe la lunghezza di cento quarantaquattro, e l'altezza del ventre di sessantadue. La piramide maggiore era di pietre d'Arabia tutte scalpellate, ed occupava otto giunte di terreno ( cosa incredibile ma vera ): furono impiegati alla sua costruzione trecento sessantamila schiavi per lo spazio di anni venti; e per le altre tre piramidi si travagliò anni settantotto e mesi quattro. Erodoto, Evemero, Duride Samio, Aristagora, Dionisio traduttor di Magone, Artemidoro, Alessandro Polistore, Butoride, Antiste-

ne, Demetrio, Demotele, Appione, ed altri citati da Plinio ce lo contestano. Parlandosi poi de' laberinti, il detto naturalista li chiama lavori portentosissimi dell' umano ingegno; duravano sino ai tempi di Vespasiano ben custoditi ed intieri nella provincia di Eracleopoli dopo tremila e seicento anni. Molti storici li volean fatti fabbricare dal re Petecuso, ed altri dal re Titoe che fu il XIV. re d' Egitto della dinastia de' Semidei, secondo le tavole di Manetone; le colonne di porfido, le statue degli Dei e de' re che li abbellivano, le immagini dei diversi animali che vi si vedean rappresentati, le passeggiate lunghe un miglio che vi davan diporto, le varie abitazioni divise ed assegnate alle dodici prefetture d' Egitto, i portici ed i cenacoli su' quali si ascendeva per novanta marmorei scalini, le profonde vie tenebrose per cui si calava ai sotterranei sarcofagi, le piramidi alte ottanta braccia che vi si ergevano ai dintorni, i tortuosi ed inestricabili giri de' viali fallaci ed ingannevoli che facean tornar sempre pei sentieri già scorsi senza dare uscita a chi v' entrava, ed il fragore artificiale de' tuoni che vi si udiva al primo ingresso, eran capi-lavori delle arti più sublimi, ed ardite invenzioni di un genio originale e creatore. Questi laberinti furono ingranditi dal re Psammetico, e posteriormente restaurati da Circamone Spadone del re Nettabide, cinquecent' anni prima di Alessandro il Grande. Varie sono le opinioni sull' oggetto del loro innalzamento. Demotele li crede la reggia del re Metusiride, e Licia il sepolcro di Meride; altri poi hanno asserito esser stati questi edificii eretti in onore del

Dio Sole secondo re d'Egitto dopo Vulcano. Dedalo ne imitò il disegno, ma nella centesima parte nel suo laberinto di Creta; se ne formò un terzo in Lemno solo ammirabile per le sue cento quaranta colonne di marmo il più fino tutte di un pezzo: se ne vide il quarto in Italia nella città di Chiusi che fu il sepolcro del re Porsena. Di questi tre ultimi non ci rimane alcun vestigio, durano però ancora i ruderi di quei d' Egitto dopo immensi secoli. Legga Plinio al libro XXXVI. cap. XII. chi meglio appagar desidera la sua curiosità, a cui non aggiungeremo altro che per concepirsi un' idea di così sovrumani lavori, basterà di dare un' occhiata ai pochi obelischi ch' esistono in Roma trasportativi dagl' imperadori di questa gran capitale per farne i suoi maggiori ornamenti.

Presontuosi e deboli moderni! E come ad onta di tanti mezzi ed agenti che il tempo vi ha fatto scoprire, non potete voi produrre se non piccioli effetti di forze motrici in confronto de' prodigiosi risultamenti delle straordinarie opere delle vetuste nazioni? Umiliatevi di meraviglia ai scavi di monti di granito, alla gran colonna portata ad Alessandria, alla cappella monolita ammirata da Erodoto che pareggiava in grandezza i nostri maggiori palagi. Come furono questi sorprendenti materiali scavati, lavorati ed eretti? Vi giungerebbe ora la nostra meccanica a farli condurre per sessanta e più leghe di distanza? Non solo l' eroe di Pella in veder Babilonia (*a*), ma anche

(*a*) Q. Curtio lib. V.

Germanico, al dir di Tacito, restò sorpreso ai prodigii dell' arte degli Egizi; quello poi che maggiormente riscosse la sua ammirazione fu la testè da noi accennata statua di Memnone, la quale allor quando era percossa dai raggi del Sole, rendeva un suono vocale (*a*). Quanti oggetti di stupore e di disputazione pe' filologi indagatori ed illuminati! Dietro queste nozioni a qual' origine dobbiam noi risalire nell' esaminare i vasti imperi de' Babilonesi d' Assiria, dei re di Tebe d' Egitto, e diremo ancora degli Atlantici che dominarono tutte le coste del mediterraneo! Da chi mai aveano appreso i lor disegni i sublimi architetti che costruirono i descritti edifizi, l' altissima torre di Babel, ed i cunicoli del gran lago Meride? E da quai divini maestri impararono a formare i dipinti e le lor statue i pittori ed i scultori di quei monumenti che i posteri anche greci han saputo ammirare e solo debolmente imitare? Oh come le nazioni nascono, crescono, e s' estinguono l' una distruggendo l' altra sotto l' enorme peso de' secoli, senza che i novelli abitatori possano penetrare colle lor cortissime vedute nella remota serie delle passate generazioni! Chi di fatti può dirci gli autori ed il contenuto in materia di antichità dei numerosi libri raccolti da Osimandia, uno de' primi re d' Egitto, secondo ci narra il principe dell' istoria? E quante notizie potean racchiudersi ne' sessanta mila volumi riuniti da molte parti del mondo dai due Tolo-

(*a*) Tacito Ann. lib. II.

mei in Alessandria? Ignoriamo benanche i nomi dei trenta insigni poeti che fiorirono prima di Omero, e sino i frontespizii dei duemila scrittori letti da PLINIO per compilare la sua storia naturale. La barbarie, le diverse opinioni ed i sistemi politici tutto han distrutto, ed appena ci resta qualche reliquia di portentosa opera manuale, e piccioli frammenti d' istoria che ci diano un barlume dell' esistenza delle prime popolazioni le più vaste e riguardevoli della terra, eccettuatene ciò che dalla sacra Bibbia si rileva.

## CAPO II.

### *SILVANO re del Lazio Sicolo.*

Sull' esempio de' primi classici antichi che hanno vagamente iscritto nelle loro storie particolari i fatti di estranee nazioni, ci siam fatto ancor noi lecito, e ci verrà permesso anche in avvenire di contornare la nostra storia con lontane descrizioni, perchè risaltino meglio le opere e l' indole di quei remoti tempi che la posterità ha chiamati favolosi.

È fuor di dubbio che Silvano sia stato re dell' antico Lazio, benchè non sappiamo l' epoca in cui fiorì. Da' suoi emblemi si argomenta ch' egli ritrovò l' arte di potare ed innestar gli alberi, facendo loro deporre la natìa qualità acerba e selvaggia; vi è ancora indizio che insegnasse a falciare ed a migliorare in tutti i rapporti la condizione de' suoi sudditi per l' industrie analoghe alla lor selvosa località, per cui venne annoverato

fra numi indigeni. In tutti gli antichi monumenti lo troviamo per tal causa rappresentato con la ronca e la falciuola in mano, e con una corona di foglie e di frutta nella fronte, circondato d' alberi. Macrobio e Servio ce ne danno varie distinzioni. È certo ch' egli ebbe solamente culto in Italia. Si sono rinvenute delle molte lapide in queste nostre regioni di Cicoli, la maggior parte votive, a lui innalzate. Gli venne consacrata un infinità di tempii dopo morto. Roma istessa ne gli dedicò due, uno negli orti dell' Aventino, e l' altro nella valle del Viminale. È noto che il monte Aventino fu abitato la prima volta da' Sicoli e quindi assegnato da Anco Marcio ai popoli del vecchio Lazio, dove furono i loro antenati; e perciò non si manca di prova che questi vi portassero l' adorazione per un loro antico e divinizzato re (*a*). Un magnifico tempio se gli vedea similmente fabbricato ne' littorali del mare coll' iscrizione *SILVANUS LITORALIS*. Gli fu istituito un collegio di sacerdoti che dovea sopraintendere ai sacrifizii che i soli uomini poteano offerirgli. Il latte ed il porco erano i doni che venivan riputati più grati ed accetti, onde si dee credere che fosse stato il protettore della pastorizia de' lanuti e de' maiali, perenni sorgenti di abbon-

---

(*a*) *Livio lib. I.*

Priscis latinis bellum indico . . . Profectus eorum urbem Politorium vi cepit. Multitudinem omnem Romam trastulit, et cum circa palatium sedem veteres romani, capitolium sabini, cœlium albani implessent, aventinum novæ multitudini datum est.

danza e ricchezza. I suoi altari si adornavano de' soli rami degli arboscelli, tanto per dinotare l'etimologìa del suo nome, quanto la cultura ed inviolabilità dovuta alle piante produttrici de' copiosi alimenti per gli uomini e 'l bestiame. Questa narrativa non ha bisogno di testi, trovandosi descritta da tutti gli storici e mitologi.

Prima di Silvano si è da noi ricavata la discendenza de' re Ianigeni tanto per linea mascolina, che per parte di Venilia del ramo femminile; non sapendo ora se il presente re ed i suoi successori sieno oriundi da quella prima dinastìa, ovvero d' altro stipite, non possiamo seguire un ordine genealogico in rapporto ad essi, ma solo inserirli nel catalogo primo de' sovrani del Lazio.

## CAPO III.

*Amaseno re del Lazio Sicolo.*

Amaseno successe a Silvano: viene anche chiamato Camaseno e Camulo. I suoi talenti militari lo distinsero ne' fasti della gloria e delle forti imprese. Beroso, il Zappulli, il Flegione, ed altri lo pongono ne' primi tempi dei Giani in un aspetto di usurpatore de' reali diritti; noi però non combiniamo colle lor epoche, da cui molti storici rapporti ci fanno allontanare, come ci siamo anche scostati da Virgilio che con uno slancio smisurato corre da Saturno a Latino, non tramezzandovi se non se i soli due re Pico e Fauno, i quali non possono riempire giammai il voto dei secoli, che passan dalla venuta di Saturno sino

a quella di Enea; riflettendosi però che col nome di genitore o parente non solo si dinotava un padre immediato, ma benanche il primo dinasta di una quàl si fosse razza, si verrà in cognizione del giusto senso de' classici. Per purgare dunque a crivello tutte le semenze storiche non disposte con ordine periodico, ma guaste e corrose da voraci denti del tempo e variate di forma per variazione del linguaggio dei diversi autori, sceglieremo il meglio che ci sarà permesso da filologiche illazioni. Quali differenze de' tempi non si rinvengono nelle storie più esatte e sino nelle traduzioni della sacra Genesi? Il dotto CHEUREAU osserva che vi sono state cinquantanove opinioni diverse sulla creazione del mondo, altre segnando 3616 anni d' Adamo sino a Cristo, ed altre che sono le più estese, 6984, asserendoci egli di non averle neppur tutte annotate (*a*). Il padre GIROLAMO da Firenze cita più di trenta autori, opposto l' uno all' altro, sull' epoca della creazione del mondo (*b*). Posto ciò, come possiam pretendere di aver una certa cronaca de' nostri antichissimi re, senza una scorta sicura che ci guidi fuori del laberinto dei remoti secoli? Tessendo la nostra storia su dati probabili, poco c' importerà se qualche troppo delicato censore ne disprezzi il lavoro, sapendosi che la più severa critica è stata anche fatta a' più rinomati autori. ERODOTO e DIODORO SICOLO ebbero nota di favolosi: ELLANICO, ESIODO, e Timeo si riprendono a vicenda di mensogna

(*a*) *CHEUREAU. Storia del mondo tom. I. parte I.*
(*b*) *GIROLAMO DA FIRENZE nel suo Monopanton.*

Dionisio e Livio non combinano sempre ne' rapporti, ne' nomi ed epoche de' consoli, e sono accusati d' invenzione nelle arringhe. O bisogna dunque astenersi di produrre un' istoria, o, a sentenza di Traiano Boccalini, scrivere solo i fatti che si veggon sott' occhio: ma in questi corre anche rischio la verità, perchè le passioni, lo spirito di parte, le aderenze ai governi, i riguardi alla religione, l' inganno dell' amor proprio, e gl' interessi o pubblici, o privati possono trasformare le cose ed invertirne il senso e le azioni. Un saggio pensatore ben dicea però che un istoria dovrebbe esser scritta e composta da un uomo di più paesi, e di niun partito. Oh quanto è più facile di criticare un autore che di conoscerne il merito?

È tempo di tornare ad Amaseno. Pare ch' egli fosse il fondatore della città di Cameria nel Lazio; disprezzando la vita selvaggia ed i costumi semplici de' suoi antenati, si ha che abbandonasse le selve, antiche sedi native, e discendesse ne' piani marittimi del Circeo, menandovi una vita voluttuosa sebben guerriera. Si deduce ancora da molte pruove che stendesse le sue conquiste nella Campania, fondandovi delle colonie, per trovarsene i Sicoli in possesso alla venuta de' Pelasgi che avvenne poco tempo dopo (*a*). Il nome anche di Camulo che gli danno molti etimologisti dimostra che fu un re conquistatore prima d' Italo, per cui venne intitolato *Camulo-Marte*, come si

---

(*a*) *Dion. lib. I. Pelasgi* . . . Alia quoque oppida tam mediterranea quam maritima tenuerunt capta de Siculis.

appellava Sabo ed Ercole ogni personaggio che si era distinto in fortezza ed in valore. Dopo morto ebbe parimenti la sua deificazione: in tutti i monumenti si vede perciò rappresentato come un semideo portante nella sinistra uno scudo, e nella destra una picca (*a*). Nelle sacre cerimonie de' sacerdoti Salii addetti a Giano ed a Marte, si onorava egualmente questo re. VIRGILIO ed OVIDIO han fatta menzione di AMASENO fiume de' Sicani ne' Volsci, o perchè guerregiando, rimanesse annegato in quelle acque che ne presero quindi il nome, o perchè gli venisse innalzato qualche sepolcro in quella riviera (*b*).

Bisogna quì far delle riflessioni sulla parola *SICANI* acciò si conosca che i cigni di Manto e di Sulmona, come anche il VERONESE naturalista, vogliono con essa significare i Sicoli del Lazio e non già i Siciliani. Per convincere dunque i lettori di questa verità, ne addurremo i passi che la testificano. PLINIO parlando al *lib. III. cap. V.* de' popoli estinti nel vecchio Lazio, vi pone anche i Sicani, dicendoci .... *SICANI*, *Sisolenses*, *Tolerienses*, *ita ex antiquo Latio interiere LIII. populi sine vestigiis.* VIRGILIO descrivendoci al *lib. XI.* dell' Eneide i confini degli Aurunci e de' Rutoli nel Lazio, canta ch' essi giungeano

(*a*) *DECLAUSTRE dizionario storico mitologico tomo primo* alla parola *camulo.*

(*b*) *VIRG. Æneid. lib. VII.*

Hernica saxa colunt quos dives Anagnia pascit
Quos AMASENE pater.

*OVID. Metam.*

Nec non SICANAS volvens AMASENUS arenas.

a ponente sino ai Sicani ossia Sicoli. *Est antiquus agèr. . Longus in occasum fines super usque Sicanos, Aurunci Rutulique colunt*; e così anche nel *lib. VIII.* nomina le genti Sicane e le armate Ausone che cambiarono il nome alla terra Saturnia. *Tunc manus Ausoniæ et gentes venere SICANÆ, Sæpius et nomen posuit Saturnia tellus*; unisce dippiù gli Aurunci ed i Rutoli co' Sicani, caratterizzando questi ultimi per antichi, come può leggersi nel *lib. VII. Auruncæque manus, Rutuli, veteresque SICANI.* OVIDIO par che voglia contestarcelo, sebbene equivocamente, allorquando nel suo pocanzi citato verso s' esprime che l' Amaseno scorreva per le spiagge SICANE. Ed ecco che i Sicani erano i medesimi che i Sicoli del vecchio Lazio. Si legga su ciò anche PLUTARCO in CORIOLANO e CAMILLO, chiamando sempre Sicani gli Equi o Equicoli.

Siccome abbiam fatta menzione degli Ausoni in più capitoli di quest' opera, così c' incombe anche di provare ch' essi furono parimenti gli antichi Sicoli. Oltre all' opinamento de' moderni scrittori da noi citati nell' antecedente libro, un passo di ELLANICO LESBIO ci ne farà maggior testimonianza. Ci spiega egli che SICOLO era anche re degli Ausoni quando fu costretto ad abbandonare il suo regno del Lazio, ossia Italia, per portarsi all' isola Trinacria, alla quale fece prendere il suo nome, come lo fece prendere a quegli abitanti. *Hellanicus Lesbius auctor est . . . Ausonum fugientium Japigas, illorum regem dicit SICULUM, a quo nomen sit inditum tam genti quam insulæ*: e poco più sopra: *ita SICULUM genus reliquit Ita-*

*liam* (*a*). Il trovarsi fra gli Ausoni un antica città cognominata Tora com' era quella de' Sicoli celebre pel suo oracolo del Pico vaticinante, convalida la pruova che questi due popoli furono i medesimi o per nazionalità, o per dominio. L' anzidette città han conservati i lor nomi nell' odierne terre abitate di Car-Tora, ovvero S. Anatolia in Cicoli, e di Tora passato Casino, oggi S. Germano. Ciò potrà bastare pel nostro assunto, delucidandosi meglio questi ed altri testi nella vita del re Sicolo.

Le vittoriose gesta di Amaseno furono imitate da' suoi successori, e sulle basi da lui fondate si eresse il grand' edifizio della monarchia Sicola, che tanto si dilatò dal re Italo.

## CAPO IV.

### *Atlante latino re del Lazio-Sicolo.*

Dopo di Amaseno è probabile che venisse Atlante: si cognominò Latino per distinguerlo dall' Atlante di Mauritania, e dall' Atlante d' Arcadia. Diodoro, Virgilio, Solino, Servio ce ne danno delle nozioni, asserendoci che fu re d' Italia e fratello d' Espero. Calepino attenendosi a questi autori ci dice che fu padre di Elettra, la quale sposatasi a Corito n' ebbe Dardano e Iasio, *Atlas rex Italiæ pater Electræ uxoris Coriti* (*b*). Tutt' i racconti

(*a*) *Dion. lib. I. pag.* 36.
(*b*) *Calepino* alla parola *Atlas.*

che di lui ci fa la mitologia son confusi con quei di altri personaggi di consimil nome, non appartenenti alle nostre regioni, ed è perciò che non avendosi alcun fatto particolare sul suo conto, passiamo a Corito.

## CAPO V.

*Corito re del Lazio Sicolo.*

I dritti del trono dopo di Atlante si trasferirono alla sua figlia Elettra, e perciò si ha per certa illazione ch'egli non avesse succession mascolina. Corito fu il di lei consorte, ed in conseguenza venne assunto al governo del prisco Lazio, ed annoverato fra i suoi re indigeni. Molti scrittori han preteso che la città di Cora situata ne' monti degli Aurunco-Sicoli fosse fabbricata da Dardano, ed altri da Cora Argivo. Discusse le varie opinioni, ne risulta la prima sua origine dall' attuale re Corito, tanto perchè Dardano non regnò in Italia, donde fu costretto ad emigrare, quanto perchè gli Argivi non vennero nel Lazio se non con Pelasgo, e con Ercole molto posteriormente; è facile perciò che sia stato scambiato Dardano per Corito di lui padre, e che i Greco-Pelasgi impadronitisi d'Italia, vi deducessero qualche loro colonia, come a suo luogo sarà dimostrato. Attenendosi alla stretta etimologìa di Cora, ed all' uso che si praticava ne' primi tempi di dare alle città i proprii nomi de' lor fondatori, è indubitato ch'essa la prendesse dal suddetto re che ne fu l'autore. Dal seguente capitolo si potran-

no attinger maggiori lumi sulla dinastia di questo principe, facendovi noi quelle osservazioni che ne rischiarino le oscurità, e ne dissipino la confusione.

## CAPO VI.

### *Iasio Ianigena re del Lazio-Sicolo.*

Iasio vien sopranominato Ianigena da Beroso al *libro V.* che lo fa contemporaneo a Deucalione e ad Io regina degli Egizii, e così il Flegione, e l' anonimo del Frontespizio delle medaglie. Il cognome di Ianigena indica o la sua discendenza dai primi re Giani, o l' indigenato di regione Lazio-Sicola, detta Ianicula: in ambedue le ipotesi si fa manifesto ch' egli signoreggiò l' Italia. Ecco ciò che l' istorie di lui ci narrano.

Atlante, creduto da Dionisio re d' Arcadia, ebbe sette figlie divinizzate dopo morte col nome di Stelle Plejadi a motivo della lor bellezza. La prima di esse chiamata Elettrà fu moglie di Corito: nacquero da tal matrimonio due maschi; Dardano e Jasio: il primo si disse figlio di Giove per coonestarsi la sua spuria nascita. Insorta in progresso di tempo controversia tra i due fratelli, o perchè Darnano si volesse usurpare il regno ritenuto da Jasio come legittimo erede paterno, o perchè questi avesse attentato alla pudicizia di una giovane adombrata sotto la figura di Cerere, vi rimase trafitto ed ucciso da una saetta. Dardano non potè godere i frutti di una vittima immolata o alla sua ambizione, o alla sua

gelosia; venne costretto a partire ed a portarsi in Samotracia. Quì avendo perduta la sua moglie Crisa, contrasse matrimonio con Battèa unica figlia di Teucro, da cui ereditò il regno: da Battèa gli nacque Erittoneo, da Erittoneo Troo, e da Troo, Ilo ed Assaraco che fondarono il regno e la città di Troia. Questa è l' istoria analiticamente estratta da DIODORO SICOLO, e da DIONISIO D' ALICARNASSO (*a*). Gli autori latini non sono d' accordo sulla patria di Atlante e delle sue figlie, e controvertono co' Greci che tutto han voluto riferire alla lor nazione, appropriandosi anche i nomi dei più celebri eroi dell' Egitto. VIRGILIO però chiaramente ci racconta che Dardano e Jasio erano figli di Elettra nata d' Atlante, ch' ebbero i lor natali in Cora, e che il primo partitosi dalle sedi e lidi degli Aurunci che egli appella Tirreni, perchè in appresso così furono chiamati, si trasferì in Samotracia ed in Frigia, e fu l' autore della fondazione di Troia (*b*). Distingue dippiù

---

(*a*) *DIODORO SICUL. Lib. I. e V.*
*DION. Lib. I. pag.* 74. Primus in ea quæ nunc vocatur Arcadia regnavit Atlas: huic filiæ fuerunt septem relatæ inter sidera nomine Plejadum: unam ex his Electram duxit Iupiter ex qua suscepit filios Dardanum et Iasium... Iasius in insula periit fulmine ictus, attentata Cereris pudicitia... Dardanus post Chryses obitum, Bateam duxit Teucri filiam: ex his Erichthoneus: is Troem genuit, a quo Assaracus.

(*a*) *VIRG. Lib. VII. Æneid.*
Atque equidem memini, fama est obscurior annis,
Auruncos ita ferre senes, his ortus ut agris
Dardanus Ideas Phrigiæ penetravit ad urbes
Threiciamque Samum, quæ nunc Samothracia fertur,

Iasio coll' attribuzione di padre, forse per dinotarlo primo discendente di Corito in Italia, come chiama anche padre Dardano perchè autore della città d' Ilio (*a*); affermandoci sempre ch' Enea ed i Troiani erano oriundi da essi, e che perciò ritornavano nella propria antica lor patria dopo di essere stati vinti da' Greci (*b*). SERVIO in comprova che Atlante fu nativo d' Italia, ci dà i nomi di tre Atlanti, Mauro, Arcade, ed Italo (*c*) e lo stesso ci dice CALEPINO dietro il contesto di molti autori (*d*). Ecco sciolto il nodo nel quale la diversità degli scrittori ha inviluppata questa storia per la sola uniformità de' nomi, senza distinguere l' individualità delle persone. TORSELLINI nel ristretto delle sue storie del mondo ci narra su tal proposito quanto segue: » Dardano discenden-

---

Hinc illum CORITHI thyrrena ab sede profectum...

(*a*) *Idem Lib. VIII. Æneid.*

Dardanus Iliacæ primus pater urbis et auctor
Electra, ut Graij perhibent, Atlantide cretus
Advehitur Theucros.

(*b*) *Idem Lib. III.*

Dardanidæ duri, quæ vos a stirpe parentum
Prima tulit tellus: eadem vos ubere læto
Accipiet reduces: antiquam exquirite matrem.

*Ibidem.* Hæ nobis propriæ sedes, hinc Dardanus ortus
IASIUSQUE pater, genus a quo principe nostrum.

(*c*) *SERVIO ad Æneid. Lib. III.* At sciendum Atlantes tres fuisse Maurum, Italicum a quo natus est Dardanus, et Arcadicum.

(*d*) *CALEP.* alla parola *Atlas.* Tres autem Atlantes fuisse memorantur: unus rex Italiæ et pater Electræ uxoris Coriti, alter Arcadiæ et pater Majæ ex qua Mercurius, tertius Maurus qui dictus est Maximus.

» te da Corito, avendo ucciso il suo fratello Ia-
» sio, se ne fuggì prima in Samotracia, ed in-
» di in quella parte di Frigia che da lui fu det-
» ta Dardania, e da Troo suo figlio Troade: qui-
» vi contratta parentela con Teucro figlio di Sca-
» mandro, fondò il famoso regno di Troia (*a*)».
Il Rozzi e tutti i Dizionarii storici-mitologici son d' accordo nel darci contezza chè Iasio fu figlio di Corito ed ucciso da Dardano (*b*). Non lungi, da Çarsoli città antichissima de' Sicoli, vi fu un monte denominato Corito, e perciò potrebbe anche dirsi che ricevesse una tale appellazione dal re Corito, essendovi costume in que' tempi di dare ai monti il nome de' padroni che vi signoreggiavano. Dionisio ci parla di un altro monte simile lontano da Rieti, nell' andare per la via salaria, dieci miglia, dove ripone Cursula, che molti vogliono che fosse la mentovata Carsoli. O bisogna dunque ammettere due montagne dello stesso nome, come anche due Cursule, o Carsoli, ovvero accusar l' Alicarnasseo di un errore topografico (*c*), il quale però si giustifica con credersi Cursula Contigliano.

Dopo le addotte nozioni, e dietro l' istoria di Beroso che ripone Iasio Ianigena fra i primi re d' Italia, ( così detto il Lazio-Sicolo ai suoi tempi ), e ce lo fa contemporaneo ad Ascatade re

(*a*) *P. Torsellini Lib. I. pag.* 19.
(*b*) *Rozzi Diz. stor. mitolog.* alla parola *Dardano.*
(*c*) *Dion. Lib. I. pag.* 28. Octuagesimo a Reate stadio cuntibus via salaria præter montem Coritum est Cursula nuper diruta.

XVII di Babilonia che aggiunse all' impero Caldeo tutta la Siria, e ritrovò la maniera di migliorare la cultura e produzione delle viti (a), deduciamo che l' attuale principe vivea negli anni del mondo 2320 secondo l' era samaritana che ci siam proposti di seguire, ripudiando quella dei settantadue interpreti abbracciata dal celebre Cardinal BARONIO che fissa la creazione di Adamo 5199 anni prima di Cristo.

## CAPO VII.

*ITALO re de' Sicoli che dà il suo nome all' Italia. Sconfitta degli Enotri: Distruzione di Lista capitale degli Aborigeni.*

Eccoci finalmente ad Italo che deve a ragione esser vantato per l' Achille de' Sicoli. Applicò egli così bene il suo ingegno all' arte della guerra, che sull' esempio di Amaseno, divenne in breve il terrore de' suoi vicini. Si è da noi fatta menzione nel *cap. II. del lib. I.* » che nell' antica » geografia di ABRAMO ORTELIO, e di PIETRO BERTI presso PEUTINGERO, vien descritta l' Italia » abitata in principio da' Sicoli ed Aborigeni, sortendo varii nomi, come di Janicola da Giano, » di Saturnia da Saturno, di Enotria da Enotro, » e d' Italia da Italo. » Abbiamo dippiù riportato un passo di CLUVERIO al *lib. III. cap. XXII* della sua geografia in cui meglio ci spiega » che

(a) *BEROSO Istoria Caldea Lib. V.*

» l' Italia prese un tal nome da Italo re de' Si-
» coli » ed i testi di Dionisio e di Virgilio, il primo de' quali ci fa certi al *lib. I. pag.* 26 » che
» divenuto re Italo, mutò il nome alle regioni Si-
» cole, Morgeti, ed Enotrie, e le fece tutte dal
» suo nome chiamare Italiche »: Ed il secondo al *lib. VIII dell' Eneide* » che le truppe Auso-
» ne-Sicule abolirono l' uso di chiamarsi Saturnia
» questa nostra terra.

Ora trattando noi particolarmente delle imprese d' Italo, ci è duopo di aggiungere » ch' egli
» fu un re ( son parole di Antioco Siracusano )
» molto potente e pieno di sapienza e bontà, per
» cui si rese padrone di tutte le terre limitrofe,
» sottomettendone gli abitatori, parte colla sua e-
» loquenza, e parte colle armi. Resosi perciò si-
» gnore di quel tratto di paese che cominciava
» dal seno di Nepi sino a Scilla di Calabria, ac-
» crebbe i suoi numerosi sudditi di altri molti
» popoli e città, riducendole sotto un sol gover-
» no e dandole il nome d' Italia (*a*). » Il Mantovano oltre ai citati versi del *lib. VIII.* ci avea già detto nel *lib. III.* » Che questi luoghi
» potenti per armi e fertilità, chiamati da' Gre-

(a) *Dionis. Lib. I. pag.* 48. Italia vero post nominata est a viro præpotente Italo: hunc Antiochus Syracusanus ait bonum et sapientem fuisse, et propinquarum regionum hominibus partim oratione persuasis, partim vi coactis totam eam terram sub jugum suum redegisse quanta patet Nepetinum sinum inter et Sciletinum: eamque primum vocatam Italiam Itali temporibus ea ditione potiti, cum jam haberet multos subditos appetisse finitimos, civitatesque multas in unum coegisse imperium.

» ci Esperia ed Enotria, furono quindi da po-
» steri appellati Italia, prendendo una tal denomi-
» nazione dal loro re e capitano Italo (*a*). Clu-
verio inoltre per toglierci da qualunque equivo-
co ci spiega più chiaramente » che le nostre
» diverse comarche distinte sotto varii nomi, co-
» me di Esperia da' Greci per dinotarci ch' eran
» situate a ponente di essi: di Enotria da un ca-
» po di una colonia venuta ad abitarvi; e di Sa-
» turnia e Lazio dal profugo re di Creta, furo-
» no in fine ristrette sotto la sola denominazio-
» ne e nome d' Italia, da Italo re de' Sicoli (*b*),
rigettandosi così l' opinione di qualche autore che
contorcendo, come ci fa osservare Dionisio, il
nome d' Italia con Vitalia, ne avea erroneamen-
te presa l' etimologia dai bovi (*c*).

Essendo dunque incontrastabile che Italo, per

---

(*a*) *Virg. Æneid. lib. III.*
Est locus Hesperiæ Graii cognomine dicunt
Terra antiqua potens armis atque ubere glebæ
Oenotri coluere viri, nunc fama minores
ITALIAM dixere DUCIS de nomine gentes.

(*b*) *Cluver. Geograph. lib. III. cap. XXII.* Ab ITALO rege SIGULORUM hanc terrarum partem, appellatam esse Italiam quod postea in totam terram inter Alpes et Siculum fretum transit. Hæsperia dicta a Græcis a vespertino sydere Hespero, quia illis in occasum sita est. Saturnia, Oenotria, Latium quamquam ab antiquissimis græcis et latinis poetis pro universa Italia ponantur, partium dumtaxat fuere nomina.

(*c*) *Dion. Lib. I. pag.* 48. Appellasse totam regionem quam juvencus pertransit VITALIAM, temporis autem processu mutatum hoc vocabulum ... Veruntamen, ut ait Antiochus, a duce ITALO, quod verum est.

tante testimonianze di antichi e moderni, fu re de' Sicoli, e che diede il suo nome all' Italia, ne celebreremo ora il valore tanto nelle armi per aver soggiogato gli Enotri della magna Grecia, quanto nella politica per avere attirati alla sua divozione ed alleanza i popoli circonvicini; questi conviene che sieno anche posti nel punto di vista per conoscersene le località ed i fatti.

Gli Enotri, come abbiam narrato nel *cap. II.* del passato libro, furono coloni venuti di Grecia ad abitare al di là del seno Ionio, dove prima eran gli Ausoni. Si asserisce da molti che partissero essi dall' Achaia molto tempo prima della guerra troiana, e che il loro condottiere Enotrio avendo ravvisato que' campi così ubertosi di pascolo ed attissimi alla semina, ma poco coltivati dallo scarso numero de' suoi indigeni, ne ripurgasse la maggior parte e vi edificasse delle picciole città alle falde de' monti, come si costumava anticamente (*a*). Antioco che con somma erudizione ha scritto sull' Italia, seguendo di buona fede le vecchie tradizioni, ci asserisce che questa Terra che ora si chiama Italia fu una volta tenuta dagli Enotri, ma che ITALO quindi la signoreggiò, mutandovi la forma del governo ed il nome, e dilatandola colle sue vittorie sino

---

(*a*) *Dion. lib. I. pag.* 27. Oenotrius in occidentale latus Italiæ pervenit qui dicebatur Ausonus. Hic nactus multos agros pascuis, multos arationi aptissimos, sed incultos plerosque nec frequentatos hominibus qui eos colerent, cum repurgasset ex parte quadam condidit oppida parva contigua montibus ut tum erat mos veterum.

a Scilla (*a*). E questi sono i popoli che sottomise colla guerra. Le genti vicine poi che persuase coll' eloquenza a ricever le sue leggi, furono i Sanniti, i Sabini, e gli Umbri.

I Sanniti discesi da' prischi Sabini, come già altrove si è detto, vennero anche appellati Sabelli e Sanniti da' Greci (*b*); confinavano a ponente co' Sicoli, ed a levante cogli Enotri: nazione ricca e bellicosa avea moltissime città e terre sotto il suo dominio; quelle che loro rimasero nella numerazione dell' impero romano fatta da Augusto, secondo Plinio, furono Boiano vecchio e Boiano nuovo detto Undecumano, Alfedena, Isernia, Fagifulana, Ficulana, Sepino, Trivento, oltre alle lor capitali Sannio, Aquilonia, Cominio, Ferentino, ed alle colonie di Benevento, Luceria, ed altre infinite nella Lucania e Campania sottomesse o distrutte da' romani. Meritano riflessione i passi ed i versi di Livio e Virgilio, ne' quali si nominano i campi, le armi, e la prole Sabella ossia Sannita, acciò si dissingannino coloro che ne hanno diversamente concepito il senso (*c*).

---

(*a*) *Idem ibidem.* Antiochus Xenophanis hæc diserte scripsit de Italia bona fide secutus sermones veterum. Terram hanc quæ nunc Italia dicitur olim tenuerunt Oenotri; deinde regnum Italo delatum, mutato nomine, dicti sunt Itali.

(*b*) *Plin. lib. III. cap. XII.* Samnites quos Sabellos et Saunitas Græci dixere coloniæ Bovianum vetus, et alterum cognomine Undecumanorum, Alfidenates, Isernini, Fagifulani, Ficolenses, Sepinates, Treventinates.

(*c*) *Liv. lib. VIII. cap. I.* Æmilio ingresso SABELLUM

I Sabini giaceano al nord-est de' Sicoli, ed al mezzo giorno degli Umbri. Amiterno, Curi, Fordecio, Fornovo, Fidene, Terni, Norcia, Rieti, Nomento, Trebula-Mutusca, Tivoli, Tarino si compresero ne' tempi romani nel lor territorio, sebbene Tivoli e Tarino appartenessero ne' tempi anteriori ai Sicoli o Equicoli, dove si erano estinti altri popoli vetusti di questa primitiva gente, e Fidene e Nomento fossero colonie di Alba, ed in origine de' Sicoli (*a*).

Gli Umbri signoreggiarono tutto quello spazio di terre dall' uno all' altro mare, che si dilatava dalle montagne, passato il fiume Velino, per la catena degli Appennini sino a Ravenna, contenendo nelle sue linee di demarcazione la presente Umbria, una porzione della bassa Sabina, il Patrimonio, la Toscana antica, e molte città della Romagna, dalle quali furono cacciati prima da' Pelasgi, e poi dai Lidii, cognominati Etruschi, lungo tutte le rive del mare infero, ed in ultimo dal mare supero dai Galli (*b*).

---

agrum non castra Samnitium non legiones oppositæ.
*Virg. Æneid. lib. VII.*

Et tereti pugnant mucrone veruque SABELLO.
*Idem Georg. lib. II.*

Hoc genus acre virum pubemque SABELLAM.

(*a*) *Plin. lib. III. cap. XII.* Sabinorum Amiternini, Curenses, Forum-Decii, Forumnovum, Fidenates, Interamnates, Nursini, Reatini, Nomentani, Trebulani, qui cognominantur-Mutuscæi, Tiburtes, Tarinates; in hoc situ ex Æquicolis interiere Comini, Tadiates, Acedici, Alfaterni.

(*b*) *Cluver. Geograph. lib. III. cap. XXVI.* Umbri ab initio ad utrumque mare incolvere, unde fluvius postea mediam Etruriam secans Umbro olim, nunc Umbrone. Ab

La vastità dell' immenso territorio degli Umbri, e la celebrità e valore de' Sanniti e Sabini ch' eran prognati Sicoli, indussero il re Italo a non urtare, ma ad affezionarsi queste popolazioni potenti ed indigene, rivolgendo le sue armi contro degli Enotri. Gli Osci sotto il comando di Ausone figlio di Circe si uniron con esso, avendovi interesse per riacquistare quei lor perduti paesi, come ancora si può supporre che vi si unissero i Sanniti mal soffrendo che una nazione estera si fosse impadronita di quei luoghi così ubertosi ed ameni, e per geografica posizione tanto atti al commercio. Le imprese d' Italo avvalorate da questi alleati ottennero una compiuta vittoria sopra gli Enotri i quali vinti e debellati dagli Ausono-Sicoli furono costretti a ceder loro quelle contrade fertili di uomini sapienti e di terreno, che perdendo il nome di Enotria presero quello d' Italia, verificandosi così tutt' i citati testi, ed il passo di Cluverio. *Intra Umbros ad mare usque antiquissimis temporibus incoluere Siculi, a quorum rege Italo regio dicta est Italia : sed in partem antiqui Latii postea successerunt Sabini inter Narem et Anienem* (*a*). Al che aggiungen-

---

infero mari eos ejecerunt Etrusci, a supero Galli Senones. Urbes in ora Adriatici sinus Ravenna, Ariminum, Pisaurum, Fanum Fortunæ, Sena-Gallia; Intus Cesena, Sassinum, Urbinum, Sentinum, Æsis, Camerinum. Cis Appenninum, Iguvium, Mevania, Spoletium, Tifernum, Nuceria, Camellaria, Asisium, Hispellum, Fulginium, Tuder, Interamnium, Narnia, Ameria, Crotona, Ocriculi, Aretium etc. etc.

(*a*) Cluverio *ibidem*.

dosi l'altra testimonianza del Siracusano: *totam terram sub jugum suum redegisse quanta patet inter Nepetinum et Scyletinum sinum* (*a*), ci sembra di avere esuberantemente provato che Italo re de' Sicoli diede il suo nome all' Italia. Passiamo ora ad altre spiegazioni che han rapporto con questa nostra istoria.

Si è più volte ripetuto che le truppe degli Osci ovvero Ausoni formarono una parte delle armate Sicole, e che secondo Servio e Festo, il duce Ausone discendeva da una Circe (*b*). Sapendo noi che Amaseno si era tanto appassionato di questi luoghi, ne' quali calò ad abitare, ci par probabile che fosse indotto a ciò fare per l'amore che aveva concepito per una principessa chiamata Circe, che altro non significava che donna sapiente, dalla quale gli sarà nato il principe Ausone. Fa quì di mestiere definire la parola *Maga* con cui vennero cognominate varie Circi indigene de' Volsci e regine di quelle spiagge (*c*). Questa distinzione qualificava le donne più istruite nella chimica e bottanica che si onoravano anche col titolo di *figlie del Sole*, perchè consacrate al suo culto ed alla cognizione dell' erbe. Non bisogna però confondere il nome di magìa, conoscendosi

---

(*a*) *Dionis. lib. I. pag.* 48.

(*b*) *Servio e Festo ad Æneidem de verborum significatione lib. I. e XI.*

(*c*) *Virg. Æneid. lib. VII.*

Proxima Circeæ raduntur littora terræ
Dives inacessos ubi SOLIS FILIA lucos
Assiduo resonat cantu tectisque superbis.

sotto di esso la scienza della medicina antica e della sapienza (*a*). Tutt' i sacerdoti doveano apprenderla, ed approfondirne magistralmente le nozioni, per rendersi venerabili ed utili ai popoli. Nei tempi d'Eliopoli, di Memfi, di Persepoli, di Babilonia, non che fra' Druidi, fra' Traci, fra' Tessali, fra' Cabiri fu indispensabil precetto il suo studio per tutti gl' iniziati ne' religiosi e segreti misteri del culto. Eudosio la chiama nobilissima e chiarissima sopra tutte le scienze, e narra che ZOROASTRO ne fosse l' inventore seimila anni prima della morte di PLATONE, e così dice anche ARISTOTILE. ERMIPPO poi che ha scritto diligentemente intorno a quest' arte facendo de' commenti ed indici a ducento mila versi di ZOROASTRO, ci dà per tradizione che il di lui maestro fosse AZONACE che visse cinquemila anni prima della guerra di Troia (*b*). Quei pochi che solo si sanno a nome, sono stati APOSCORO e ZARATO Medi, MARMORIDIO Babilonese, IPPOCO Arabo e ZARMOCENIDA Assiro, de' quali non ci rima-

---

(*a*) *PLIN. lib. XXX. cap. I.* Magiam natam primum e medicina nemo dubitat ac specie salutari irrepsisse velut altiorem sanctioremque quam medicinam. *CICER. de divin.* Magi quod genus sapientium et doctorum habebatur in Persis.

(*b*) *PLIN. lib. XXX. cap. I.* Eudoxius qui inter sapientiæ sectas clarissimam utilissimamque intelligi voluit, ZOROASTREM autorem sex millibus annorum ante PLATONEM prodidit. Sic et ARISTOTILES, HERMIPPUS qui de tota ea arte diligentissime scripsit, et vioies centum millia versuum a ZOROASTRO condita indicibus quoque voluminibus ejus explanavit, præceptorem a quo istitutum diceret, tra-

ne verun monumento (*a*). È certo che da questa scienza cercarono gli antichi dotti di acquistare gran fama, gloria e splendore nelle lettere, per cui PITAGORA, EMPEDOCLE, DEMOCRITO, PLATONE navigarono in Egitto (*b*), non potendosi negare che il nome di *Mago* o significava sapiente, o sacerdote, o filosofo (*c*). Si sa l'istoria dei tre Magi alla nascita di Cristo.

Le sacre e profane scritture non dissentiscono ch'essa fosse anche professata dai Giudei Mosè, Iamne, e Iotape, ossia Giuseppe, ma molte migliaia d'anni dopo di ZOROASTRO (*d*).

Non fu ignota all'Italia dove si distinsero più

---

ditit Azonacem, ipse vero quinque millibus annorum ante bellum Trojanum fuisse.

(*a*) *Idem ibidem.* Qui soli cognominantur Aposcorum et Zaratum Medos, Babilonium Marmoridium, Hippocum Arabum, Zarmocenidam Assyrium, quorum nulla extant monumenta.

(*b*) *PLIN. lib. XXX. cap. I.* Summam claritatem et gloriam literarum ea scientia antiquitus, et penes semper petitam. Certe PYTHAGORAS, EMPEDOCLES, DEMOCRITUS, PLATO ad hanc discendam navigarunt.

(*c*) *CALEP.* alla parola *Mago.* Persæ Magos vocant philosophos: Latini sapientes; Galli Druydas: Ægypti prophetas sive sacerdotes: indi Gymnosophistas: Assirii Caldeos.

(*d*) *PLIN. ibidem.* Est et alia factio Magices a Mose, Iamne, et Iotape Iudæis pendens, sed multis annorum millibus post ZOROASTREM.

*Acta Apostol. Cap. VII.* Exposito autem Mose, sustulit eum filia Pharaonis et nutrivit sibi in filium; et eruditus est omni scientia Ægyptiorum, et erat potens in verbis, et operibus.

*GIUSTINO lib. XXXVI.* A quibus mercatoribus Ioseph deportatus in Ægyptum, cum magicas artes solerti ingenio

donne di alto linguaggio fra i Volsci ed i Marsi col nome di Circi ossia *Maghe*, per caratterizzarne la sapienza e cognizione della chimica e bottanica in questi paesi così abbondanti di tante qualità d' erbe medicinali e salubri (*a*).

Contemporaneamente alle volorose gesta del presente re Italo, si può segnar l' epoca in cui gli antichi Sabini partiti di notte tempo ed all' improviso dalla lor città di Amiterno, si portarono ad assalire gli Aborigeni nella lor capitale di Lista, distruggendola insieme cogli abitanti; quei pochi che si salvarono dalla strage, fuggirono nella città di Rieti, lontana da essa tre miglia, dove furono ricevuti. Procurarono quindi più volte di riacquistare la perduta lor patria e territorio, ma sempre invano: lo consacrarono però agli Dei, come fosse ancor proprio, e colle bestemmie le più esecrande votarono ed offrirono ad essi per vittime tutti quei che avessero in avvenire raccolti i frutti dai perduti e nativi lor campi (*b*).

---

percepisset, brevi ipsi regi percharus fuit: nam et prodigiorum sagacissimus erat, et somniorum primus intelligentiam condidit... Filius ejus Moses fuit, quem etiam, præter paternæ scientiæ hæredem, formæ pulchritudo commendabat. *Si osservi che il* filius *è posto quì per discendente.*

(*a*) Plin. *lib. XX. cap. II.* Unde arbitror, ut Æschylus proderet Italiam refertam herbarum potentia, multique Circeos ubi Circe habitavit, magno argumento etiamnum durante in Marsis a filio ejus orta gente, quos esse domitores serpentium costat.

(*b*) Dionis. *lib. I. pag.* 29. Ab hoc oppido XXIV.

Giacchè si è fatta menzione di Amiterno e di Lista, è necessario anche di spiegare quali fossero queste città. Lista fu distrutta, e non ci dà al presente se non pochissimi segni della sua antichissima esistenza; era situata in cima ad un monte fra l'odierna Città-Ducale e Rieti, luogo che ritiene ancora il suo nome Lesta. Terenzio Varrone che ce ne fa la descrizione copiata poi da Dionisio, la pone ventiquattro stadii lontana da Rieti, ed in fatti tanto vi correa, nè si dee credere che una tal distanza passasse da Tora a Lista, perchè sarebbe un peccar d'ignoranza nella corografia. Tora era nell'interno de' Sicoli trentasei miglia distante da Rieti, come la porta la correttissima edizione greca fatta dallo Stefano nel 1546 dell'opere dell'Alicarnasseo, nè potea succedere che i Listani, sorpresi di notte tempo dagli Amiternini, potessero subito ricoverarsi in un paese di tanta lontananza. Il dirsi da Dionisio *ab hoc oppido* non s'intende da Tora, sebbene abbia fatta menzione poco sopra di essa, ma bensì da Rieti, da cui fa sempre ricominciare le sue stazioni itinerarie, come centrale degli Aborigeni. E poi si sa per comune e vecchia tradizione, che Lista era situata nel luogo che dopo tan-

---

stadiis distabat LISTA metropolis Aborigenum, quam antiquis temporibus Sabini noctu ex AMITERNA urbe profecti ex improviso cæperunt: qui vero post eam cladem superstites fuerunt, recepti a Reatinis sæpe frustra conati recuperare patriam, agrum ejus tamquam suus esset diis sacrum fecerunt, diris devoventes qui in posterum fructus ex eo caperent.

ti secoli non ha perduto il suo nome di Lista e Lesta, e propriamente in un fondo ora posseduto dai Signori Stola di Rieti.

Amiterno è tanto antica che se ne ignora la fondazione; per quello però che ci danno le congetture, poggiate sopra storiche tradizioni e sull'esame de' monumenti, potrebbe dirsi che fosse stata edificata ne' tempi dei primi Giani, tanto più che alle radici della sua montagna per andare ad Arischia si scorgono alcune vestigia di vetuste fabbriche ciclopiche che hanno il carattere di quell'epoca. Era essa piantata alle rive del fiume Aterno: *Ante amnem Aternum* che per abbreviatura si disse *Amiternum*. Fu celebre in ogni tempo: la fertilità delle sue terre non veniva tolta anzi accresciuta dalla sua situazione presso gli appennini, e dall'abbondanza delle sue aque. Si osservano ancora con ammirazione i ruderi del suo anfiteatro nel piano di S. Vettorino di Pizzoli, il suo calendario di pietra trasportato in casa dei baroni d'Arischia dell'Aquila, le sue terme nella Barete, ed il suo pretorio in Preturo. Parecchie tracce di vie sulle vette de' monti dell'Amatrice che portavano ad Ascoli del Piceno, ed altre sui monti di Lucoli e Tornimparte che calavano a Corbione degli Equicoli per andare ai Marsi ed ai Volsci, ci dan l'idea la più sublime della sua potenza e delle commerciali communicazioni che aver dovea ne' mari supero ed infero. Sono queste vie molto anteriori alla Salaria ed alla Valeria e dimostrano l'attività, industria e genio di quella popolazione. Vicino ad Amiterno vi era l'antichissimo Vico di Te-

strina alle falde del monte dove giace Scoppito, che fu la prima sede de' Sabini, tanto famosa per aver dato la nascita a Dio-Fidio fondatore della città di Curi, celebre patria di Tazio e di Numa. Questo Dio-Fidio pel suo valor militare venne appellato SABO Dio della guerra, *Deus Sabaot*, e si rappresentò sotto il simbolo di un asta, detta *Curis* ( che anche significava Dio ) dalla quale presero la denominazione i prischi Quiriti di Amiterno. Il figlio di Sabo, secondo PORCIO CATONE, si appellò Sabino, e perciò si chiamarono Sabini i suoi discendenti (*a*): SILIO ITALICO (*b*), GIUSTINO (*c*), DIONISIO (*d*) e VIRGILIO ce lo asseriscono (*e*). Soggiunge dippiù DIONISIO conforme al racconto del mentovato PORCIO CATONE, che i Sabini di Amiterno dietro militare spedizione andassero ad invadere il terri-

---

(*a*) *DION. Lib. II. pag.* 147. PORCIUS CATO ait nomen Sabinis impositum a Sabino filio Sabi ejus quem colunt illius regionis homines, et eum Sabum a quibusdam vocari Dium Fidium; primam autem illorum sedem fuisse TESTRINAM vicum quemdam sic appellatum.

(*b*) *SILIO ITAL. Lib. VIII.*

Pars laudes ore ferebant
SABE tuas qui de patrio cognomine primus
Dixisti populos magna ditione Sabinos.

(*c*) *GIUST. Lib. XLIII.* Pro eo tempore reges pro diademate hastas habebant ... Et ab origine rerum pro Diis veteres hastas coluere, CURES appellatas, ideo Deorum simulacris hastæ adduntur.

(*d*) *DIONIS. Ibidem.* CURES enim Sabini hastas vocant.

(*e*) *VIRG. Æneid. Lib. VII.*

Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
Agmen agens Clausus ...
Una ingens AMITERNA cohors, priscique QUIRITES.

torio reatino tenuto dagli Aborigeni, e che s'impadronissero della nobilissima città di Cotilia, dilatando i suoi confini più oltre, e fabbricando molte città senza fortificazioni, fra le quali Curi (*a*). Il dominio allora degli Amiternino-Sabini s'ingrandì dalla parte di Norcia sino al mare Supero per lo spazio di trentacinque miglia, e sino al mare Infero pel tratto di trenta miglia, comprendendo in tutto l'estensione di circa cento venticinque miglia (*b*). Si ravvisa che una così vasta conquista non poteasi sicuramente eseguire da'soli popoli delle contrade di Amiterno, ma che il re Italo co'suoi Sicoli si prestasse in aiuto di quei prischi Quiriti per debellare gli Aborigeni suoi antichi nemici, e per darne il possesso ai suoi prognati commilitoni ed alleati. STRABONE invece degli Aborigeni ci dice che gli Umbri furono vinti da'Sabini per mezzo di un sacro voto: è facile però che molte città venissero anche agli Umbri occupate da'Sabini, perchè essendo questi nelle guerre rimasti con essi perditori, fecero al fine voto di consacrare al Dio Marte ossia Sabo, tutto ciò che gli nascerebbe

---

(*a*) *DIONIS. Ibidem.* Unde expeditione facta, Sabinos Reatinum agrum adortos tunc habitatum ab Aborigenibus, Urbem nobilissimam ex eis cœpisse COTILIAS, ac mox sparsis latius colonis, inter alias multas sed immunitas, urbem etiam CURES ab eis conditam.

(*b*) *Idem Ibidem.* Regionem autem illos occupasse a supero mare distantem circiter CCLXX stadiis, ab infero vero CCXL: insuper in longitudinem patet paulo minus mille stadiis.

nella prossima primavera, se fossero rimasti vittoriosi. Venuti a tenzone, ebbero un esito favorevole alle lor armi: tornati in patria, immolarono tutti i parti del bestiame, e sembrandogli inumanità di uccidere i proprii figli nati in quella primavera, dopo che furono adulti, colla faccia bendata li cacciarono fuori del lor territorio, consacrandoli a Marte (*a*). Divennero sotto questi auspicii valorosi guerrieri, e meritarono a ragione di esser chiamati figli del Dio Sabo, o Quirino: *Sabini Quirinum nominant, Mars ne sit aut quis alius Marti similis, nam quidam uni deo bellorum præsidi utrumque nomen tribuunt* (*b*). Il voto sacro *votum ver sacrum* era un sacrifizio usato nell'antica Italia, che si faceva o nelle guerre per impetrar vittoria da Marte, o negli estremi pericoli della patria, immolandosi agli Dei tutto ciò che nascea nella prossima primavera. *Ver sacrum sacrificii genus erat apud Italos quo Diis immolabatur quidquid proximo vere apud ipsos natum esset* (*c*). Gli Equicoli ed i Sanniti aveano anche una legge chia-

---

(*a*) STRABONE *Lib. V.* Sabini adversus Umbros cum infeliciter pugnassent, Marti votum fecerunt si victoria potiri contingeret, se illi sacraturos quidquid proximo vere apud illos natum fuerit. Quare cum, re bene gesta, in patriam reversi essent, omnem pecoris proventum Marti immolarunt: liberos quoque eo vere natos, quoniam crudele videbatur occidere, Martis ministerio consacrarunt, postea que cum essent adulti velato capite extra fines suos exigerunt.

(*b*) DIONIS. *Ibidem.*

(*c*) SISENNA *Lib. IV. Hist.*

mata sacrata, colla quale erano astretti tutti i giovani ad armarsi in difesa pubblica, e chi vi si ricusava, veniva subito con i più esecrandi obbrobrii ed ingiurie sacrificato a Giove (*a*).

Ritornando alla città di Curi, Dionisio ci dice che nel tempo che gli Aborigeni possedeano il territorio reatino, una certa vergine nata in un chiaro luogo di quelle vicinanze, nel mentre che ballava nel tempio del Dio Enialo che poi i Romani, ad esempio de' Sabini, chiamarono Quirino, non sapendosi bene s' egli fosse Marte o altro Nume guerriero, fu invasata da sacro furore che la costrinse immediatamente a lasciare il ballo ed a correre precipitosamente nel di lui sacrario. Quì compressa dal genio del luogo, come fu creduto dal volgo, diede a suo tempo alla luce un figlio, a cui fu posto il nome di Medio ed il cognome di Fidio (*b*). Giunto questi

---

(*a*) *Liv. Lib. IV. Cap. XIV.* Lege Sacrata quæ maxima apud Æquos vis cogendæ militiæ erat.

*Idem lib. X.* Et opes Deorum Samnites quoque adhibuerant ritu quodam Sacramenti vetusto, velut initiatis militibus delectu per omne Samnium habito nova lege, ut qui juniorum non convenisset ad imperatorium edictum aut quique injussu abisset, caput Iovi sacratum erat.

(*b*) *Dionis. Ibidem.* In Reatino agro, quo tempore eum tenebant Aborigenes, virgo quædam indigena claro loco prognata choros ducebat in templo Enyali, hunc Sabini, sicut Romani eos secuti, Quirinum nominant honore Marti similem. In hujus templo saltans puella, repente divino furore correpta, choream deseruit et in sacrarium se cursu proripuit, deinde a loci genio compressa, ut vulgo visum est, filium edidit nomine Medium cognomine Fidium.

all' età virile, divenne un valorosissimo guerriero e bellissimo sopra ogni vivente; preso dal desiderio di essere il fondatore di una qualche città, raccolta molta gente da contermini paesi, riempì in breve di abitatori la città di Curi, così chiamandola, come alcuni credono, dal nome del genio o Dio di cui si dicea figlio (*a*). Tutti gli storici dunque sembrano combinare, che gli antichi e primi Sabini non furono altri che quei di Amiterno, di Testrina, e del confinante territorio Reatino di cui si erano impadroniti; e che Curi ed i popoli della bassa Sabina discendessero da essi, che furono ajutati a vincere gli Aborigeni e gli Umbri dal re Italo, perchè della medesima nazione ed origine Sicula; verificandosi il passo di Cluverio: *Sed in partem antiqui Latii successerunt Sabini inter Narem et Anienem* (*b*). Non si dà ora se non che un picciol lampo di questi vetustissimi popoli della provincia dell' Aquila, da' quali sursero le razze dei diversi re d' Italia: ci riserbiamo però di parlarne diffusamente quando tratteremo di proposito delle lor gesta.

Nei nostri continui giri fatti per Cicoli e per tutte le regioni che appartenevano ai Sicoli, non

(*a*) *Idem Ibidem.* Is virilem ætatem ingressus et forma super hominem fuit et in re militari longe præcellentissimus est habitus: cumque captus esset condendæ urbis cupidine, collecta manu magna ex campis finitimis brevi Cures replevit habitatoribus, vocatas ut quidam putant a genio cujus dicebatur filius.

(*b*) *Cluverio Geograph. Lib. III. cap. XXVII.*

avendo preterita la menoma cosa che avesse potuto meritare la veduta personale di ogni monumento e l' indagine sopra qualunque denominazione, trovammo che nel villaggio chiamato *Torre d' Itaglia* vi è un monticello sopra la casa baronale dei signori di quel feudo, in cui appariva esservi stati anticamente tre o quattro ripiani di pietre lavorate per ascendere alla sua sommità: interrogati perciò i più vecchi del paese, ci fu risposto che in quel sito si dicea esservi esistita una torre meravigliosamente fabbricata con grossi macigni incastrati senza calce, e che poi fosse distrutta dai baroni del luogo. Vedemmo di fatti a piedi del detto monte e sotto e dentro la mentovata casa, moltissime pietre ridotte a forma orizzontale, ma che prima doveano esser state a trapezii, e vi scorgemmo di più due leoni di antichissima scultura rosi in parte dal tempo, per cui con qualche fondamento andammo a congetturare che una tal torre fosse stata edificata ne' tempi del presente re Italo e perciò appellata Torre d' Italo, e corrottamente poi Torre d' Itaglia: maggiormente quindi ci si chiarì l' antichità del luogo nel rinvenire nella vicinissima torre di S. Elpidio molti avanzi di sepolcri, e due lapide mortuarie, una de' tempi di Augusto, e l' altra di remota data dentro un tempietto sotterraneo che forma il soccorpo della chiesa dell' anzidetto santo, le cui sigle non possono leggersi per esser posta sotto la volta da servire di capitello ad una delle colonne che la sostengono. Ci furono inoltre insegnate ne' suoi dintorni moltissime fabbriche di raro la-

voro ciclopico nei locali detti l'Arenuncola, l'Araieni, o Ara-Iani, Pestrosce, ed una particolarmente mirabile sopra la villa di Alzano alle radici della sua montagna, avente tre fila di muraglioni poligoni irregolari, e nel primo ripiano una profonda grotta che veniva chiusa nel suo ingresso da una grossa e tonda pietra, ma che era stata rimossa dalla sua buca donde si scendea al sotterraneo. Ci figurammo essere stato un tal'edifizio qualche vetusto mausoleo, o piuttosto l'antichissimo tempio di Marte della città di Suna, indicatoci da Dionisio *pervetustum Martis templum.* Osservammo poi cammin facendo, due colonne milliarie, una passata la torre suddetta, e l'altra sotto S. Stefano del Corvaro: la prima affatto cancellata ne' numeri, e la seconda con incisione non bene intelligibile. Preso lume da molti villici, ci venne asserito che passava per colà una via carrese che portava ai Marsi, e che i loro padri se la ricordavano sino ai principii del passato secolo. Ne ammirammo di fatti i più superbi vestigii nell'imboccare al fosso chiamato *delle due sorelle*, i residui de' ponti prima di giungere al Borgo Colle Fegato nel fosso *dello Spedale*, ed all' ingresso de' piani del Corvaro vicino alla chiesa della Madonna delle Grazie, piantata sopra stuperda fabbrica ciclopica: Quello poi che più ci fece maraviglia fu il vedere i continui solchi impressi dalle ruote sui macigni lungo la via della valle di S. Biagio, della Maddalena, e sopra Terramora per andare a Magliano, benchè la barbara ignoranza o l'ingordigia di appropriarsi il suolo pubblico ne abbia ne'

scorsi anni distrutto i più bei pezzi, divergendone il corso. Si dilucidera a suo luogo tanto questa via chiamata *Latina*, quanto l'altra strada *Quinzia* indicatoci da Dionisio, le quali intersecavano le due valli de' Sicoli, Carseolana e Nersia.

Italo dopo aver soggiogati tanti popoli, riunendoli sotto il suo dominio e facendoli appellar Itali, si applicò a governarli con savie leggi emanate dalla sua sapienza, e ad insegnargli l'agricoltura (*a*). Per rendersi poi più rinomato ai posteri, edificò la città di Capena, come ci dice Solino (*b*). Le sue vittorie e luminose gesta in pace ed in guerra gli diedero il giusto diritto di essere annoverato fra gli Dei, ed effigiato insieme con Giano, Sabino, Saturno ed altri gloriosi e primitivi re del prisco Lazio (*c*).

---

(*a*) *Calep. alla parola Italia.* Postea Italia ab Italo rege Siculorum, qui agricolturam Siculos docuit et leges condidit.

(*b*) *Idem alla parola Capena.* Hinc Capenas a Capena urbe, quam Italus rex edificavit, ut ait Solinus. *Che la porta Capena di Roma oggi di S. Sebastiano prendesse la denominazione dalla città di Capena è molto credibile. Se ne diranno altrove le ragioni, distinguendosi due Capene.*

(*c*) *Virg. Eneid. lib. VII.*

Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua ex cedro Italusque paterque Sabinus
Vitisator curvam servans sub imagine falcem
Saturnusque senex, Janique bifrontis imago
Vestibulo astabant, aliique ab origine reges.

# CAPO VIII.

## *Morgete re d'Italia.*

Chiameremo col nome di re d'Italia i successori d'Italo. Si pruova che all'età senile di esso conquistatore regnò anche Morgete o come suo figlio, o come suo luogotenente nelle regioni che si stendevano da Taranto sino a Pesto, donde furono cacciati gli Enotri. Ritengono tuttavia il nome di Morge i monti di Puglia contermini alla Lucania allora solo abitati, sebbene lasciassero di appellarsi Morgeti quei popoli da lui signoreggiati (*a*). *Sic facti sunt Siculi Morgetes et Itali, cum essent Oenotri.* Plinio, Dionisio ed Antioco Siracusano ci testimoniano che Morgete successe ad Italo: che dominò i Bruzii e Lucani: e che in ultimo venne ad assistere alla vecchiezza del suddetto, governando in sua vece tutti que' sudditi, che successivamente passarono da Enotrio ad Italo, da Italo a Morgete, da Morgete a Sicolo e da Sicolo ai Pelasgi ed altri Greci (*b*).

---

(*a*) *Dion. lib. I. pag.* 27. Italo delatum imperium, Morgetemque huic successisse, unde Morgetum eis appellatio.

(*b*) *Idem pag.* 86. Antiochus Syracusanus ait, Morgete in Italia regnante, ( Italia tunc erat ora quæ longa a Tarento Pestum usque protenditur ) venisse ad eum quemdam romanum exulem . . . Verba ipsius sunt hæc, postquam Italus consenuit, Morges pro illo regnavit.

*Plin. lib. III. cap. V.* Regio tertia, ager Lucanus Brutiusque. Tenuerunt eam Oenotri, Itali, Morgetes, Siculi, Pelasgi, et Græciæ maxime populi; *per cui quella spiaggia venne appellata* Magna-Grecia.

Pare che sotto il presente re cominciasse a prender più floridezza e vigore l' agricoltura introdotta da Italo, per cui gli abitanti Sicoli che altro non furono in principio che semplici pastori domiciliati nell' alte montagne, calarono ne' piani a fabbricarvi delle case per essere maggiormente a portata delle loro industrie. S' inalzarono così frequenti e numerose abitazioni per formarsene delle città. Due cagioni diedero impulso a questa determinazione: la prima fu quella di essersi resi gli uomini più molli e di essere degenerati dalla lor prima natura e temperamento, per cui gli era difficile il tollerare l' asprezza de' climi freddi ed elevati: e la seconda nacque probabilmente dall' aver Morgete presa passione per l' agricoltura e semina de' campi, perchè avvezzo nella magna Grecia e nella Puglia, dove positivamente era di necessità una tale industria, si rivolse con provvide misure ad incoraggiarla e proteggerla anche nel Lazio. Accorgendosi quei sudditi che in migliorar cielo sotto un clima più dolce ed adattato alla nuova fisica lor costituzione, miglioravano ancora la lor prosperità nazionale, fecero tener strette di mano queste due sorelle tanto utili al genere umano, pastorizia ed agricoltura, e secondarono le sovrane cure colla loro personale cooperazione. Ecco dunque l' origine donde vennero ad essere abitati i piani, che dopo il lor disseccamento, non eran serviti che di pascolo alle greggie ed agli armenti. Ovidio colle parole che pone in bocca al Tevere si esprime che nelle sue rive, ne' suoi campi, e fin dove s' innalzò Roma, non vi furono in principio

se non rare case, e poche pecore e buoi (*a*). Il dotto Boccarto fu perciò di sentimento che gli Aurunci, riputati da lui gli stessi che gli Ausoni, non vennero così appellati che dalle capanne ed ovili dove facean dimora (*b*). È noto che i Sicoli abitarono in principio ne' monti, e che passarono sotto Amaseno a soggiornare ne' piani del Circeo, ed è ancor noto che gli Aurunci ed Ausoni, come abbiam provato al *cap. III.* furono i medesimi Sicoli.

## CAPO IX.

### *Romo re d' Italia.*

Si raccoglie da molti scrittori che Romo figlio d' Italo fosse un principe contemporaneo a Morgete e che calasse alle rive dell' Albula a fabbricarvi una picciola città che dal suo nome si appellò Roma, o

(*a*) *Ovid. Fastor. lib. V.*

Hæc loca jam deserta vidi sine mænibus, herbas
Pascebat paucas utraque riva boves;
Et quem nunc gentes Tyberim noruntque timentque
Tum etiam pecori dispiciendus eram.

*Ed altrove nello stesso libro.*

Hic ubi nunc Roma est urbis caput, arbor et herbæ
Et paucæ pecudes et casa rara fuit.

(*b*) *Boccart. lib. I. cap.* 33. Idem est Auson Auron: et ideo Aurunci Ausoni ab areorth et vroth ebraice, quarum illa vox caulas gregum, hæc præsepia sonat. Inde factum est ut crederem totam illam partem ovium et bovum armentis scatere.

come altri vogliono da una sua figlia così chiamata. Sembra dunque che questi due sovrani fra loro legati con vincoli di sangue, si dividessero il comando degli stati paterni. Siccome ci siam protestati di non costruire la nostra storia se non sopra di antichi documenti, così citeremo all' uopo tutti quei testi che possano comprovare una cotale opinione. La variazione de' tempi e l' inversione de' nomi però che in essi si trovano, convien che sieno rettificate da una profonda analisi e criterio, senza curare le insulse dicerie di qualche contrario filologo che non avendo bevuto nei fonti delle prime sorgenti, si è dissetato nei piccioli rigagnoli da quelle acque corrottamente derivati. Non ha dubbio che Roma non abbia avuta la sua fondazione in più epoche *(a)*, e solo vi è varietà sopra i suoi fondatori. Cefalone Gergizio antichissimo istorico ci dice che fosse edificata da un tal Romo che fu uno de' compagni e figli di Enea, cinquant' anni dopo la guerra trojana *(b)*. Demagora ed Agatillo acconsentono alla predetta assertiva *(c)*: quei che ci racconta le gesta delle

---

(*a*) *Dionis. lib. I. pag.* 8. Qnoniam auctores multum variant tam de tempore quo urbs est condita, quam de ipsis conditoribus, mihi non videtur rem quasi contestam esse præteriendam et attingendam obiter.

(*b*) *Idem ibidem.* Cephalon Gergitius scriptor antichissimus, secunda ætate post bellum trojanum ait conditam ab Æneæ sociis ex Ilio profectis, Romo autore deducendæ coloniæ, fuisse hunc unum ex Æneæ filiis.

(*c*) *Idem ibidem.* Cum hoc de tempore conse ntiunt Demagoras et Agathyllus et multi alii, quemadmodum et de duce coloniæ.

più illustri sacerdotesse d' Argo, ammette ch' Enea venuto con Ulisse in Italia ne fosse l' autore, dandole il nome di una donna trojana appellata Roma, e si accordano sù ciò DEMASTE SIGEENSE ed altri *(a)*. SALLUSTIO nella guerra Catilinaria descrive Roma fondata e posseduta in principio da' Troiani sotto Enea e dagli Aborigeni ( detti anche Sicoli ) *(b)*. CALLIA scrittore della vita ed imprese di Agatocle, è parimente di parere che una femmina Troiana chiamata Roma ed approdata in Italia cogli altri Troiani, si sposasse a Latino re degli Aborigeni, e che nati da essa Romo e Remo, edificassero la città alla quale diedero il nome della madre *(c)*. ZENOGORA poi ci riferisce che Romo, Anzio ed Ardea fossero figli di Circe e d' Ulisse ( che noi chiamammo Amaseno ) da' quali sorgessero le tre città de' lor

---

(*a*) *DIONIS. lib. I. pag.* 8. Sed is qui recenset mulieres potitas apud Argos sacerdotio, et quid gestum sit cujusque tempore, Æneam dicit cum Ulixe delatum e Molisis in Italiam, urbis conditorem fuisse, nomenque indidisse illi Romæ a quadam Iliensi fœmina, quam narrat cæteras Trojanas hortatam effecisse, ut facto simul impetu naves exurerent navigationis tedio. Huic astipulatur DEMASTES SIGEENSIS et quidam alii.

(*b*) *SALLUSTIO Bel. Catil. pag.* 21. Urbem Romam sicut ego accepi condidere atque habuere initio Trojani, Ænea duce, cumque his Aborigenes.

(*c*) *DIONIS. lib. I. pag.* 85. CALLIAS autem Agathoclis rerum gestarum scriptor, Romam quamdam Trojanam fœminam cum cœteris Trojanis delatam in Italiam nupsisse Latino Aborigenum regi, peperisseque ei duos filios Remum et Romum, a quibus conditæ urbi nomen impositum.

nomi *(a)*. Dionisio Calcidese infine non ha difficoltà di concorrere nella comune opinione che Romo fondasse Roma, ma che secondo alcuni, fosse figlio di Ascanio, e secondo altri di Emazione, non mancandovi anche autori che asserivano Roma fabbricata da Romo figlio d' Italo, natogli da Elettra figlia di Latino, ossia Atlante Latino *(b)*. Il confronto di tutti gli addotti testi, dei tempi e delle persone, farà facilmente conoscere che la Roma chiamata donna Trojana, non fu se non Itala figlia di Romo indigene del Lazio, non già straniero: e che non visse nei tempi di Enea, ma molto anteriormente. Una profonda dialettica discernerà gli errori e gli anacronismi contradittorii de' suddetti autori, e coll' appoggio del Siracusano, scrittore non volgare ed anti-romano verrà a comprendersi che la città di Roma fu molto antica ed assai prima dell' incendio d' Ilio, come ce lo afferma anche Dionisio *(c)*. Sgom-

---

(*a*) *Idem ibidem.* Xenagoras historicus Ulixis et Circes tres fuisse filios Romum, Antium, Ardeam, eosque conditis tribus oppidis, a se indidisse illis nomina.

(*b*) *Dion. lib. I. pag.* 85. Dionysius Chalcidensis consentit quidem de auctore urbis Romo, sed eum juxta quosdam Ascanii filium fuisse dicit, Emathionis juxta alios, nec desunt qui dicunt Romam conditam ab Itali filio Romo nato ex Electra Latini filio.

(*c*) *Idem Ibidem.* Quod si quis velit rem altius repetere tertiam quamdam Romam his antiquiorem inveniet ut quæ ante Æneæ Trojanorumque in Italiam adventum fuerit: hoc autem nec vulgaris nec recens scriptor prodidit, sed Antiocus Syracusanus....

bri noi dunque dalla passione a favore de' Greci e Frigii che ha invertite e confuse così antiche memorie, senza innestarvi Enea ed Ulisse venuti posteriormente in Italia, concilieremo i discordi pareri che obbligarono anche l'ALICARNASSEO ad ammetter Roma fabbricata in tre epoche. La prima anteriore all'arrivo de' Trojani ( cioè fondata dal presente re Romo ) *Romam antiquiorem ante Trojanorum adventum* : la seconda quasi contemporanea alla guerra Trojana ( che fu probabilmente edificata da Evandro ) *non multo post belli Trojani tempora* : e la terza abitata da una colonia Albana che vi fu condotta da Romolo e Remo, il primo de' quali la cinse ed ampliò di mura, perchè la trovò desolata o dalle guerre, o dalle ingiurie del tempo, *hanc aliquando post desolatam, rursum Albanis* ALIAM COLONIAM *eo Romuli et Remi ductu mittentibus, accepisse habitatores (a)*. CLUVERIO inerendo ai più classici scrittori ci conferma che Roma in ogni tempo anche remotissimo fu capo del Lazio ed eretta dai Sicoli che chiama anche Aborigeni, perchè giustamente li crede i medesimi popoli, come a chiare note si spiega al *lib. III. Cap. XXXIII.* della sua geografia. *Siculi mutato nomine Aborigenes dicti*; ed al *cap. XXVII.* del medesimo libro. *Caput Latii in omni ævo fuit Roma a* SICULIS *condita, et ab Æneæ posteris sive Al-*

---

**Atque ita ex autoritate Syracusani hujus scriptoris invenitur quædam antiqua Roma Trojanis temporibus superior.**

(*a*) *DIONIS. lib. I. pag.* 86.

*banis*, *ut tradunt*, *aucta* (*a*). AMBROSIO CALEPINO ci dice similmente ch' essa esisteva molti secoli prima di Romolo, chiamata Valenzia, tramutandosi un tal nome con Roma dopo la venuta di Evandro e di Enea (*b*). Si legga PLUTARCO in Romolo sull' antica fondazione di Roma.

Si desteranno certamente a meraviglia alcuni prevenuti moderni su questi nostri divisamenti, ma se si considera il doppio numero degli abitanti di quei tempi, si conoscerà ch' essi doveano ancora avere il doppio numero di città e terre da essere abitate. Risalendosi sul cammino dell' incivilimento delle società, ne vedremo il genio più attivo nella quantità degli edifizii ed opere pubbliche. La perdita delle memorie sui monumenti de' nostri antenati, e la mancanza de' rapporti tra le nazioni, han sepolto nell' oblio le più

---

(*a*) *CATO de Origin.* Quidam Aborigenum ex agro Reatino descendentes Palatium montem ante Romam Itali filiam tenuere. *Dippiù VARRONE de serm. lat. lib. IV.* Aborigenes ex agro reatino Palatium insederunt. *Ed ecco che il monte Palatino era anche nei remotissimi secoli prima di Romolo abitato da Roma figlia d' Italo re de' Sicoli, e da essi Sicoli, detti anche Aborigeni.*

(*b*) *CALEPINO alla parola Roma.* Alii, multis ante Romulum sæculis conditam volunt; primumque appellatam Valentiam, Romam autem dici cepisse post Evandri et Æneæ adventum, qui latina voce in græcam ejusdem significationis translata, Romam appellarunt. *Il che è vero nella prima parte, ma falso nella seconda, non trovandosi verun autore antico che ce ne abbia data notizia. Fu facile però che Roma e Valenzia fossero uno stesso nome antico significante valore, oppure un suo aggettivo.*

belle imprese de' popoli isolati. Si devono solo a PLINIO ( che abbracciò per così dire l' intiera natura ) le investigazioni a noi tramandate sulle prime genti d'Italia, ad oggetto di farci conoscere che i colli di Roma furono anche abitati prima di Romolo, anzi che Roma istessa contenea già gli Ulvernati, e che l' altro suo nome fu, come cosa pudenda, religiosamente vietato di proferirsi nelle sacre cerimonie della Dea Angerona stabilite a tal uopo ai diciannove di dicembre, e perciò rappresentata con bocca chiusa e sigillata (*a*). Il monte Celio chiamato Querquetulano : il Quirinale Sicano il Gianicolo Antipoli : il Campidoglio Saturnio, erano picciole cittadelle, ma chiare nell' antico Lazio (*b*). È manifesto dunque che Romà fu primieramente edificata sull' Aventino da ROMO figlio d' Italo, chiamato da BEROSO, dal ZAPPULLI, dal

(*a*) *PLIN. Lib. III. Cap. V.* Ulvernates superque Roma ipsa, cujus nomen alterum in arcanis cæremoniarum nefas habetur; optima et salutari fide abolitum enunciavit Valerius Soranus, et luit mox pœnas. Non alienum videtur inserere hoc loco exemplum religionis antiquæ ob hoc maxime silentium institutæ: namque Divæ Angeronæ cui sacrificatur ad diem XII Kalend. Januarii ore obligato obsignatoque simulacrum habet.

(*b*) *Idem ibidem.* In Latio clara oppida... Corniculum, SATURNIA ubi nunc Roma est: ANTIPOLIS quod nunc Janiculus in parte Romæ ... QUERQUETULANI, SICANI etc. *i quali abitavano nel monte Celio, e nel monte Qnirinale, e perciò si scorge da tutti gli autori che quei siti formavano piccioli vichi da cui fu riunita e crebbe Roma ne' tempi de' suoi re. Si legge un simile fattò anche per Atene, che Teseo fabbricò colla riunione di molti Vichi.*

ROZZI e da molti scoliasti anche Romanesse (*a*). Il filosofo pensatore, il profondo ed erudito antiquario ci saran grati di queste nozioni, onde lo spirito si aviluppi a sempre nuove osservazioni e ricerche, stendendosi al di là dei ripetuti racconti de' servili copisti di Livio, e producendo quei germi di sapere bastanti a far distinguere delle verità fra l'ombre de' secoli. Le vetustissime are sotterranee del Dio Conso, i ruderi de' tempii di Vulcano e del Sole, gli avanzi della porta Mugonia, le colonne del tempio di Statore, le opere pubbliche eternamente durevoli, le leggi più savie di quelle della Grecia, e le tante vittorie e l'immenso numero de' cittadini scritti ne' primi censi di Roma, poteano esser produzioni di un rozzo popolo nascente, e di un capo di vagabondi e di rustici? Il raffinamento delle arti non si acquista se non coll' esperienza de' secoli, e colla scorta della filosofia. Bisogna dunque convenire con DIONISIO, che Roma fu fondata e tenuta primieramente da' Sicoli: *Urbem terræ marisque principem ... tenuisse primi in omni memoria dicuntur SICULI gens indigena* (*b*) ed al lib. II. pag. 126. *Urbs Roma ... Eam tenuerunt post hominum memoriam quidam indigenæ dicti SICULI*, e perciò viene chiarita la sua antichità ed origine da noi ammessa prima di Romolo, che avea apprese tutte le belle arti in Ga-

(*a*) *BEROSO Lib. V. Hist. Chald.*
*ZAPPULLI Sommar. Stor. di Roma.*
*ROZZI Dizion. Stor. Mitol.*
(*b*) *DION. Lib. I. pag. 1.*

bio : questi nobilitando di fabbriche e di mura più alte il Palatino, l'unì al Campidoglio ed all'Aventino che fortificò con baluardi e circonvallazioni per difesa de' cittadini, non essendovi prima se non pastori ed agricoltori poco portati alle guerre. *Interea Romulus contra hostem bellicosum diligentissime se præmuniens Palatinos muros altiores faciens, providebat tutelæ civium. Capitolium quoque atque Aventinum, ut nunc vocant colles, fossa et vallo complexus, pastoribus et agricolis receptaculum, utrique imposito præsidio.*

Non essendovi nella vita di Romo altri fatti luminosi, e congetturandosi ch' egli fosse un figlio postumo d' Italo, passiamo a Sicolo.

## CAPO X.

*Sicolo re d' Italia, primo di questo nome.*

Parerà strano a molti leggitori che i descritti re come anche il presente Sicolo continuino ad esser riputati di discendenza Ianigena e padroni d' Italia, allorchè non si veggono più far dimora nelle montagne dell' antico Lazio. Se si riflette però che i lor sudditi, come si è narrato, divenuti agricoli dopo i re Italo e Morgete, cominciarono a stabilirsi ne' piani di Roma, anderà a svanire il dubbio. Per simile riflesso non dobbiamo neppur meravigliarci, vedendone una porzione fabbricarvi delle città per attendere continuamente alla coltivazione de' lor campi, ch' esigeva la lor assistenza ed assiduo lavoro. Tutti

gli uomini in principio delle cose esercitarono la pastorizia, come si osserva sino ai tempi di Romolo e Remo, ed è palese in conseguenza che menarono una vita errante. Si leggano le storie delle antiche dinastie de' re *pastori* d' Egitto, degli Auriti, de' Caldei, degli Sciti, degli Arcadi, de' Patriarchi Ebrei, e di tutt' i popoli montigiani che furono i primi abitatori della terra, e se ne ravviserà la verità. Non si può supporre che gli Aborigeni ( sebbene anticamente fossero tutti un popolo co' Sicoli ) avessero questi monarchi, perchè li abbiam veduti da tutte le bande vinti e smembrati di territorio da Sabino-Sicoli, con perdere eglino molte città e sino le lor capitali Lista e Cotilia, essendo inabilitati a ricuperarle per impotenza di forze fisiche e morali. Si ricava inoltre dall' Alicarnasseo ch' essi avean suscitati de' molti partiti nelle genti limitrofe ( ch' erano gli Umbri ), per eccitarli alle armi contro de' Sicoli, e che quella guerra per lungo tempo avea lacerata l' Italia, non essendovene stata mai una simile (*a*).

Dilucidato questo punto, ci rimane a provare che Sicolo fu il successore di Morgete e di Romo, di cui forse era figlio, e per conseguente nipote d' Italo. Molti convengono ch' egli partendo da Roma ed andando a trovar Morgete, fosse da questi rice-

(*a*) *Dionis. Lib. I. pag.* 31. Nec ullam finitimam gentem infestabant magis quam Siculos: his controversiis, tandem gentes integræ ad arma sunt excitæ, et bellum ortum quale ad eam diem aliud nullum in terra Italia duraturum longo tempore.

vuto ospitalmente e che quindi venisse costituito principe sopra le sue genti; ANTIOCO SIRACUSANO e DIONISIO ce ne fanno testimonianza (*a*): OVIDIO prima di PLINIO al libro IV de' suoi fasti ci dà parimenti contezza che uno de' sette colli di Roma prese da lui il nome di Sicolo (*b*) che si cambiò con quello di Quirinale dopo che vi fu morto, sepolto e divinizzato Romolo sotto il nome di Quirino (*c*). Ecco dunque verificato tanto che Sicolo partì da Roma fondata da Romo suo padre, quanto che fu il re che gli successe nella monarchia SICOLA.

Cade anche a proposito di far quì osservare che i vetusti principi Sicoli l'uno dopo l'altro resero abitati i varii colli che quindi furon compresi sotto il nome di Roma, ed è perciò, come si è detto, che l'Antipoli fu chiamato Gianicolo da Giano, il Campidoglio Saturnio da Saturno, l'Aventino Roma da Romo, il Quirinale Sicolo e Sicano da Sicolo, ed il Querquetulano Celio da Celio ossia Ceculo.

---

(*a*) *DIONIS. Lib. I. pag.* 27. Et quod SICULUS a Morgete exceptus hospitio proprium principatum in ea GENTE constituerit.

*Idem pag.* 87. Italus consenuit et Morges pro illo regnavit: hujus tempore venit a Roma vir quidam profugus nomine SICULUS.

(*b*) *OVID. Fast. Lib. IV.*

Templa frequentari COLLINÆ proxima PORTÆ
Nunc licet, a SICULO nomina colle tenet.

(*c*) *Idem Lib. II.*

Proxima lux vacua est, at tertia dicta QUIRINO
Qui tenet hoc nomen Romulus ante fuit.
Templa Deo fiunt, collis quoque dictus ab illo
Et referunt certi sacra paterna dies.

Avendo noi nell' anno scorso girato molte *tenute* dell' agro romano non solo per provveder d' erbe invernili il nostro gregge, ma per un' antiquaria escursione, trovammo un locale che apparteneva ai marchesi Accoramboni di Roma, tra la diruta città di Fidena ( oggi Castel Giubileo ) e Nomento ( la Mentana ) chiamato Re-di-Cicoli. Questo vocabolo ci persuase a comprar l' erbe di una tal tenuta per aver campo di meglio esaminare l' origine di questa etimologia. La curiosità che molte volte suol esser madre del sapere, e la passione per l' antichità, ci formarono un interesse di stendere le nostre microscopiche diligenze sull' oggetto: non ci fu però dispiacevole il vedere gran rottami di tegoloni antichissimi; pietre marmoree ben lavorate ed infrante, i di cui minuti pezzi coprivano quel terreno; avanzi di fondamenta di superbi edifizii; frequenti grotte scavate dentro le viscere della terra con l' arte ed il lavoro il più meraviglioso; e molti ruderi di sepolcri e tempii di remota e ben' intesa archittettura. I frantumi di opere figuline inverniciate con varii e ridenti colori eran continui, e perciò tirammo la congettura che quei monumenti fossero residui di antichissime abitazioni del re Sicolo, e che tanto quel territorio, quanto un' altra tenuta fuori porta Trigemina, oggi detta di S. Paolo, chiamata parimente Re-di-Cicoli, appartenente al capitolo e canonici di S. Pietro in Vaticano, dimostravano l' antico dominio che v' ebbero i Sicoli in conferma del testo di Dionisio al *lib. LI. pag. 1. Urbs Roma . . . eam tenuerunt primi quidam indigenæ dicti Si-*

*culi multorum etiam aliorum Italiæ locorum incolæ, quorum non pauca nec obscura monumenta manent usque ad nostra tempora, et in his aliquot locorum appellatio Siculicum priscæ habitationis vestigium.* Gli amanti di novità se non troveranno una certa ragione nelle nostre indagini, vi troveranno almeno uno spirito di analisi per supplire ai bisogni di una storia originale.

## CAPO XI.

### *Ceculo o Celio re d'Italia.*

La diversità de' nomi che spesso s' incontra in leggendo gli scrittori di antichità, non deriva se non dalle diverse lingue con cui ci sono stati tramandati i loro componimenti. Molti Romani anche di dignità consolare soleano applicarsi a scrivere in greco le lor opere o per emulazion di gloria, o perchè ambivano di esser distinti nelle cognizioni di linguaggi peregrini (*a*). Ne' nostri tempi si pratica anche quest' uso. Quanti scritti di ogni nazione non si leggono in lingua latina? Esaminandosi i fatti e le persone, fa di mestiere conoscerne l' identifica qualità nella loro immedesimazione. Con questi principii si anderà a verificare che le diverse denominazioni delle medesime città e popolazioni non sono abba-

(*a*) *Giustino in exodio Trogi Pompei.* Cum multi ex romanis consularis dignitatis viri, res romanas græco sermone et peregrino contulissent seu æmulatione gloriæ, seu varietate operis delectati.

gli, come taluni credono, corsi ne' libri, ma effetto di svariata dizione.

I lumi che si potean ricevere dall' istoria Caldea ossia Babilonese di Beroso, ci avrebbero prestato molto soccorso allo schiarimento di alcune antiche memorie da lui raccolte sull' Italia, se Frate Annio da Viterbo ed altri non le avessero adulterate e rese apocrife: ne diamo nondimeno un embrione perchè se ne veggano alcuni pochi materiali nella nostra opera.

Giano preso per Noè, si porta per primo re del Lazio.

Gomero Gallo per figlio di Giafeto.

Oco Veio per figlio di Gomero.

Camaseno per nipote di Cam, chiamato anche Saturno, da cui si ripetono i fabbricati antichi sul monte Capitolino.

Giano II. che rese abitato il Gianicolo.

Sicano o Sicolo che popolò il Quirinale.

Crano Razenio ossia Giano III.

Enachi Luchio.

Tage Lestrigone.

Sabo o Ercole da cui discesero i Sabini.

Atlante Latino o Italo, ch' ebbe per figlia Roma, la quale edificò una città sull' Aventino, e furono formate nei suoi tempi le due monarchie del Lazio ossia Italia, e dell' Umbria ossia Toscana.

Romanesse ossia Romo figlio di Roma. Avvenne nella sua epoca il diluvio di Deucalione in Tessaglia.

Pico Prisco.

Fauno Prisco.

Annone Faunigena ossia figlio di Fauno.

Giano-Marte IV.

Ceculo ossia Celio che fondò una cittadella nel monte che prese il suo nome.

Pico il giovane.

Fauno il giovane figlio di Pico.

Latino figlio di Fauno. Questi ebbe per figlia Lavinia che si sposò ad Enea.

Un tal catalogo che forma la serie di venti re dell' antica Italia attribuito a Beroso, ma piuttosto del Viterbese e di altri autori moderni che l' hanno immaginato ed invertito nella cronologia, nell' ordine periodico e ne' nomi, è stato abbracciato dal Zappuli, dal Flegione e da molti anonimi; conformandosi però, se non nell' insieme colle storie greche e latine, almeno in parte co' molti fatti di cui abbiam conoscenza, si è stimato bene di quì inserirlo.

L' attuale re Ceculo dietro al confronto ed esame de' prischi nomi, si trova da noi esser lo stesso che Celio, Clelio, e Cluilio, come ce lo manifestarono Dionisio, Livio e tutti i scrittori latini. Si dissero perciò Fosse Cluvilie e Fosse Clelie dove morì Clelio re degli Albani sotto il regno di Tullo Ostilio; l'*oe* e l' *ui* formavano anticamente un medesimo dittongo (*a*). Rav-

---

(*a*) *Liv. lib. I. cap. IX.* Fossa Clœlia per aliquot sæcula appellata a nomine Ducis, donec cum re nomen quoque vetustate abolevit: in his castris Cloelius rex Albanorum moritur. *In molte edizioni però si legge Fossa Cluilia et rex Cluilius.*

*Dionis. lib. III. pag.* 178. Albani metati sunt ad Fossam Cluiliam quæ nunc quoque nomen auctoris retinet.

visiamo dippiù che non fu diverso il nome di Ceculo da quello di Siculo, leggendosi in molte lapide *Lusius Nepos* invece di *Lucius Nepos*, e spessissimo usato l'I per E, come nelle leggi delle XII tavole, in Pacuvio, Ennio, Plauto ec. onde per non confondere l'attuale re nella medesima nomenclatura coll' altro re Sicolo, forse si sarà così segnato. I Romani nella mescolanza di tante lingue introdotte fra essi nei tempi dei re e della repubblica ingentilirono la primitiva e rozza locuzione dell' agreste Lazio (*a*), ed in conseguenza i termini Italo-Greci de' tempi di Giano e Saturno dati ai soggetti medesimi, avranno ritenuto altri l'antico vocabolo, ed altri quello del nuovo linguaggio; ovvero si saranno trascritti secondo i rispettivi dialetti degli autori. Ne troviamo gli esempii anche a dì nostri. I re Clodovei di Francia furono, come sono, appellati Lodovici e Luigi, sebbene questi tre diversi nomi vagliano a significare lo stesso.

Parlandosi ora particolarmente dell' attuale re, si dice ch' egli nascesse fra le pecore vicino al foco, e che fondasse la città di Palestrina (*b*). Cluverio la suppone però sorta molti secoli prima del-

---

*E più appresso* itaque 'Cluilius priusquam aliquid strenue gessisset, tali fine absumptus est.

(*a*) *Horat. Epist. II. lib. I.* Et artes
Intulit agresti Latio: sic orridus ille
Defluxit numerus Saturnius.

(*b*) *Virg. lib. VII. Æneid.*
Nec Prænestinæ fundator defuit urbis
Vulcano genitum pecora inter agrestia regem
Inventumque focis omnis quem creditit ætas

la guerra troiana (*a*). Il Suaresio è di parere che fosse fabbricata in cima al suo monte (*b*). Servio asserisce lo stesso (*c*). E Festo aggiunge che si denominò *Preneste*, *quia montibus præstat* (*d*). I residui del suo tempio della Fortuna che si veggono di lavoro ciclopico, dimostrano l'antichissima sua costruzione ne' tempi de' quali ora è discorso. L'anacronismo del Mantovano che la discrive nel *VII. lib.* delle sue Eneidi nata dal Ceculo che condusse le sue legioni contro di Enea, è del tutto immaginario, perchè sappiamo da lui medesimo nel *lib. VIII* che molto tempo innanzi era stata florida, e che fu necessario ad Evandro di combattere con un suo re chiamato Erilo assai forte per aver sortito dalla sua madre Feronia tre anime, ossia tre regni o provincie (*e*). Si deduce dunque da ciò che il Ceculo di Vergilio fosse diverso da quello che fece edificare Palestrina, o che ne abbia egli postecipata l' epoca, portandocelo nello stesso tempo e per autore della città di Preneste, e per condottiere delle sue milizie in soccorso di Turno contro de' Frigii. Seguendo

---

CECULUS, hunc legio late comitatur agrestis.

(*a*) *Cluv. Ital. Ant. lib. III. pag.* 953.
(*b*) *Suares. P. A. lib. I. pag.* 5.
(*c*) *Ser. ad Æneid. lib. VII.*
(*d*) *Festo de verb. sig. verbo Præneste.*
(*e*) *Virg. Æneid. lib. VIII.*

Qualis eram cum primam aciem Præneste sub ipsa
Stravi scutorumque incedi victor acervis
Et regem hac Herylum dextra sub tartara misi
Nascenti cui tres animas Feronia mater
( Horrendum dictu ) dederat.

Plutarco dobbiam dire che Palestrina fu ingrandita e calata al basso da Telegono figlio di una Circe e nipote del re Latino. La Circe di cui qui si fa menzione, era forse la moglie di Camaseno, ed il re Latino, l' Atlante cognominato Latino. Il nome che le fu posto di Preneste derivò dalle corone dell' elci di cui si ornavano quei cittadini (*a*). Plinio l' appellò Stefane, e Polistefane (*b*), voce greca che dinota corone, e moltitudine di corone. Si deve in conseguenza argomentare, o che i Pelasgi essendosene resi padroni nella lor venuta in Italia e nelle guerre contro de' Sicoli, le cambiassero il nome, o che ciò le avvenisse da qualche colonia introdottavi da Telegono, per cui Strabone ed altri l' han denominata città greca, obbliandone il primo fondatore ch' era stato il nostro Ceculo (*c*).

Avendo fatto cenno in altri capitoli che in uno de' sette colli di Roma vestito in principio di sole quercie e perciò detto Querquetulano, vi cominciò Celio la prima volta a fabbricare ed a portarvi de' coloni: cade ora in acconcio di far conoscere che quegli fu il presente re, essendosi dimostrato che Celio e Ceculo suona lo stesso; e non già che prendesse una tale appellazione dal Toscano Celenne, come alcuni erroneamente han creduto, e molto meno da un altro Celio ne' tempi

(*a*) *Plutar. In paral. seu Hist. Græc. et Rom. N.* 41.
(*b*) *Plin. lib. III. cap. V.*
(*c*) *Strab. Geog. Lib. V.*

di Romolo (*a*). Sebbene sia superfluo il ripetere che Roma ed i suoi dintorni furono sempre ne' tempi antichi abitati da' Sicoli, pure non sarà inutile il dire che il monte Esquilino avea la sua denominazione dall' abbondanza dell' ischio, albero ivi spontaneo i cui frutti furono il primo cibo degli uomini (*b*): che il Viminale la prese da' vimini o salci: il Fagutale da' fagi: il Querquetulano dalle querce: il Laureto da' lauri (*c*): e che quindi questi ultimi tre cambiarono i loro nomi con quelli de' principi che li abitarono, come avvenne agli altri colli circonvicini.

Cluverio, l' Autore delle memorie Prenestine,

---

(*a*) *Beroso Hist. Chald. Lib. V.*

*Zappulli Sommar. Istor. par. II. Cap. I. pag.* 83.

*Festo*, dice l' Escinardi al Cap. V. della descrizione di Roma, non dubita che il Celio non fosse abitato da Cele-Vibenna capitano de' Tusci, ma non si sa il quando. Oltre il Celio si fa menzione dagli scrittori del Celiolo sul quale è la porta Latina. Trasse l' uno e l' altro il suo nome da Celio Siculo, non già da Cele-Vibenna.

(*b*) *Zaccar. in notis. T. Liv. Lib. I. Cap. XVII.* Esquiliæ nomen acceperunt ab Esculis, quomodo mons Viminalis, itemque Fagutalis, a viminibus, et fagis, itemque Querquetulanus a quercetis.

*Calep. de verbo Æsculo. Et Cald. ibid.* Esculus arbor grandifera cujus fructu homines in primæva ætate vescebantur.

(*c*) *Dion. Lib. III. pag.* 226. Aventinus, sylvis tum obsitus varii generis sed præcipue lauro unde Lauretum pars ejus dicitur. *Ed ecco che i soli proprietarii di quei monti su quali avean domicilio e signoria poteano dare il lor nome per cui il Fagutale fu detto Sicolo, il Querquetulano Celio, il Laureto Roma da lor principi Siculo, e Celio, e Romo, appellandosi quindi l' ultimo di essi Aventino da un re di Alba che vi morì.*

**ed altri**, ripetendo l' edificazione di Palestrina da Ceculo più di quindici secoli prima l' era cristiana, vengono a combinare colla nostra cronaca (*a*) sul riflesso ch' eglino han seguito il periodo di S. Girolamo e non della Samaritana.

Se i paesi ricoperti di tende e di tabernacoli ci ricordano le prime tribù de' popoli pastori, i progressivi aumenti de' loro edifizii ci mostrano ancora le vie ed i mezzi con cui si effettuò e propagò il lor commercio e l' industria, dandoci prove del sempre più crescente loro incivilimento, genio e ricchezza. Per toglierci però da ogni rischio di dar vita ad esseri chimerici, abbiamo poggiate le nostre opinioni sopra autorevoli tradizioni ed antichi testi, e dove questi son mancati, ci siam fatti leciti di esporle sotto la forma di probabilità e di congettura. È dunque prezzo del nostro lavoro, colla descrizione de' re Sicoli, di porre anche in veduta il quadro delle monarchie Egiziane e Babilonesi, per confronto de' tempi e collazione d' istoria. Beroso, Manetone, Metastene, Diodoro Sicolo, Erodoto, Eusebio, Africano, Sincello, Abideno, Apollodoro ed altri molti ci han dati gli annotamenti delle tavole che qui sotto presentiamo. Non ha con noi rapporto la lunga serie de' Cinesi discendenti da Fo-hi che si pretende vissuto trecento

---

(*a*) *Cluver. Ital. Ant. Lib. III. pag.* 955.

*Petrini Memor. Prenest. Lib. I.* Anni avanti Cristo MD. Aur. Vit.

*Rozzi* alla parola Palestrina o Preneste Cluv. It. An. III. Saur. P. A. I.

e più anni prima di Belo, e perciò ne omettiamo la nomenclatura.

## TAVOLE

### DI MANETONE SACERDOTE EGIZIANO

### Sulle dinastie de' re d' Egitto.

*VULCANO ossia EFESTO re I. Fondò la città di Our da cui presero il nome gli Auriti.*

*ELIO ossia SOLE re II. Edificò la città del Sole detta Eliopoli.*

*AGATODEMO re III.*

*CRONO ossia SATURNO re IV. Si dice che desse principio alla città di Tebe, che poi fu tanto abbellita ed ampliata da' Bosiri.*

*OSIRIDE con ISIDE re V. Morto Osiride regnò sola Iside che insegnò la prima volta la semina delle biade, ed innalzò la città di Bubaste.*

*TIFONE re VI. Usurpatore.*

*ORO figlio d' Iside re VII. Uccise Tifone e riacquistò il perduto regno paterno.*

*ARETE ossia MARTE re VIII. Fu gran conquistatore e potente in armi.*

*ANUBI re IX Incoraggì e protesse la pastorizia e fece religiosamente venerare i cani come custodi del gregge, ponendone l' imagine ne' suoi stemmi.*

*ERCOLE re X. Gli Egizii asserivano che questi fu un antico lor sovrano, di cui in appresso tutti i guerrieri che si segnalavano nelle virtù simili alle sue, si arrogarono il nome.*

*Apollo ossia Mitra re XI. Fu il primo inventore delle piramidi ed obelischi, ed eccellente in musica e medicina.*

*Ammone re XII. Celebre pel suo oracolo nella Libia.*

*Dionisio o Bacco re XIII. Conquistò le Indie: eresse due gran colonne alle alture delle foci del Gange dove fece descrivere le sue vittorie. Gli Egizii istituirono in di lui onore le Trieteriche, feste che si celebravano ogni tre anni per tre giorni.*

*Titon re XIV.*

*Soso re XV.*

*Zeus ossia Giove re XVI.*

*I frammenti dell' istorie di Manetone sono stati da' nostri scrittori Ecclesiastici discussi e riconosciuti per esagerati e mendaci nell' epoche di queste prime sedici dinastie, ossia regni di principi, sette de' quali si dicono anti-diluviani ed onorati col titolo di Dei, e gli altri nove con quello di Semidei.*

*Menete re I. o Mesraim, secondo la Bibbia. Qui cominceremo con qualche certezza a stabilire la cronologia de' re Egiziani. Viene questi vantato per il primo della XVII dinastia, e dicesi che regnasse nel 1780 del mondo. I sacerdoti di Egitto dissero ad Erodoto che Menete edificò Menfi ed il sontuoso tempio di Vulcano in essa città: e che Rampsenito, Meride, e Psammetico re posteriori vi aggiungessero i magnifici portici ed altri riguardevoli ornamenti: gli decantarono dippiù le sue conquiste sull' Asia ed Africa.*

*Vessore o Sore re II. Portò le sue armi sino al Ponto nel 1790.*

*Beori o Beone re III. nel 1810.*

*Rampsenito Pelesuco re IV. nel 1834. Si legge nel lib. II. di Tacito che Germanico essendo andato a visitar l' Egitto e l' ingenti sue moli, come ancora i maravigliosi ruderi di Tebe, il più vecchio di quei Sacerdoti gli spiegò i geroglifici, ossia antichi caratteri sagri impressi in quelli obelischi, con cui, gli disse, ch' erano segnate le memorie di quei vetustissimi re Egiziani: che la sola Tebe dava settecento mila giovani di età militare: che il detto Rampsenito avea soggiogato la Libia, l' Etiopia, la Persia, la Battriana, la Licia sino al mare: e che vi erano di più in quei monumenti indicati i tributi, le somme d' oro e d' argento, il numero delle armi e cavalli, i doni di avorio e d' incensi che si doveano prestare ai tempii: e la quantità di grano ed utensili che ogni nazione era tenuta a contribuire. La smisurata poi ed incredibile serie de' secoli spacciata non solo a Germanico, ma prima anche ad Erodoto, a Platone, a Pittagora ed a tutti i viaggiatori che si portavano in Egitto, è contraria alle sacre istorie che son di fede, e perciò non è ammissibile, ma solo dobbiam credere che* Ægyptii primi per figuras animalium sensus mentis affingebant et antiquissima monumenta memoriæ humanæ impressa cernuntur, et literarum semet inventores perhibent; inde Phænices intulisse Græciæ tamquam primi reperirent quæ acceperant. Tac. lib. II.

*Apochi re V. nel 1870. Sotto questo principe si formò la XVIII dinastia de' re pastori, che occuparono il basso Egitto e si unirono co' sovrani di Tanai, fissando la lor sede in Menfi, dove regnarono sino al 1919.*

*Giania re VI nel 1951. Viene ad essere della XIX. dinastia.*

*Assio re VII nel 1985. Prese il cognome di Faraone che trasmise ai suoi posteri. Nel suo tempo e circa gli anni 2010 Abramo con Sara si portarono in Egitto.*

*Api Faraone ossia Ogelo re VIII nel 2054. Istituì un culto sacro per i buoi. Dopo di lui vi fu l' interregno di molti anni.*

*Amasi Faraone re IX nel 2200. Fu il primo della dinastia XX detta de' Diospoliti. Nell' anno sedicesimo del suo regno venne portato ad essere venduto dagli Ismaeliti Giuseppe in Egitto, dove poi entrò anche Giacobbe con tutta la sua famiglia. Ebbe questo principe per sepolcro una delle più grandi piramidi d' Egitto vicino a Menfi, chiamata la Sfinge.*

*Chebrone Faraone re X nel 2239.*

*Amenofi Faraone re XI nel 2255.*

*Tumenofi Faraone re XII nel 2314.*

*Amenofi II Faraone re XIII nel 2335.*

*Oro Faraone re XIV nel 2348. Questi vedendo tanto moltiplicati gli Ebrei ordinò che le le lor mogli allevassero solo le femine: essendo dunque nato Mosè fu gettato nel Nilo, ma raccolto e presentato alla figlia del re, venne da essa fatto nutrire ed educare nella reggia.*

*Acreneda o Acencere Faraone re XV nel 2390.*

*Acori Faraone re XVI nel 2410.*

*Achenero o Boccori Faraone re XVII nel 2430. Mosè sotto di lui con tutti gl' Israeliti fu costretto a partir dall' Egitto aprendosi una strada pel mar rosso. Gli Egizii ai quali erano stati rapiti i vasi d' oro e d' argento ed altre suppellettili, mentre voleano valicare lo stesso mare per inseguirli, vi rimasero sommersi e battuti dalle tempeste.*

*Chenero o Cherico Faraone re XVIII nel 2454.*

*Armeo o Danao Faraone re XIX nel 2470.*

*Rampsenito II Faraone re XX nel 2476.*

*Bosiri o Busiride Faraone re XXI nel 2494. Fece le cento porte a Tebe, ed i celebri scavi delle lunghe vie sotterranee capi-lavori dell' arte. La ingrandì e rese così magnifica da esser decantata sino da Omero. Edificò a lei vicino i sontuosi tempii di Giove, Venere e Tentira. Conquistò tutta la Libia, e praticò delle crudeltà.*

*Amenofi III Faraone re XXII nel 2544.*

*Smeto o Zeto re XXIII nel 2581. Si cognominò Larte e diede principio alla sua dinastia detta de' Larti, che fu la XXI. I suoi successori non furono più appellati Faraoni, ma Larti.*

*Ramese Larte re XXIV nel 2634.*

*Chemme o Cheope Larte re XXV nel 2666. Quesi fece drizzare la più gran piramide che fu uno de' sette miracoli del mondo.*

*Cefreno o Cefio Larte re XXVI nel 2706.*

*Tuori Larte re XXVII nel 2740. Finì in lui la sua stirpe.*

*Micerino re XXVIII nel 2770. Fu il capo della dinastia XXII detta de' Micerini.*

*Asichio re XXIX nel 2805.*

*Sabaco Anisio re XXX nel 2809.*

*Setone re XXXI nel 2859. In lui s' estinsero i Micerini.*

*Amenofi IV re XXXII nel 2892. Riprese il cognome de' Faraoni perchè della lor discendenza, e formò la XXIII dinastia.*

*Nechao o Sequino Faraone re XXXIII nel 2915. Nel suo tempo vivea Davidde ed anche Salomone che prese per moglie] Naama figlia di Nechao.*

*Sesaco Faraone re XXXIV nel 2962. Saccheggiò costui il tempio di Gerusalemme, e sottomise la Giudea. Avea un esercito di 600000 combattenti, senza le truppe dell' interno, e 1200 carri.*

*Pseusenne re XXXV nel 2998. In questi cominciò la XXIV dinastia.*

*Nenferino re XXXVI nel 3034.*

*Osocori re XXXVII nel 3043.*

*Spinaceo re XXXVIII nel 3049.*

*Pseusenne II re XXXIX nel 3057.*

*Sesostri re XXXX nel 3092. Surse da lui la dinastia XXV. Principe giusto e bellicoso domò la Media e l' Asia minore. Tirò un muraglione da Pelusio sino a Tebe di dugento miglia.*

*Sesostride II suo figlio re XXXXI nel 3115.*

*Osortone re XXXXII nel 3124.*

*Psammo re XXXXIII nel 3175. Fu il primo della dinastia XXVI.*

*Boccori Achori re XXXXIV nel* 3185. *Fu vinto da Salmanassar re degli Assiri e poi detronizzato da Sabaco Etiope.*

*Sabaco re XXXXV nel* 3220. *Principiò la dinastia XXVII.*

*Sabitide re XXXXVI nel* 3241. *Fu ucciso e vinto da Taraco.*

*Taraco re XXXXVII nel* 3252. *Incominciò e finì la sua dinastia XXVIII perchè privato di vita e di regno da Meride.*

*Meride re XXXXVIII nel* 3276 *di nazione anche Etiope oapo della dinastia XXIX. Fece scavare il gran lago che si appellò dal suo nome* Meride, *opera portentosissima sopra l' umana immaginazione.*

*Stefinate re XXXXIX nel* 3285.

*Nichesso re L. nel* 3292. *La sua giustizia e sapienza furono cagione che venisse appellato* Mago *per essere stato dell' ordine sacerdotale.*

*Psammetico re LI nel* 3320.

*Nechaone re LII nel* 3338. *Soggiogò la Palestina ed una parte della Siria, ma alla fine fu vinto da Nabucco re Babilonese e finì la sua dinastia.*

*Psammo II re LIII nel* 3347 *fu della dinastia XXX.*

*Aprio re LIV nel* 3353. *Sotto di lui l' Egitto passò ai Babilonesi per mezzo del loro re Nabucco, che lo conquistò, e fu ritenuto sino al* 3408 *dalla dinastia XXXI.*

*Amasio re LV nel* 3409. *Questi dopo la morte di Nabucco venne dagli Egizii creato lo-*

*rò re, essendo stato prima il miglior generale del Babilonese. La sua dinastia fu la XXXII.*

*Psammetico II re LVI nel* 3469. *Cambise figlio di Ciro lo vinse, ed incorporò l'Egitto alla Persia per anni* 69, *distruggendo ed incendiando Tebe ed i più sontuosi suoi monumenti, fra' quali un tempio il più antico che avea mezza lega di circuito, e veniva cinto da mura di trenta piedi di grossezza e di ottanta di altezza con colossi e sfingi innumerabili d' enorme grandezza di granito rosso di un sol pezzo.*

*Aminteo re LVII nel* 3538. *Gli Egiziani tornarono ad esser governati da' loro re, tributarii però dell' impero Persiano, i quali formarono la dinastia XXXIII.*

*Neferite re LVIII nel* 3568.

*Acoride re LIX nel* 3584.

*Psammo III re LX nel* 3600.

*Neferite II re LXI nel* 3648.

*Artabano re LXII nel* 3668 *della dinastia XXXIV, che cercò di stabilire in Egitto pe' suoi posteri, ma fu ucciso.*

*Teone re LXIII nel* 3709 *della dinastia XXXV.*

*Nettabide re LXIV nel* 3746. *Combattè con Artaserse Longimano e vi perdè il trono. Dopo di lui i Persiani avendo per loro re successivi* Serse, Sogdiano, Dario Notho, Artaserse Memnone, Artaserse Ocho, Arsane e Dario, *che formarono la durata, compresovi il* Longimano, *di anni* 233, *mandarono i lor prefetti in Egitto, e si formò la XXXVI dinastia Persiana.*

*Alessandro il grande, vinto ch' ebbe Dario, s' impadronì di quell' impero, sottomise l' Egit-*

*to, l' Assiria, e tutto l' oriente, e fondò la sua monarchia universale nel 3979 del mondo, nel 426 dalla fondazione di Roma, e nel 327 prima di Cristo. Dopo di lui passò l' Egitto ai Tolomei che lo signoreggiarono sino ai Romani, i quali la prima volta vi mandarono Pompeo il grande, e vi fecero inalberare le aquile latine.*

*Le date, i nomi, le dinastie ed i fatti de' suddetti re Egiziani sono stati ricavati diligentemente da' primi autori antichi e moderni, per cui le nostre tavole non si veggon copiate da Eusebio, nè dalla storia universale Inglese, ma ne fu desunto l' essenziale da' migliori testi. Plinio par che porti la restaurazione de' laberinti Egiziani fatta da Circamone Spadone di Nettabide negli anni 500 prima di Alessandro: spiegandoci però che quei superbi edifizii furono ingranditi dal re Psammetico II che visse nel 3469; di questi si dee intendere che si segni la detta data, e non già di Circamone che avrebbe avvilito l' orgoglio dei re con un tal monumento. La nostra cronologia sarà allora analoga a quella del Veronese.*

## TAVOLA

### DE' RE BABILONESI SECONDO BEROSO.

*Aloro re I.*
*Alasfaro re II.*
*Amelone re III.*
*Amennone re IV.*
*Metalaro re V.*

*Danao re VI.*
*Evadoro re VII.*
*Amfide re VIII.*
*Otiarte re IX.*

*Sisutro re X. Nel suo tempo ci descrive Beroso un gran diluvio che molti l' han creduto quello di Noè. L' elenco de' suddetti dieci rè, non potendoli noi ammettere nell' immenso numero degli anni della lor durata, li abbiamo solo annotati senza epoche, cominciandole a segnare da Belo figlio di Nembrod che ci nomina la Bibbia.*

| | |
|---|---|
| *Belo re I visse anni* | 61 |
| *Nino re II an.* | 52 |
| *Semiramide re III per Ninia suo figlio an.* | 42 |
| *Ninia Zames re IV an.* | 38 |
| *Ario re V an.* | 30 |
| *Ariolo re VI an.* | 40 |
| *Baleo Serse re VII an.* | 30 |
| *Armatrite re VIII an.* | 38 |
| *Belocho re IX an.* | 35 |
| *Balbo re X an.* | 52 |
| *Atada re XI an.* | 32 |
| *Mamito re XII an.* | 30 |
| *Mancaleo re XIII an.* | 30 |
| *Stero re XIV an.* | 20 |
| *Mamelo re XV an.* | 30 |
| *Sparete re XVI an.* | 40 |
| *Ascatade re XVII an.* | 40 |
| *Aminta re XVIII an.* | 45 |
| *Belocho re XIX an.* | 25 |
| *Bellopare re XX an.* | 30 |

*Lampride re XXI an.* 32
*Sosare re XXII an.* 20
*Lampare re XXIII an.* 30
*Pania re XXIV an.* 45
*Sosarme re XXV an.* 19
*Mitreo re XXVI an.* 27
*Tautane re XXVII an.* 32
*Tauteo re XXVIII an.* 40
*Tineo re XXIX an.* 38
*Laostene re XXX an.* 45
*Pereciade re XXXI an.* 30
*Ofrateo re XXXII an.* 20
*Ofratane re XXXIII an.* 50
*Acrasape re XXXIV an.* 42
*Sardanapalo re XXXV an.* 20

*Questa monarchia detta degli Assiri durò mille trecento anni, secondo Trogo Pompeo e Giustino, non compresivi i dieci re di Beroso. L' epoche suddette ed i nomi sono estratti da Simon Crineo, per dare nella variazione di tanti autori un ordine istorico alle differenti cronologie.*

*Fine del Libro secondo.*

# ANTICHITA' DE' SICOLI.

## LIBRO III.

Non potendosi negare che le discussioni non sieno gli organi ed i mezzi dell' intelligenza, si dee ammettere che da esse ci vengan le regole del sapere, della rettificazione de' dubbii e del conoscimento degli errori. Il nome di Siculo e di Cecul o fu oggetto di nostre antecedenti riflessioni, alle quali non sarà superfluo il presente corollario.

Troviamo presso tutti i popoli antichi che allorquando si succedeano principi di una stessa dinastia e denominazione, eran distinti con qualche cognome, per esempio Artaserse Memnone, Artaserse Ocho, Artaserse Longimano, Dario Notho, Dario Codomeno, Tolomeo Evergete, Tolomeo Filadelfo: e perciò dopo del primo Siculo, avendone regnato un' altro, si appellò Ceculo, col cambio delle due prime lettere C, ed E che valevan

lo stesso che S, ed I (*a*). Si osservi di più che molte città ebbero anche due nomi diversi come Tebe Diospoli, Ouria Vulcania, Solia Eliopoli, Cere Agilla, Preneste Stefane, Anzio Afrodisio, Crotona Cortona ec.

Le nostre dilucidazioni su Romolo, che non può sostenersi essere stato il primo fondatore di Roma, e neppure un semplice capo di pastori e di rustici vagabondi, ma che il suo genio sviluppato dall' educazione ricevuta nella città di Gabii, gli avea formato il gusto per le arti e scienze, son degne di apologia avverso alla mal concepita ed abituata opinione di molti scrittori. Si è detto abbastanza sull' antichità ed origine di Roma: conviene ora esporre i nostri sentimenti sopra di Gabii. Tutte le città in numero plurale sono per vetustà anteriori nella maggior parte alle altre di numero singolare: dimostrano esse la prima riunion sociale de' dispersi e selvaggi individui delle primitive età. Troviamo in Egitto, in Grecia, in Italia questo contesto. Vole, Carseoli, Bole, Nerse, Crustumeri, Fidene, Foruli, Boville, Tel-

(*a*) Negli ultimi scavi di Pompei si è trovata un' iscrizione in un plinto di marmo in cui si legge che L. Stazio Fausto pose nel tempio della Fortuna Augusta due basi di marmo invece di una statua che per legge di quei Ministri del tempio era obbligato ad erigere, ove è ripetuta quattro volte l' I per E. Eccola:
... L . STATIVS . FAVSTVS . PRO . SIGNO . QVOD. E . LEGE . FORTVNÆ . AVGVSTÆ . MINISTRORVM . PONIRE . DEDEAT . BASIS . DVAS . MARMORIAS. DECREVERVNT . PRO . SIGNO . PONIRET. E chiaro che l' I del Ponire, del Basis, del Marmorias, del Poniret sta in luogo dell' E.

lene, Corioli, Falari ec. furono antichissime città de' primi Sicoli, da' quali fu fondato anche Gabii. Le loro imprese non si riduceano solamente a sviscerare e tagliare monti e scógli per cavarne e ridurre a scalpello quei gran massi di travertino e duri macigni di cui abbiam tanta copia nell' antico Lazio Cicolano, ma benanche ad opere di belle arti, massime nella scoltura. I dipinti di Ardea, la statua di Giove imperatore di Preneste, le Giunoni Gabine, l' Apollo Anziate, il tripedale simulacro marmoreo del Sole da noi ritrovato negli scavi di Nerse, ed i tanti frammenti di mani, e di dita metalliche quivi parimente dissotterrate, non che i molti camei e corniole sono insigni monumenti che, ad onta delle varie innumerabili vicessitudini e della nemica barbara distruzione de' truculenti figli di Marte, non son soggiaciuti a totale deperimento come tanti altri. A chi non è noto l'immenso numero delle statue che adornava il tempio della Fortuna Primigenia Prenestina, ed il tanto decantato museo Gabino? Eccoci dunque una nazione formata sulle leggi della frugalità che si rende illustre per le produzioni dell' ingegno, ed attiva per l' industriale energia sulla pastorizia, primo ed utile retaggio de' popoli montaneschi. Ricca senza lusso, laboriosa senz' ozio, molti capitali e pochi bisogni, commercio attivo e non passivo erano i mezzi di rendersi prospera e potente alle grandi opere. L'esempio degli Auriti, de' Pelasghi, de' Sanniti ne faccian prova. Dove trovare edifizii più durevoli di quelli della gran Diospoli e di Lesbo? E dove vedere scudi d'oro e d' argento più magnificamente cesellati di quei

che tolse Papirio Cursore al Sannio? Si adornava con essi per pompa il Foro-romano nelle gran solennità e processioni, in cui portavansi nelle Tense ossia sacri *vehicoli* le statue degli Dei. Spurio Carvilio co' soli elmi, loriche e coturni di metallo tolti alla legione Sannita ascritta con giuramento di sacrata legge contro i Romani, fè fondere il colosso di Giove Capitolino di così ingente grandezza che potea anche esser veduto dalla sommità del monte Albano dov' era il tempio di Giove Laziale: co' frammenti poi delle limature di un tal metallo si formò la sua statua consolare, che collocò ai piedi del detto simulacro (*a*). Le rivoluzioni politiche, gl' incendii, i saccheggi, i trionfi in cui si portavan per gloria e vane ostentazioni avanti il carro de' vincitori i più preziosi oggetti delle arti, ed i più illustri prigionieri, ci han tolto e fatto sparire dalla faccia del suol natio i migliori monumenti del genio: gli avanzi però de' tempii, terme, mausolei, acquidotti, vie pubbliche, anfiteatri ci dimostrano la perfezione degli antichi lavori nell' armonia e simmetrica connessione delle parti. Nè bisogna credere a quel bravo Canonico Anconitano che ammette i Sicoli per Greci; che nega la colonia d' Ancona fondata da questi nostri popoli come indigeni; e che in conseguenza prima la venuta degli Enotri e de' Pelasgi, ch' egli a sua fantasia ribassa ad epoche recentissime, la nostra Italia, a ben intenderlo, pare che non fos-

(*a*) *Plin. Lib. XXXIV cap. VII.*

se abitata se non da animali selvaggi, da una specie d' Irocchesi, e da inerti automati privi di ogni sorta di cognizioni. Infelice destino della più bella e più colta parte d' Europa! E pure si fan degni della pubblica luce così stravaganti opinioni!

I corpi politici come i corpi umani vanno soggetti ad infinite crisi che ne alterano e ne distruggono la esistenza. La natura morale e la natura fisica hanno in conseguenza la lor durata in ragion diretta della loro intensità e vigore. I periodi d' infanzia, gioventù, vecchiezza e dissoluzione si veggono negli stati come negli uomini. Tutto cede al tempo ed all' impero delle circostanze. Pochi oscuri villaggi ritengono il nome di *Cicoli* che in età remotissime furono insigni città de' Sicoli. I gran colossi delle più vaste monarchie giacciono stritolati fra la polvere, ed appena se ne serba una compassionevol memoria da' letterati fra le lagrimevoli catastrofi delle mondane vicende. Troia, Susa, Atene, Menfi, Corinto, Cartagine ec. disparvero annientate dal ferro e dal fuoco dell' esecranda *rabbia sterminatrice* militare; solca l' aratro i rottami delle gran capitali dell' Assiria e dell' Egitto, e calpesta barbaro piede le ceneri de' giganti che vi eressero meravigliose moli. Elio Gallo e Strabone dieciotto secoli addietro non ammirarono presso Tebe se non se rupi tagliate a punta di scalpello dove contarono quaranta e più sepolcri di quei primi re; stupirono agli avanzi degli obelischi ricoperti d' iscrizioni colle quali s' indicavano i tributi ed un millione di soldati tenuti sempre in armi alla difesa

e sicurezza de' sudditi. Eran quivi sorprendenti i templi, tra' quali uno il più antico che vantava un numero incalcolabile d' anni, ed avea mezza lega di circuito, come abbiamo già accennato nella tavola de' re Egiziani; dodici porte larghe cinquanta piedi ed alte ottanta, davano ingresso a quattro portici tutti fabbricati con enormi pezzi di granito rosso; avea ciascuno di essi dugento piedi di lunghezza, sessanta di altezza e quaranta di larghezza; maestose gradinate larghe cento cinquanta piedi e lunghe cinquantuno, fiancheggiate da immense sfingi e statue parimenti di un sol pezzo di granito rosso ed anche screziate di bianco e di bigio, vi precedevan l' entrata, e presentavan la grandiosa marmorea prospettiva mirabilmente intagliata di figure umane sopra-naturali, ed ornata d' infinite statue colossali, che aveano nelle reliquie de' soli lor tronchi venti piedi di circònferenza. L' interno poi di questa gran macchina era tutto abbellito di colonne massicce alte sessanta e più piedi, e di altre magnificenze e sontuosità quasi impossibili a credersi a' giorni nostri. E pure questi oggetti di tanta meraviglia che dovean meritar rispetto e venerazione, erano stati mutilati, incendiati e distrutti dal conquistatore Cambise figlio di Ciro, che recò più danni colle guerre di pochi anni, che non ne avea recato l' inesorabil falce del tempo nello spazio di molti secoli, al dir del cav. Smith, che osservò personalmente e descrisse così peregrine rarità.

I nostri Sicoli ristrettissimi di dominio in paragon degli Egizii ebbero proporzionatamente an-

che dell'opere ammirande. Il monte Frontino presso la città di Corbione tutto forato internamente a scalpello nella pietra viva per qualche miglio, ad oggetto di aprire un canale alle varie sorgenti di acqua di quella montagna per l'irrigazione de' suoi campi, per l'uso delle sue terme, per animare i suoi molini, e per attivare altre macchine idrauliche, non è ella un' opera sorprendente? La via di Pedo, oggi Gallicano, aperta dentro uno scoglio con tagliarne i gran materiali, al cui lavoro non potremmo giungere neppur coll' ajuto dell' invenzione della polvere, non ci desta ammirazione? Gli angusti gradini formati sur un monte di pietra che danno accesso alla rocca del Serrone che si vuole l' antica fortezza di Capena, ritenendone anche il nome di *Monte di Capi*, son parimenti degni di osservazione. I sterminati muraglioni ciclopici, le vie dell' antico Lazio Sicolo tutte lastricate ed incassate con larghi e ben connessi macigni, che si van discoprendo sotto terra o per mezzo di profondissimi scavi, o all' urtó de' torrenti, delle alluvioni, slogamento del suolo, e catastrofi sul globo avvenute e che avvengono, non ci palesano la loro anteriorità al di là delle memorie ed itinerarii a noi noti di Alba e di Roma? Nel più basso letto che si ha formato il fosso della tenuta di Marco Simone, dove vien da noi ammessa l' antica città di *Ficana*, si possono ben vedere i superbi strati di una via la più ben costrutta per la sua quasi eterna indissolubilità: lo stesso si dica di quella di Nerse, e di altre che a suo luogo saranno indicate.

Nè è da supporsi che questi nostri popoli in-

digeni spiegassero il volo e l' energia al lor genio ne' tempi romani, ma bensì dee credersi che in quest' epoche gli venissero anzi tarpate le ali, facendosi cadere nell' ignoranza delle arti, a motivo de' funesti effetti delle guerre a cui per più secoli soggiacquero, battendosi con i re, consoli e dittatori di quella crescente e belligera nazione.

# CAPO I.

## Venuta de' Pelasgi in Italia. Emigrazione de' Sicoli che danno il lor nome alla Sicilia detta prima Trinacria.

---

*Sicolo re d' Italia II di questo nome.*

Dopo di Ceculo cominciò lo stato d' Italia ad aver de' cambiamenti politici: o fosse che gli Enotri cacciati dalla Magna-Grecia, e rimasti in parte presso degli Umbro-Sabini avessero chiamati i Pelasgi popoli d' Arcadia, da' quali ancor essi eran discesi, o che gli Aborigeni irritati per la distruzione di Lista fatta a danno de' loro antenati dai Sabini di Amiterno e ristretti di territorio da' Sicoli; o per altre cagioni narrateci dagli storici, è certo che si unirono varie nazioni greche sotto il nome di Pelasgi per isboccare quali impetuosi torrenti in Italia. Drigendosi dunque verso queste nostre regioni, ne furono distolti da' venti, perchè *flante Austro et locorum ignari*, come dice Dionisio, eseguirono il loro sbarco non ai lidi del mar Jonio ad essi più vicini, ma in una delle bocche del Po chiamato Spineto (*a*). Quì posto piede a terra, vi fabbricarono subito una città di tal nome, portandovi dalle navi tutto ciò

---

(*a*) *Dion. Lib. I. pag.* 32. Provecti longius, tenuerunt unum e Padi ostiis nomine Spineticum ... ut refugium haberent si res sibi non succederent ex sententia.

ch' era necessario al vitto (*a*). Impadronitisi quindi di molti luoghi degli Umbri e vedendo che questi se gli erano ammutinati contro dopo di aver ben fortificati i loro accampamenti, cercarono di evitare le loro ostilità. Superati perciò i monti, si portarono nel territorio degli Aborigeni (*b*).

Fa d' uopo quì dare un distinto ragguaglio della patria, denominazione e stato civile de' Pelasgi. Vennero essi così appellati o da Pelasgo loro re, o dalla vita errante che menavano come addetti alla pastorizia, o in fine dalla voce *Pelargos* che in greco vuol dinotare cicogne, alle quali erano simili in cangiar cielo (*c*). In qualunque modo si prenda la loro etimologia, noi sempre li caratterizziamo per popoli *nomadi* e pastori. Trassero la loro prima origine dal Peloponeso, si portarono in Achaia sotto la condotta del loro capo Pelasgo, e quindi in Emonia det-

(*a*) *Idem Ibidem.* Hi loco manentes castra cinxerunt mœnibus, importanles mari necessaria victui; et cum eis ex voto cederent omnia, condiderunt urbem cognominem ostio fluminis.

(*b*) *Dion. Lib. I. pag.* 33. Igitur initio Pelasgi occuparunt agros in quibus primum sedes fixerant, potiti quibusdam Umbrorum oppidulis, sed cum contra eos convenisset ingens exercitus, territi hostium multitudine, contulerunt se in regionem Aborigenum.

(*c*) *Idem Ibidem pag.* 31. Eius loci iuxta multorum opinionem indigenæ, a rege Palasgo sortitum antiquum hoc vocabulum.

*Idem pag.* 41 *e* 42. Post relictam patriam passim vagabundos dictos Pelargos ... hoc est ciconiarum similitudine, quod agminatim oberrarent.

ta posteriormente Tessaglia. Altri passarono in Creta, nell' isole Cicladi, e nella Boezia, ed altri nell' Eubea e nella Focide (*a*). Riflettendosi a queste diverse emigrazioni, andiamo ad argomentare che una cotal gente fosse la più antica di Grecia, dalla quale derivarono tutte le altre Greche popolazioni: e siccome non menava se non se una vita pastorale, così non fu mai fissa in un sol luogo, ma a guisa degli Sciti e di tutti i popoli montaneschi *habitantes in tentoriis*, si trasferiva co' suoi tabernacoli e famiglia dovunque trovava pascoli ubertosi ed atti al mantenimento delle sue gregge. Questi che passarono in Italia aveano molto tempo prima dimorato in Lesbo: avvertiti dall' oracolo di Dodona a navigare verso la terra Italo-Saturnia, lasciarono quelle regioni per condurvisi. Pare perciò che la loro direzione dovesse essere verso il territorio de' Sicoli, chiamato allora Italo-Saturnio, e non già verso il mar supero degli Umbri (*b*).

---

(*a*) *Dion. Lib. I. pag.* 32. Pelasgorum fuit Græca natio oriunda ex Peloponneso agitata variis casibus sed erroribus maxime, nunquam valens figere certum domicilium. Nam primum habitaverunt apud Argos ut nunc vocant Achai cum a rege Pelasgo sortitum vocabulum ... Post hunc sexta ætate relinquentes Peloponnesum migrarunt in Æmoniam, nunc mutato nomine dictam Thessaliam ... At profugorum alii petierunt Cretam, alii Cycladum insularum occuparunt aliquot: pars in Bæotiam migravit et Eubeam atque Phocidem: alii trajecentes in Asiam, occuparunt multa loca maritima circa Hellespontum, vicinasque insulas, tum eam quæ Lesbos vocatur, mixti Græcis qui iam ante ductu Macaris Criasii filii coloniam eo deduxerant.

(*b*) *Idem Ibidem.* Sed maxima pars per loca mediter-

La loro improvvisa aggressione sconcertò da principio que' popoli : ripreso però coraggio e radunate le lor genti, formarono un numeroso esercito : atterriti da ciò i Pelasgi abbandonarono, come si è detto, il di costoro paese, portandosi a quello de' contermini Aborigeni. Questi parimenti accorsero da tutte le bande per respingerli. I Pelasgi che a sorte erano giunti ai dintorni della città di Cutilia, oggi Città Ducale, e presso al suo sacro lago, detto adesso di Paterno, si erano fermati a contemplare l' isoletta natante in mezzo di quelle acque esistente : interrogati molti paesani che avean fatti prigionieri, come si denominassero que' luoghi, ed uditane l' appellazione tanto in rapporto agli abitanti, quanto alla regione, crederono di essere arrivati alla fine che gli aveva prescritto l' oracolo. L. Mamio uomo non oscuro dicea di aver veduto nel tempio di Giove scolpiti sopra un sacro tripode a lettere antiche i versi del detto oracolo, ch' erano i seguenti (*a*) da noi tradotti in italiano per più chiara intelligenza.

---

ranea se contulit ad cognatos suos Dodoneos ... deinde postquam senserunt gravari a se cœteros, relinquerunt eam regionem oraculo moniti navigare in Italiam quæ tum dicebatur Saturnia. Tum parata classe, mare Ionium trajiciunt cupientes oram Italiæ sibi proximam contingere.

(*a*) *Dion. Lib. I. pag.* 33. Sed cum contra eos convenisset ingens exercitus, territi hostium moltitudine contulerunt se in regionem finitimam Aborigenum : illi decreverunt eos bello persequi ut hostes, ac mox confluxerunt e proximis locis celeriter delendi eos animo. Pelasgi vero qui tum fortuna circa Cotyliam Aborigenum urbem pro-

*Pergite quærentes* SICULORUM *Saturniam terram*
*Atque Aborigenum Cotylam ubi insula vehitur,*
*Quibus permixti decimas Phœbo mittite, et capita Iovi,*
*Et ejus Patri mittite virum* (a).

Ite a cercar de' SICOLI
La terra Saturnina
E Cotilia Aborigena
Che ha l' isola vicina,
Qui uniti, a Febo decime
Ed ostie a Giove date,
Ed a Saturno vittime
Umane consacrate.

Essendosi l' esercito degli Aborigeni avvicinato ai Pelasgi, questi invece di cercar difesa colle armi alla mano, svelando e portando de' rami di oliva, loro si fanno incontro inermi e supplichevoli esponendo esser colà giunti per forza e volere del destino: li recitano quindi i sopradetti versi dell' oracolo, e chiedono la loro amicizia e di esser ricevuti nel lor territorio: si protestano dippiù che non li riuscirebbe d' aggravio la lor società (b). Fatte note

---

pe sacrum lacum diverterant, postquam contemplati sunt jactatam in eo insulam, et ex captivis, quos in agris interceperant, audierunt appellationem hujus regionis et hominum, crediderunt finem jam habere suum oraculum. L. Mamius vir non obscurus ait se vidisse in templo Iovis antiquis literis insculptum cuidam sacrato tripodi, et sic habebat etc.

(a) DION. *Lib. I. pag.* 33.

(b) DION. *Lib. I. pag.* 34. Adventantibus autem cum magno exercitu Aborigenibus, occurrunt Pelasgi cum oleæ ramis inermes et supplices: expositisque suis casibus, orant ut recipiantur in amicitiam et partem sedium, nequaquam

agli Aborigeni le giuste interpretazioni del divin vaticinio, e l' impulso de' Numi che avea colà trasportate quelle genti, desistono dalle ostilità. Ecco come presso de' popoli si avvaloravano anticamente tutte le intraprese, che un sistema religioso-politico promovea sotto l' ombra del comando e voce de' Numi. I capi degli Aborigeni dunque ben volentieri acconsentirono a ricevere i Pelasgi nelle lor sedi, e loro assegnarono tutte quelle campagne che giaceano all' intorno di Cutilia e del suo sagro lago, chiamate *Veline*, che in antico linguaggio volea dir paludose (*a*); confederatisi quindi con essi, formano una lega offensiva e defensiva contro de' comuni nemici, e particolarmente avverso de' Sicoli per aver da questi ricevute le maggiori perdite ed offese. Il territorio però dato ai Pelasgi non essendo sufficiente a tutta la moltitudine, una gran parte di essi prima d' intraprender la guerra co' Sicoli, pensò diunita agli Aborigeni di andar nuovamente ad invadere gli Umbri, per avere una sicura ritirata in quei luoghi, in caso di sconfitta. Corsero per tale oggetto improvisamente ad assalire la florida ed ampia città di Crotona, la quale con impeto repentino avendo presa, la fortificano e stabiliscono co-

---

graves ipsi futuri; et interpretati oraculum, ajunt se ad ea loca delatos Deorum monitu. His auditis, assenserunt Aborigenes, quod fessis longo bello Siculo, placeret græca societas contra infensos sibi hostes. Itaque cum Pelasgis fœdus feriunt et partem agrorum eis assignant circa sacrum laçum.

(*a*) *Idem Ibidem.* Quorum pleraque erant palustria, dicta nunc juxta proprietatem antiquæ linguæ Velia.

me lor principal fortezza contro il nemico, tanto più che le sue campagne aveano un pingue pascolo per le lor greggie (*a*). Soggiogarono successivamente altri luoghi circonvicini, dilatandosi in molta estenzione (*b*).

Siculo successo a, Ceculo regnava allora nel vecchio Lazio: ingelosito de' vittoriosi progressi de' Pelasgi, mosse le sue truppe alla difesa de' suoi confini. Le forze nemiche sebbene unite a quelle degli Aborigeni non erano bastanti a fargli paura, ma avendo saputo che i discendenti degli Enotri cacciati da Italo e che si erano ricoverati presso gli Umbro-Sabini, avean fatta anche alleanza co' Pelasgi, cominciò a prevedere un esito poco fortunato di guerra, la quale minacciava la più terribile esplosione. Intento a non far violare il suo territorio e le frontiere che lo divideano dagli Aborigeni, non si curò di correre in altrui soccorso lontano dal suo regno. I Pelasgi all' incontro coll' appoggio ed unione degli Aborigeni e di altre genti vicine cercavano di sempre più divenir potenti col conquistare e farsi alleati i popoli d' Italia, i quali erano poco sodisfatti dell' attuale re, o pel troppo ingrandi-

---

(*a*) *Dion. Lib. I. pag.* 34. Sed cum accepti agri non sufficerent, bona pars eorum Aborigenibus in expeditionem adscitis, bello Umbros aggreditur, et Urbem eorum florentem ac magnam Crotonam repentino incursu capiunt, qua mox pro arce belli contra hostem usi sunt eo quod munita esset et agrum circumquaque haberet aptum pascuis.

(*b*) *Idem Ibidem.* Alia quoque loca multa in potestatem suam redegerunt.

mento de' Sicoli dopo Italo, o perchè l'incostante volubilità del volgo portato sempre a cose nuove, credea di migliorar condizione. Accresciuti così di forze i Pelasgi, si portarono a far guerra ai Sicoli, i quali dopo un ostinato combattimento rimangono alfine vinti e cacciati dalle lor colonie. Le città che perderono in questo primo conflitto si appellavano Saturnia ed Also che rimasero indivise fra' vincitori: furono dippiù tolte ai Sicoli Faleria e Fescennia che crebbero di abitatori, ampiezza di case e circuito di mura. Sursero quindi per opera de' Pelasgi Cere e Pisa, e così tanto delle antiche colonie Sicole, quanto delle città recentemente edificate, si ritenne il governo da' Pelasgo-Aborigeni, essendo certo che le quattro prime, cioè Saturnia, Also, Faleria e Fescennia erano state possedute e fabbricate da' Sicoli, e le due ultime Cere, ossia Agilla, e Pisa vennero fondate da' Pelasgi (*a*).

Diamo quì l'indicazione de' siti delle predette città, per dimostrare come in seguito perdessero i Sicoli altri luoghi del Lazio e della Campania, restringendosi nel solo primitivo lor territorio,

---

(*a*) *Dion. Lib. I. pag.* 34. Et Aborigenibus contra Siculos promptam ac fidelem præstiterunt operam, donec eos ejecerunt suis sedibus. In his multa oppida partim ante habitata ab hostibus, partim recens a se condita, tenuerunt indivisa gentes sociæ. Ex quibus sunt Cœre dictum Agylla eo sæculo, Pisa, Saturnia, Alsum, et quædam alia quæ postea a Tyrrhenis occupata sunt. Phalerium vero et Phescennium etiam nostro tempore a Romanis habitata, quasdam scintillas servant Pelasgici generis, quum ipsa quoque olim **Siculorum** fuerint.

e come in fine fossero anche in parte costretti ad emigrare (*a*). Saturnia detta da Plinio Aurinina, ritiene anche al presente nelle sùe distrutte mura il prisco vocabolo (*b*). Also è l'odierno Palo, o come altri vogliono Santa Severina: Faleria è Civita Castellana e Fiscennia è Monte Fiascone: Agilla si disse Ceri e Cerveteri: e Pisa non ha cambiato mai il suo nome. L'erudito Cluverio nella sua diligentissima opera della nuova e vecchia geografia universale, prima di noi non ha mancato di fare questa scoperta (*c*).

Tornando alle vittorie de' Pelasgo-Aborigeni produssero esse tanto terrore ai popoli d'Italia, che gli Opicii e gli Enotri rimasti nella Iapigia e chiamati perciò Iapigi, presero le armi, insorgendo contro de' Sicoli. Assaliti questi a settentrione dalla par-

---

(*a*) *Plin. Lib. III. Cap. V.* Cœre intus mille passum quatuor Agylla a Pelasgis conditoribus dicta.

*Strab. Lib. V. pag.* 148. Nam quæ nunc Cœre dicitur, quondam nominabatur Agylla, eaque a Pelasgis e Thessalia profectis, condita.

*Idem Ibidem pag.* 149. Pisæ ab his conditæ Pisanis qui e Pelopponeso militarunt.

*Virg. Lib. X. Æneid.*

Hos parere jubet Alpheæ ab origine Pisæ
Urbs Etrusca solo.

(*b*) *Plin. Ibidem.* Saturnini qui antea Aurinini vocabantur.

(*c*) *Cluv. Geogr. Lib. III. Cap. XXVI.* Suana et Saturnia nomine antiqua retinent... Alsum nunc Palo. Intus in mediterraneo Falerii Faliscorum, nunc Civita Castellana: Agylla seu Cœre, nunc Cerveteri, Fescennium, Monte Fiascone, Pisæ, nunc Pisa.

*Plin. Ibidem.* Pisæ inter amnes Anseres et Arnum ortæ a Pelope Pisisque Græca gente.

te di Cutilia da' contermini Aborigeni, lungo tutta la linea sinistra del fiume Velino: attaccati a ponente dagli Umbro-Sabini per le alture de' monti Trebulani, cioè di Monte Leone: invasi a mezzo giorno e levante dagli Opicii per le vette del Verulano, Ferentino, ed Appennini di Sora; e molestati da ogni lato da' Pelasgi commisti a tutti questi popoli, ne parea inevitabile la distruzione. Ciò non di meno il re Sicolo ad onta di tanti congiunti nemici, e quello che più dava a temere, avverso alla dissonanza de' suoi sudditi divisi in partiti, sostenendosi con accortezza e valore, impedì l'invasione de' suoi primitivi stati e la presa della sua armata navale ancorata ad Ormia, ossia Formia vicino a Gaeta. I Pelasgi a cui più di ogni altra cosa premeva di avere un territorio erboso per le loro pecore, furono solleciti ad impadronirsi de' campi al di là del fiume Liri amenissimi all' aspetto ed attissimi alla pastura de' lor lanuti, perchè essendo popoli pastori, come si è detto, quest' industria era il principale oggetto delle lor cure (*a*). Espulsi però gli Aurunci popoli indigeni di quei luoghi, fabbricarono quivi fra le altre città quella di Larissa, dandole un tal nome per conservar la memoria di una lor città in Tessaglia nella regione Pelasgia chiamata parimente Larissa, che fu gran tempo lor metropoli (*b*). Fondarono anche la città di Amicle di-

(*a*) *Dion. Lib. I. pag.* 35. Tènuerunt hi et campanorum quos vocant camporum partem quamdam non exiguam, aspectu amænissimorum et aptissimorum pascuis.

(*a*) *Dion. Lib. I. pag.* 35 Inde pulsis Auruncis gente

strutta poi da' serpenti, secondo ci narra Plinio (*a*). Qualche autore però vuole che fosse distrutta da' nemici, perchè essendosi più volte annunziato falsamente il loro arrivo, nè trovandosi vero, allorchè poi questo si realizzò, non vi fu chi vi prestasse fede; il perchè non essendo nessuno accorso alla sua difesa venne presa e demolita, per cui nacque il proverbio = Voglio parlar per non perir tacendo = (*b*). Si rinviene nella Laconia Amicle Pelasgia che fu l' antica reggia di Tindaro dove nacquero Castore, e Polluce (*c*). È indubitato in conseguenza che i Pelasgi volessero anche in Italia aver le loro città di Larissa e di Amicle. Dionisio ci addita che furono molte quelle da essi erette in quei siti, venendo a provarsi

---

indigena, ibi condiderunt Larissam Pelopponesiacæ illius cognomine, quæ quondam metropolis ipsorum fuerat... Larissa vero jamdudum deserta est, nunc quoque manente habitationis vestigio.

*Cluv. Geog. Lib. IV. cap. VIII.* In Pelasgia Pytheum... Larissa, Thebæ etc.

(*a*) *Plin. Lib. III. Cap. V.* Ibi fuerunt Amiclæ a serpentibus deletæ.

*Cluv. Lib. III. Cap. VII.* In Laconia Sparta, Leuctrum, Amiclæ.

(*b*) *Calep.* alla parola *Amiclæ*. Alii non a serpentibus; sed hostium repentino adventu hanc Urbem deletam prodiderunt, nam cum aliquoties falso nuntiatum esset adventus hostium, postea cautum est ne quis amplius nuntiaret. Inde ex improviso captæ sunt Amiclæ. Hinc proverbium. Loqui volo, nam scio Amyclas tacendo periisse...

(*c*) *Calep. Ibid.* Est Urbs Laconiæ Tindari regia in qua nati sunt Castor et Pollux. Alia in Italia inter Terracinam et Fundos a Laconibus condita.

che surse in quei tempi la menzionata città ne' Volsci vicino Terracina. Sinope similmente trasse da essi la sua origine, la quale fatta poi colonia de' Romani, venne appellata Sinuessa ne' confini del territorio di Falerno e delle balze Vescine (a).

E quì da notarsi che in tutte l' edizioni di Livio si legge: *In saltu Vestino Falernum contingente agrum*, quando che deve leggersi *In saltu* VESCINO non già *Vestino*, facendo noi osservare che i popoli Vestini furono, come sono, nell' Apruzzo ulteriore, e propriamente nella provincia dell' Aquila, ed i VESCINI appellati così da VESCIA lor città capitale, erano compresi nella regione degli Aurunci non lontani dal monte Trifano fra le città di Minturna e di Sinuessa, come ce lo testifica lo stesso LIVIO nella *Decade I. Lib. VIII. Cap. IX. Qui Latinorum pugnæ superfuerunt, multis itineribus dissipati, cum se in unum conglobassent, VESCIA urbs eis receptaculum fuit: huic agmini Torquatus ad Trifanum inter Sinuessam et Minturnas, is locus est, occurrit.* Ecco dunque corretto un' errore di geografia ripetuto da tutti gli editori delle Decadi romane di T. LIVIO, e non avvertito finora da nessuno de' moderni scrittori.

---

(a) *Liv. Dec. I. Lib. X.* Itaque placuit ut duæ coloniæ circa Vestinum ( corrige, VESCINUM ) et Falernum agrum deducerentur, una ad ostium Liris quæ Minturnæ appellatur, altera in saltu VESCINO Falernum contingente agrum, ubi Synope dicitur Græca urbs fuisse, Synuessa inde a Romanis appellata.

Macrobio parlandoci de' Pelasgi ci fa sapere che oltre alle anzidette città anche Anagni divenne lor colonia: e di questo sentimento è anche l'anonimo moderno che ha dato alla luce l'istoria elementare di tutti i primi popoli d'Italia (*a*). Con tante vittorie e così poderosi alleati avendo i Pelasgo-Aborigeni ristretti i Sicoli nelle lor native sedi, e non potendoli sottomettere coll'armi per le difficoltà locali e la fortezza degli abitanti, cercavano d'impedir loro l'introduzione de' viveri, per obbligarli a darsi per vinti costrettivi dalla fame. Quello però che più affliggeva i nostri popoli era la perdita a cui andava soggetto il lor bestiame per la mancanza di pascolo nelle maremme e basse campagne a loro appartenenti, e che gli erano state occupate da' nemici. Ecco l'origine della mortalità della specie, e della mancanza d'industria tanto ad essi proficua, e delle discordie intestine che diedero il crollo ad una nazione così antica e gloriosa per tanti secoli. È fuor di dubbio che la classe degli uomini addetta al mestiere dell'armi ripugnò di cedere ai Pelasgi e loro alleati, ma che il resto cercò segretamente l'amicizia de' vincitori, amando di rimaner tranquilli nelle proprie case co' loro averi ed industrie. Il re non restò lungamente ignaro di queste trattative, ma conoscendo che nè la forza del comando, nè le maniere dolci e conciliatrici eran più in tempo di por-

(*a*) *Macrob. Saturn. Lib. VI.*
*L'Anonimo* sugli elementi de' primi popoli d'Italia *Tom. V. part. I. pag.* 5.

si in opra per ritener tutti nella sua obbedienza e divozione, pensò di trovare un asilo e ricovero nelle sue critiche circostanze. Bisogna credere ch' egli avesse una stretta corrispondenza ed importanti relazioni co' popoli della Trinacria, per eseguire il suo imbarco verso quell' isola, e non cadere in mano de' nemici. Uniti dunque i suoi più fedeli sudditi e truppe ausiliarie delle sue colonie, e radunato tutto l' oro, l' argento e ciò che ognuno avea di più prezioso e stimabile, insieme colle loro mogli e figli si posero tutti in marcia, dirigendosi dalle contrade Sicole verso i monti meridionali degli Ernici, e combattendo sempre co' lor persecutori, peragrarono la parte inferiore d' Italia appellata Circeo (*a*). Assaliti e respinti da ogni luogo, fuggendo dagli Opicii, come dice Tucidide (*b*), dagli Enotri ed Opicii, come asserisce Antioco Siracusano (*c*), da Japigi a racconto di Ellanico Lesbio (*d*), e da Pelasgo-

(*a*) *Dion. Lib. I. pag.* 35. At Siculi Pelasgis et Aborigenibus bello impares, liberis et conjugibus cum auro et argento sublatis, regionem suam eis cessere, versique ad meridiem per montana, et paragrata tota inferiori Italia, cum undique pellerentur, tandem paratis ad fretum navibus, et observato saecundo aestu, trajecerunt in insulam proximam, quae prius dicebatur Trinacria a forma trianguli.

(*b*) *Tucid. Lib. VI.* Siculi ex Italia, illic enim habitabant, in Siciliam trajecerunt fugientes Opicos.

(*c*) *Dion. Lib. I. pag.* 36. Antiochus Syracusanus quando migratum sit non indicat, tantum dicit Siculos optasse sibi principem deducendae coloniae vi coactos Oenotriorum et Opicorum copiis.

(*d*) *Idem Ibidem.* Hellanicus Lesbius auctor est... duas

Aborigeni a testimonianza di Dionisio (*a*), pervennero alfine dopo tanti contrasti fortunatamente alle rive del mare infero custodite ancora dagli Aurunci e Liguri ch' eran prognati e coloni Sicoli; quivi approntate delle navi, ed osservato il mare in calma ed il vento favorevole, s' imbarcarono per trasferirsi alla Trinacria. Giunti in quell' isola, fissarono il lor primo soggiorno nelle parti occidentali del monte Etna, ma vedendo molti campi incolti e che avanzava assai territorio al lor poco numero, si dilatarono anche nelle vicine regioni (*b*). Abbandonando così i Sicoli l' Italia, non solamente furono con benignità accolti dagli abitanti della Trinacria, ma per segnalare maggiormente il lor glorioso nome cominciarono a farsi chiamare ancor essi Sicoli, come venne appellata Sicilia tutta l' isola, detta prima Trinacria e Triquetra (*c*).

---

profectiones ex Italia in Siciliam priorem Elimorum ejectos ab Oenotriis, et seguentem Ausonum fugientium Iapygas, quorum regem dicit Siculum, a quo sit nomen inditum tam genti quam insulae.

(*a*) *Dion. Ibidem.* Siculi ( *si ripete il testo di sopra* ) Pelasgis et Aborigenibus impares regionem suam eis cessere.

(*b*) *Idem Ibidem.* Huc igitur devecti Siculi, primum partes ad occidentem versus coluerunt, deinde et plerasque alias.

(*c*) *Dion. Lib. I. pag.* 36. Mutatoque nomine insulae, cœpit vocari Sicilia, atque, ita Siculum genus reliquit Italiam.

*Plin. Lib. III. Cap. VIII.* Sicilia et Sicania a Tucidide dicta, Trinacria antea a plerisque a forma trianguli.

*Cluv. Geogr. Lib. III. Cap. XLI.* Nomen Siciliae a

L' epoca di questa emigrazione non può combinarsi colla data di Ellanico Lesbio riportata da Dionisio (*a*), che la fissa o per poca esattezza de' copisti e traduttori, o per errore di stampa, o per inavvertenza dell' autore, all' età terza prima della guerra troiana; sebbene però in qualche traduzione si legga invece di *ætate tertia ante bellum Trojanum*, *Ævo Tertio*, che con estesa interpretazione vorrebbe dire *Sæculo tertio*, ed allora pare più congrua una tal numerazione di anni relativa alle successive venute in Italia di Evandro, di Ercole e di Enea, come ancora dell' antecedente arrivo degli Enotri, che si fissa da dotti archeologi quattrocento anni prima della spedizione de' Greci contra i Troiani. Diodoro Siculo meglio di Ellanico istruito per tutti i rapporti, ci attesta che i Pelasgi vennero da Tessaglia nelle spiagge degli Umbri poco dopo successo il diluvio di Deucalione, vale a dire anni 340 prima la presa ed incendio di Troia, il che anderebbe ad essere uniforme alle nostre date (*b*). Si legga su tal proposito il citato anonimo che ha dato alla luce gli elementi storici su varie nazioni, e precisamente su' primi abitatori d' Italia, per ravvisare in parte dilucidato un tal punto,

---

Siculis Latii quondam Italiae populis habuit... Trinacria item et Triquetra antea a Graecis et Latinis dicta a tribus promontoriis.

(*a*) *Dion. Ibidem.* Siculum genus reliquit Italiam aetate tertia ante bellum Trojanum, ut Hellanicus Lesbius auctor est.

(*b*) *Dion. Sicul. Lib. XIV.*

dietro l' autorità dell' antico scrittore de' Saturnali (*a*). Una tal dissonanza richiede le seguenti osservazioni per dirimer la quistione sull' emigrazione de' Sicoli.

Tutti gli storici più esatti ci narrano ch' Ercole dopo di aver vinto Gerione re di Spagna approdò alle rive del Tevere accolto da Evandro che quivi dimorava (*b*). Si sa che questo avea condotta seco lui una colonia greca nel monte Palatino anni sessanta in circa prima la caduta di Troja (*c*), e conseguentemente molto dopo che i Pelasgi furono cacciati da queste regioni, dove avevano dominato più di un secolo. Come dunque può accordarsi lo spazio delle tre età di Ellanico che formano anni settantacinque, colla partenza de' Sicoli e la venuta di Evandro e d' Ercole che sarebbe avvenuta o contemporaneamente, o dopo il breve corso di anni quindici? Ciò non è affatto ammissibile, perchè dopo l' emigrazione de' Sicoli, che Filisto chia-

---

(*a*) *L' Anonimo.* Sugli elementi storici. *Vol. I. Part. I. pag.* 10.
*Macrob. Saturn. Lib. VI.*

(*b*) *Dion. Lib. I. pag.* 46. Post Arcadum paucis aliquot elapsis annis alia manus Graecorum in Italiam venit ductu Herculis, qui tum Hispaniam et quidquid terrarum ad occidentem protenditur domuerat.
*Tit. Liv. Decad. I. Lib. I.* Herculem in ea loca, Gerione interempto, boves mira specie abegisse memorant ac prope Tiberim trajecerat.

(*c*) *Dion. Ibid. pag.* 44. Alia classis Graecorum in Italiam appulit LX ferme annis ante bellum trojanum. Eam coloniam deduxit Evander Mercuri filius et Nymphae cujusdam quam Graeci Themin, Romani Carmentam dicunt.

ma Liguri, facendoli uscir d' Italia sotto il lor Duce Sicolo figlio d' Italo vinto da' Pelasgo-Enotri nell' anno ottantesimo avanti la guerra Troiana (*a*), i Pelasgi non sarebbero stati in possesso di queste nostre contrade che soli anni quindici, secondo Ellanico, ed anni venti, secondo Filisto. È quì da notarsi che Genova, a norma di tutte le nazioni, prese la sua denominazione da Giano che la fabbricò e fece sua colonia, come abbiamo accennato nel *capo I. del Lib. I.*, ed in conseguenza la storia di Filisto non è dissonante da quella degli altri autori, portando i Liguri emigrati d' Italia sotto il re Sicolo, perchè quei coloni venuti in soccorso come truppe ausiliarie del detto principe contro de' Pelasgo-Enotri, vinti che furono, loro convenne anche partire d' Italia che solo allora era circoscritta da Nepi a Scilla.

Il sapersi che i Pelasgi, divenuti padroni de' migliori campi e città, crebbero talmente in potenza che giunsero al più alto grado di felicità e ricchezza, prova che questo non potea loro avvenire nel giro di pochi lustri, al compier de' quali Evandro li avrebbe sicuramente trovati in possesso

---

(*a*) *Dion. Lib. IV. pag.* 36. Philistus autem Siracusanus scribit illos trajecisse anno octuagesimo ante bellum Trojanum, gentem vero trasvectam ex Italia fuisse Ligures duce Siculo, hunc Itali filium imposuisse nomen suum subditis, et Ligures e suis agris pulsos Pelasgorum et Enotriorum injuriis. *Si sa che la capitale de' Liguri fu fatta fabbricar da Giano re de' Sicoli, ed in conseguenza i suoi coloni furono ancor Sicoli*, *come più appresso si dirà.*

di lor conquiste (*a*). Il numero infinito delle città greche da loro edificate in diversi tempi e luoghi: i tanti paesi posteriormente soggiogati colle loro armi: lo stato progressivo e retrogrado d'ingrandimento e decadenza a cui a vicenda furono soggetti, accertano il lor lungo dominio in Italia. Da questa venendo cacciati molto tempo prima della venuta di Evandro e di Ercole, fa d'uopo di ammettere che si frapponessero almeno tre secoli e mezzo, secondo Diodoro, dalla partenza de' Sicoli alla presa di Troia. Conciliando noi i diversi testi de' primi scrittori, siamo di parere che Sicolo abbandonò l'Italia sua patria nell'anno quarantesimo del suo regno, vale a dire nel 2690 del mondo, e nel 1616 avanti il nostro Signore, accordandosi così tutte le altre date istoriche e cronologiche.

## CAPO II.

*Distinzione di alcune antiche città de' Sicoli, degli Aborigeni e de' Pelasgi.*

Senza entrare in quistione se i Sicoli in principio fossero i medesimi che gli Aborigeni e gli Umbri, distinti solo di nome, come pare che ven-

(*a*) *Dion. Lib. I. pag.* 36. At Pelasgi multos bonos agros bello sibi paraverunt, urbibus quoque potiti: insuper alias ipsi aedificaverunt, et intra paucos annos, opibus, viribus, fortunis aucti sunt egregie, quae tamen fortuna eis duratura non fuit.

ga testificato dall' indagine analitica di una profonda filologia, conoscendoli noi in epoche posteriori divisi nello stato politico, li abbiamo, come meglio si addiceva alla nostra storia, portati di governo e di territorio separati fra loro. Non può negarsi però che siccome i Sicoli presero la lor denominazione o da Sicolo lor protogono, o *a siccitate* perchè abitatori de' monti solo sgombri dalle acque, così gli Umbri parimenti ebbero un tal nome *eo quod inundatione terrarum imbribus superfuissent* (*a*) e gli Aborigeni *quia terris diluvio opertis, multos diversarum gentium in montibus receptos, Aborigenes appellatos, idest monticulæ* (*b*): ed ecco che in prima origine furono questi tre popoli di una medesima gente, ma non ebbero però in appresso le medesime città, sebbene portate indivise da qualche scrittore.

Partito il re Sicolo d' Italia, i vincitori alleati occuparono tutti i paesi conquistati da Italo e le colonie che i suoi antecessori in varii tempi avean dedotto in molti luoghi limitrofi. Gli Aborigeni abitavano allora tutte le falde degli appennini che dall' agro reatino si stendeano verso Tivoli, i cui più vicini castelli non più di una giornata di cammino eran lontani da Roma (*c*). Cenina ed

(*a*) Plin. *Lib. III. cap. XIV.*
(*b*) Verrio Flac. *De orig. gent. Rom.*
(*c*) Dion. *Lib. I. pag.* 28. Oppida autem in quibus primum habitaverunt Aborigenes pauca ætate mea superaverant; plurima bellis aliisque calamitatibus desolata sunt. Erant autem in reatino agro non longe ab appenninis montibus, aberantque, quæ minimum, iter unius diei.

Antenna città non ignobili fondate da' Sicoli, passarono in lor potere (*a*). I Pelasgi poi s' impadronirono di tutte le belle campagne che dall' imboccatura del Tevere nel mar infero giungeano sino a quella del Liri, non mancando di fortificare le terre più riguardevoli e di fabbricarne delle nuove nelle contrade lasciate dalla gente Sicola, che furono anche occupate dagli altri Greci, Enotri ed Opicii (*b*). Siccome l' insaziabile avidità di possedere cresce a misura che crescono gli acquisti, così l' ambizione s' impadronì dell' animo de' Pelasgi per far loro portar la guerra in più lontane regioni, ch' erano state possedute da' Sicoli dopo degli Enótri. Avendo perciò assaliti i Lucani ed i Bruzii, dopo qualche combattimento si posero in possesso del loro territorio (*c*). Passarono in seguito nell' Etruria, donde cacciati gli Umbri indigeni abitatori, stesero il lor dominio sino al fiume Macra (*d*). Si mantennero in possesso di tutte queste conquiste sino alla venuta de' Lidii condotti dal loro re Tirreno, che li de-

(*a*) *Idem lib. II. pag.* 137. Erant Cænina et Antemna urbes non ignobiles: eas Siculis ademptas, tenebant Aborigenes.

(*b*) *Idem lib. I. pag.* 23. Sed postquam Pelasgi aliis Græcis mixti finitimos infestare cœperunt in relictis a gente SICULA sedibus, oppida aliquot muniverunt, subigeruntque sibi totum id terrarum spatium quod duo amnes Tiberis et Liris terminant.

(*c*) *PLIN. lib. III. cap. V.* Regio tertia ubi ager Lucanus Brutiusque Pelasgi eam tenuerunt, antea Oenotri, Siculi, Morgetes, Itali.

(*d*) *Idem ibidem.* Adnectitur septimæ regioni in qua Hetruria ab amne Macra: ipsa mutatis sæpe nominibus Umbros unde exigere antiquitus Pelasgi.

bellò, s'insignorì del paese, e diede il suo nome tanto al mare infero, quanto a quei popoli che dal modo di sacrificare, furono da' Greci appellati Tusci (*a*). Con tante vittorie essendosi i Pelasgi resi padroni della maggior parte d' Italia, cercarono di basare sopra solidi fondamenti le convenzioni di una pace durevole acciocchè il disgusto dei varii popoli vinti non venisse a suscitare contro il lor governo qualche generale alleanza, che suole per lo più essere il risultamento delle perdite, danni ed imposizioni di guerra. Pare dunque che lasciassero ai Sicoli, i quali come amici eran rimasti in Italia senza seguire il loro re, tutto il territorio di loro antica pertinenza; e la stessa moderazione praticando con gli altri popoli, è manifesto che rivolgessero le provvide lor cure alla felicità de' sudditi nel far fiorire l' industria ed il commercio, e nel perfezionare le opere del genio ne' monumenti che ancor esistono della loro potenza.

Per non confondere in avvenire le città che furono di pertinenza de' Sicoli con quelle degli Aborigeni che si trovano annotate indistintamente da Dionisio, noi ne facciamo la seguente separazione, descrivendone le più cospicue.

Palazio era città Aborigena situata vicino alla via Quinzia che da Rieti, lungo tutto il corso

---

(*a*) *Idem ibidem.* Hos ( scilicet Pelasgos ) exigere Lydi, a quorum rege Tyrrheni denominati sunt, et mox a sacrifico ritu lingua Groecorum, Thusci dicti sunt.

Deinde Tyrrenis potitis maris imperio, mutavit nomen quod nunc obtinet.

del fiume Telone, oggi Turano, portava sino a Carsoli. Ritiene ancora il nome di Pallanti nelle sue ruine e nelle poche sue sparse reliquie poco lungi dalla Torricella che hanno il gusto de' secoli anti-romani. Terenzio Varrone ce la descrive lontana da Rieti cinque miglia, ed in fatti tanto par che vi corresse dal rispettivo abitato di queste due città (*a*). Il locale detto *Pallanti* è vicino a S. Giovan-reatino, e nella via che passa sotto alla Torricella ch' era l' antica Salaria, e va in sino al vetustissimo ponte denominato *Sambuca*.

Trebula è l' odierno Monte Leone in Sabina. Sorgeva essa in cima di un monticello lungi otto miglia da Palazio, quante ora se ne contano (*b*). Fu parimenti città degli Aborigeni e divenne nella republica romana celebre per aver dato i natali a L. Mummio vincitor di Corinto, il cui sepolcro e lapida fu da noi rinvenuta negli anni scorsi presso la chiesa rurale di S. Vittoria. Gli avanzi delle sue terme, i tanti mausolei che si ammirano ai lati della via Salara chiamati *Massacci*, le molte colonne, iscrizioni, sarcofagi che sono dentro la detta chiesa di S. Vittoria, ed i frequenti residui di opere pubbliche

---

(*a*) *Dionisio lib. I. pag.* 28. Ut auctor est Terentius Varo in antiquitatibus: eum ego secutus, dicam harum præcipuas.

Palatium triginta quinque stadiis dissitum a Reate, urbe habitata Romanis nunc quoque prope viam QUINTIAM.

(*b*) Ab eadem urbe LX ferme stadiis distat Trebula sita in modico tumulo. *Gli abitanti di Palazio si portarono ad abitar Roma fondata già da Roma figlia del re Italo, come ci dicono Catone e Varrone, prima ch' es-*

*

che s' incontrano per lungo tratto del suo territorio, dimostrano la sua antica grandezza ed esistenza sin a' tempi di Roma.

Vesvola vicino ai monti Cerauni vien collocata altre otto miglia al di là di Trebula (*a*). Qualche scrittore moderno l' ha erroneamente situata presso Scandriglia per andare a Montorio, ove si veggono certamente delle antichità, delle quali si parlerà a suo luogo, con indicare a qual città esse appartenessero. Ora attenendoci al testo di Varrone, riponiamo Vesvola al di là di Castel Vecchio, essendoci indotti a ciò credere dal vedere colà molti rottami di antiche tegole, varii avanzi di magnifiche fabbriche, immense urne sepolcrali, parecchie frante lapidi, fra le quali una intera di remota antichità che sarà da noi riportata nella nostra collezione delle iscrizioni inedite in fine di quest' opera. Quei pochi che han creduto che sotto Castel Vecchio vi fosse la città di Tora, sono andati molto lungi dal vero, non essendosi attaccati per ciò pensare, se non se al nome di Turano che porta ora il fiume che scorre per le sue campagne, ma che anticamente e sin ne' tempi di Ovidio si chiamò Telone, tanto rinomato per la morte del Consolo Rutilio quivi ucciso da' Marsi

---

*si fosse riedificata da Romolo. Se ne leggano i testi alla pag.* 138.

(*a*) *Dion. lib. I. pag.* 28. Ab ea tantundem abest Vesvola propinqua Ceraunis montibus.

*Sebbene altrove abbiam riportati questi testi di Dionisio, ora ad oggetto d' illustrarli, ci facciamo una premura di ripeterli.*

ed Equi, e per la strage di trentamila Romani periti presso le sue rive nella guerra sociale (*a*). Tora poi era al di sopra della terra di S. Anatolia nel Cicolano, secondo tutt' i martirologii, la cronaca Subbiacense, il Marini, il Corsignani, il Baronio, il Fabretti, il Febonio ed altri. I monti Cerauni che si pongono vicino a Vesvola sono i monti di Cerua o Cervia sopra Paganica, appartenenti ai Principi Barberini, sicchè e per distanza itineraria, e per situazione presso i detti monti, viene benissimo ad essere chiarita la sua località. Vi è stato chi ha scritto che Vesvola fosse il villaggio del Nespolo, ingannato dalla conformità del nome, ed in fatti avremmo ancor noi inerito a quest' opinione, se nell' essere andati colà fosse stato da noi ritrovato un qualche picciolo indizio di antichi ruderi.

Suna, segue a dirci lo stesso autore, era distante da Vesvola cinque miglia (*b*). Tutte le più minute ricerche che da noi si son fatte per rinvenire qualche luogo antico nella indicazione di tal distanza, non ci han mai presentata alcuna traccia che ce l' abbia potuto dimostrare. All' incontro, avendo sopra Torre di Taglia rinvenuto, co-

(*a*) *Ovid. Fast. Lib. VI.*

Hanc tibi quo properas, memorant dixisse, Rutili,
Luce mea Marso Consul ab hoste cades.
Exitus accessit verbis flumenque THELONI
Purpureum mixtis sanguine fluxit aquis.

*Orosio de bel. civ. lib. V. cap. XVIII.*

(*b*) *Dion. lib. I.° pag.* 28. Inde XL. stadio est non ignobilis urbs Suna, in eaque pervetustum Martis templum.

me altrove abbiam detto, molte antichissime fabbriche imbricate e ciclopiche, ed un locale chiamato *Suna*, ci confermiamo nel divisamento, che ne' villagi di Colle Viati, e Villetta dovea esser fondata la detta città. Invece però di leggersi in Dionisio XL stadio, si dovrebbe segnare LX, vale a dire circa otto miglia che passavano ad un dipresso da Vesvola a Suna, essendo verisimile che i copisti abbiano per abbaglio posposta la L alla X.

Mesula, o come portano le migliori edizioni Nesula, oggi si chiama la civitella di Nesce lontana quattro miglia meno due stadii da Suna, ed in fatti si trova questa distanza da Colle-Viati a Civitella di Nesce (*a*).

Orvinio, detto Corvinio e Corbione da' Romani, è l' odierno Corvaro: vi passavano cinque miglia fra questa città e Nerse, ed ora tanto vi corre (*b*).

Queste ultime tre città, che Dionisio ripone fra gli Aborigeni, erano de' Sicoli, come di Cicoli ne sono le terre anche al presente. Nel chiamarsi prime sedi degli Aborigeni, secondo Terenzio Varrone, si è voluto significare che in origine i Sicoli e gli Aborigeni furono un medesimo popolo.

Torna quindi l' Alicarnasseo a darci conoscenza delle altre città Aborigene, ricominciando il suo itinerario da Rieti dove rientra per la via salara posteriormente costruita.

---

(*a*) *Idem ibidem.* A Suna XXX ferme stadiis abest Mesula cujus ruinæ monstrantur et mænium vestigia.

(*b*) *Dion. lib. I. pag.* 28. Inde stadio quadragesimo est

Cursula distrutta presso il monte Corito era distante da Rieti dieci miglia : si crede che fosse ove ora è Contigliano (*a*). Ad essa vicina si mostrava un'isola formata dall'impaludamento del fiume Velino, che si chiamava Issa. Al ristagno di queste acque dopo tanti secoli Curio Dentato aprì lo sbocco, formandone la celebre caduta delle Marmore. Quella tennero gli Aborigeni come lor fortezza e ricovero circondati dalle sue limacciose paludi e difesi da mura (*b*). Molti han presa Cursula per Carsoli, perchè il monte Corito era non lungi da essa. Forse vi furono due Cursole, una ch'è questa, e l'altra detta Carsoli, e perciò vi è varietà nelle distanze.

Marruvio sorgeva non lungi da Issa ed era situato nell'interno di detti laghi, lontano cinque miglia dalle *Sette-Acque*. Si vuole ch'esso fosse la terra di *Morro*. Le sette acque di cui ci fa menzione anche Cicerone, quando si portò a riconoscer que' luoghi come avvocato de' Reatini contro de' Ternani, sono sicuramente le scaturigini del fiumicello di S. Susanna (*c*).

Passa di nuovo Dionisio a descriverci le altre

---

Orvinium, urbs si qua alia in eo tractu ampla ac nobilis.

(*a*) *Idem ibidem.* Octuagesimo a Reate stadio euntibus a via Salaria præter montem Coritum est Cursula nuper diruta : monstratur et insula quædam nomine Issa cincta undique stagnis.

(*b*) *Dion. lib. I. pag.* 28. Hanc absque alio monimento habuisse feruntur Aborigenes freti palustribus et cœnonis aquis nou minus quam mænibus.

(*c*) *Idem ibitem.* Issæ proximum est Marruvium situm in ejusdem stagni recessu intimo, distans a septem aquis, ut vocant, quadragesimo stadio.

due città de' Sicoli che s'incontravano nella via Latina che portava alle loro regioni, ai Marsi, ed ai Volsci.

Vazia, dic' egli, andandosi da Rieti per la via Latina si trova nella distanza di quattro miglia (*a*). Qui deve esserci corso anche errore, perchè Vazia da cui surse Poggio Vaziano o Viano, era distante circa diecciotto miglia da Rieti, e perciò dovrebbe scriversi *ad CXL stadium* invece di *XXX*, essendovi stato forse cambiamento ne' numeri mal copiati, se pure non vogliam dire che fosse una tal città in altro sito da noi non potutosi rinvenire, ad onta delle più diligenti, e direm anche, microscopiche ispezioni. Potrebbe darsi però che Cliternia fosse stata chiamata anche Vatia, ed allora tutto sarebbe rettificato.

Tora si pone, come dicemmo, nella bella e corretta edizione greca di Dionisio fatta dallo Stefano *nel* 1549 *pag.* 2., lontana da Rieti 36 miglia, e così vien anche riportata dal Vermiglioli, e da altri (*b*). È fuor di dubbio perciò ch' essa fosse piantata dove ora è Car-Tora sopra S. Anatolia. Queste due ultime città eran parimenti

---

*Cicer. epist. fam. lib. IV.* Reatini me ad sua tempe duxerunt ut agerem causam contra Interamnates. Vixi cum Axio qui me ad septem-aquas duxit.

(*a*) *Dion. lib. I. pag.* 28. Rursus a Reate versus latinam viam euntibus, occurrit ad trigesimum stadium Vatia.

(*b*) *Dion. edit.* 1546 *pag.* 2. Apud Steph. ad CCC stadium Thora, quæ et Matiera.

Vermig. osserv. critich. *Sul tempio di Todi contro Agretti, Angelotti, Vettori ec.*

de' Sicoli, come lo dimostra la lor topografica posizione anche al dì d' oggi. Essendoci versati abbastanza sopra di esse nel *cap. VII. del lib. I.*, indicheremo ora i siti territoriali pe' quali passavano le vie Quintia e Latina, di cui si fa menzione dal greco autore delle antichità romane che in ciò ha copiato TERENZIO VARRONE.

La via Quinzia era quella che correva da Rieti per la valle irrigata dal fiume Telone, e divergendo a sinistra dalla Salara passava al lato destro di Rocca Sinibalda, per Postucciola, Colle-Piccolo, Castel-Vecchio di Antuno, Paganica, Pietra-Forte, Petesce, sino ai prati di Sesara, ossia di Carsoli: formava quì due rami, uno per andare a Tivoli, e l' altro al Cicolano ed ai Marsi; chè ne' tempi di Roma ridotti a perfezione dal console Valerio, e prolungati sino a Corfinio ed alle foci dell' Aterno, dette Pescara, divennero una delle migliori vie consolari appellata Valeria.

L' antica via Latina che partiva da Rieti, passava per Cicoli nella Valle-Nersia, non Nerfia, come la chiama l' ANTINORI. Cominciava dalla città di Cliternia, oggi Capradosso, e tirando sopra il fiume Salto, detto nel primo suo corso Imelle, portava a Petrella di Cicoli, a Vazia o Poggio-Viano, a Suna o Torre di Taglia, o Borgo Colle Fegato. Qui divisa, a destra conduceva alla città di Nerse, ed a sinistra alle città di Corbione e Tora; riunendosi però nel piano di Torano ( ove se ne osservano le più belle vestigia dopo tanti secoli ) guidava ad Alba Fucense; divergendo quindi pe' piani Palentini a Capistrello, seguiva la sua traccia lungo il fiume Liri, per So-

ra ed Interamna, e di là per le antiche città de' Volsci e del Lazio sino a Gaeta e ad altri antichi porti del mar Tirreno, come ancora per Capua e Napoli, incontrandosi coll' Appia. Il ramo maestro però di questa via fu tirato da' Romani dalla porta Latina di Roma, fra la Celimontana e la Capena a sinistra dell' Appia.

Dimostrate topograficamente le città de' Sicoli e le due vie che intersecavano il loro territorio, torniamo a DIONISIO che ci parla delle capitali degli Aborigeni che erano

LISTA e

COTILIA.

Della prima si è già parlato: ora è necessario descrivere Cotilia, sulle cui ruine fu eretta Città-Ducale. Era essa molto illustre e sorgeva alle falde del monte di Paterno non lungi dal suo lago pieno sempre di acque perenni e native che avea la circonferenza di quattro iugeri o giunte, ed una grande profondità. Presedeva a questo lago un certo nume che i naturali del paese veneravano come Dio della Vittoria, ( e che probabilmente fu Sabo ) ornandolo tutto di corone. Non era permesso d' accostarsi al suo santuario, nè di penetrare nel suo sacro fonte, se non quando si celebravano le sue feste, la cui ricorrenza era fissata in ogni biennio con solenni ceremonie. Allora veniva permesso ad alcune persone distinte di ascendere alla sua isoletta natante che avea il diametro di cinquanta piedi, e fluttuava quà e là spinta da venti non sovrastante all' acque se non dell' altezza di un sol piede: vi nasceva sopra una certa pianta simile alla ginestra come

ancora alcuni spini di basso fusto, cosa difficile a capirsi da quei che non sono applicati alle contemplazioni della natura, e maravigliosa quanto altra mai (*a*).

In conseguenza delle suddette narrative vien a conoscersi, che Rieti, Lista, Cotilia, Palazio, Trebula, Vesvola, Cursula, Murruvio, Issa erano le città più insigni degli Aborigeni; e che Suna, Nesula, Corvinio, Vatia, Tora appartenevano ai Sicoli, come di Cicoli son terre abitate a dì nostri. Cenina ed Antemna poi, sebbene fondate da' Sicoli, pure divennero seconde sedi degli Aborigeni, *secundæ sedes Aborigenum*, come dice l' Alicarnasseo al *lib. I. pag.* 30, e confermandocelo al *lib. II. pag.* 337. *Eas enim Siculis ademptas tenebant Aborigenes.*

---

(*a*) *Dion. lib. I. pag.* 29. Ab hoc oppido ( scilicet Reate ) XXIV stadiis metropolis Aborigenum Lista distabat.....
Septuagesimo a Reate stadio abest clara urbs Cotylia monti apposita, et ab ea non longe lacus quatuor jugerum ( *il volgo di Rieti le dice fonte* ) amplitudine, nativis plenus fluentis semper demanantibus, immensæ profunditatis, ut perhibent: huic numen quoddam præsens, ipsumque victoriæ sacrum indigenæ autumant, et circumquaque coronis cincto neminem propinquare sinunt, inaccessosque servant ejus latices, nisi cum stata sacra post biennium recurrentia suo ritu faciunt, iis quibus fas est, in parvam ejus insulam conscendentibus: ea diametrum habet ferme quinquaginta pedum nec plus quam pedem ex aquis eminet, instabilis et huc illuc plerumque flutuans alias alio ventibus eam impellentibus: in ea gramen quoddam provenit carici simile et dumi quidam non magni, res supra captum eorum qui naturæ contemplationum imperiti sunt et nullu miraculo inferior.

Le città poi e colonie de' Pelasgi essendo state da noi annotate nel *cap. I.* di questo libro, non fa di mestiere ripeterne i nomi, ma solo aggiungeremo quelle di greca derivazione, o perchè da essi fatte costruire da' fondamenti, o perchè rese più popolate e magnifiche di fabbriche da' lor coloni.

Afrodisio, oggi porto d' Anzo, surse per opera de' Pelasgi totalmente nuovo, ma dopo la costoro partenza i Volscî lo fecero lor colonia (*a*).

Atria lungo il Po che diede il nome al mare Adriatico, ripete anche la sua fondazione da' Greco-Pelasgi. Venuti però posteriormente i Tirreni, fu denominata Tirrena (*b*).

Tarquinia, che si vuole oggi Corneto, vanta la stessa origine da' Tessalo-Pelasgi (*c*).

Perusia, che ritiene l' antico suo nome, ebbe i medesimi fondatori Greci (*d*).

Tibure, Çora, Tusculo, Preneste furono dette, è vero, città greche, ma non già perchè fabbricate da' Greci, sì bene perchè i Pelasgi, dopo averne cacciati i Sicoli lor antichi padroni ed autori, se ne insignorirono, assegnandole ai lor capitani che le avean soggiogate. Ecco svanite le contradizioni che sembrano a prima vista emergere da

---

(*a*) *Plin. lib. III. cap. V.* Dein quondam Aphrodisium, Antium colonia.

(*b*) *Giust. lib. XX.* Adria quæ et Adriatico mari nomen dedit, Græca urbs est.

(*c*) *Idem ibidem.* Tarquinii a Thessalis idest Pelasgis orti.

(*d*) *Idem ibidem.* Perusia ab Acheis originem ducit.

Virgilio, Strabone, Plutarco, Servio, Festo, Marziano Capella, Solino, Polistore, Stefano, Ovidio, ed altri (*a*). Dopo queste dilucidazioni e distinte nomenclature delle rispettive città, ravvisandosi quelle che gli alleati Pelasgo-Aborigeni occuparono e presero ai Sicoli, e che solamente furono riacquistate dopo l'espulsione dei detti greci, non saranno più da' lettori credute di origine e territorio degli Aborigeni, se non vogliamo credere alla primitiva identità di questi due popoli.

## CAPO III.

*Settumio Modio re I. de' Sicoli, appellati in appresso Equi-Sicoli.*

Rimasti i Sicoli privi di un capo, bisogna pensare ch' essi avessero un lungo interregno sotto de' Dittatori annali, perchè questi magistrati o-

(*a*) *Virg. Æneid. lib. VII.*
Tum gemini fratres Tiburtia mœnia linquunt
Fratris Tiburti dictam de nomine gentem,
Catillusque acerque Coras, Argiva juventus.
*Strab. Geog. lib. V.*
*Plutar. in paral. hist. Græc. et lat. n.* 41.
*Serv. ad VII Æneid.*
*Fest. de verb. sig. V. Prænest.*
*Martian. Cap. de nupt. Phil. VI. de cond. urb.*
*Solin. Polyhist. VII.*
*Steph. de Urbe V. Præn.*
*Ovid. Fast. lib. III.*
Factaque Telegoni mœnia celsa manu.

riundi dall' antico Lazio, furono adottati dagli Albani, e quindi da' Romani. I loro interessi pubblici governati con più regola e maggior celerità, e promossi dallo zelo continuato e meno distratto di un sol principe, deliberarono alfine di scegliere chi meglio nell' attuale loro stato di cose avesse proveduto con saggia amministrazione ed economiche misure alla loro prosperità e comun bene. Venne in conseguenza acclamato e come re e come padre del popolo Settumio Modio, secondo ci accenna Valerio Massimo, che lo fa il primo re degli Equicoli (*a*). Le leggi in que' tempi emanavano dal sentimento dell' utile pubblico e della civile tranquillità, ed in conseguenza non aveano la menom' ombra di dispotismo e di privato interesse, che avesse potuto ledere le convenzioni fra un capo ed il popolo, e nuocere alla conservazione dello stato. Tendenti solo al sistema fondamentale di sostituire un' uguaglianza morale a quella fisica dissuguaglianza che la natura ha posta fra gli uomini, formavano un accordo reciproco nel corpo politico, e promoveano la felicità nazionale.

Il territorio rimasto ai Sicoli d' Italia, in adesione a quanto ci dicono Livio, Dionisio e Plinio parlandoci degli Equicoli ne' primi tempi dei re e della repubblica di Roma, pare che venisse confinato a settentrione con gli Aborigeni e Vestini dal-

---

(*a*) *Valer. max. dictor. factor. mirabil. epitome lib. X.* Ex Sabinis enumerant principes Pirtillianum Lavianum ... Ex Thuscis Lartem Porsenam. Ab ÆQUICOLIS **SEPTUMIUM MODIUM** primum regem eorum.

la riva sinistra del fiume Velino lungo la sua corrente nelle valli Interocrine e Cutiliensi: a ponente dal fiume Telone e da' monti Trebulani co' Sabini: a mezzo giorno da' monti Prenestini cogli Aurunci: ed a levante dagli Appennini co' Marsi e Volsci. L' infinite città ch' eran seminate in tutto questo tratto di terra, destarono a meraviglia lo stesso scrittore delle decadi romane, allorquando nel suo sesto libro ci disse, che sebbene la sua storia fosse ricavata da veridici autori antichi ai quali non avean fatta veruna sorpresa le guerre così lungamente sostenute dagli Equi e da' Volsci contro de' Romani, potean però nei suoi tempi sembrare esagerate ed incredibili, a motivo che contenendo allora queste regioni poca gente, ed appena uno scarso semenzaio di soldati non si sarebbero potuti persuader i leggitori delle innumerabili leve militari e guerre che pel corso di quattro e più secoli sostennero contro la republica romana, a cui costò tanto sangue e che ne fu tante volte in pericolo. Considerandosi però che questi luoghi furono al doppio popolati e ricchi, e che avean degli alleati alla lor divozione, non era difficile in ogni tanto intervallo di tempo di formarvi delle nuove coscrizioni in risarcimento delle perdite e sconfitte ricevute, e ricompletare i loro eserciti, onde rinnovare le quotidiane ostilità contro i consoli del Tevere.

Da questi particolari si può ben concepire, che i Sicoli ch' emigrarono dalle Lazie regioni servirono come di scorta alle colonie Liguri ed Ausone, e che perciò il rimanente di essi continuò

ad abitare nelle sue prime sedi, e ad essere ancor potente.

Non essendovi alcuna notizia de' fatti del re Settumio Modio, altro non possiam dire sul dilui conto.

## CAPO IV.

*Sertore Resio II. re degli Equicoli, che da lui prendono questo nome perchè primo istitutore delle leggi Feciali.*

Dopo morto Settumio, fu scelto re degli Equicoli Sertore Resio. Doveano essere in lui riunite tutte le qualità d' un legislatore, se si considerino le savie sue leggi. Applicato a provare che dalla sola forza non nascono i diritti per avvincer le genti conquistate ai doveri di suddito, dimostrò che le occupazioni militari e le guerre mosse senza un' antecedente dichiarazione giusta e motivata, non erano se non attentati contro la ragion pubblica. Per assodare questa verità, e dar le analoghe nozioni contro i sofismi politici che rivestono ogni sovrano de' poteri facoltativi di dichiarar le guerre, istituì il collegio de' Feciali composto di persone sceltissime e primarie, le quali doveano aver solo conoscenza e facoltà di decidere quando fosse indispensabile di prender le armi, o di venire a trattati di pace co' nemici. Stabilì ch' esse si riputassero sacre e si considerassero come un sacerdozio il più rispettabile. Le lor principali funzioni consisteano nell' impedire che giammai s' intraprendesse una guerra ingiusta, e che i diritti di natura cedessero ai di-

ritti civili, avendosi in mira di solo arrestare i progressi di un male nella violazione delle proprietà e delle vite che rompeva i legami più sacri della società, e i necessarii rapporti fra gli esseri umani. Gli venivano perciò anche dirette le querele esterne di coloro che pretendeano di esser stati offesi da qualche cittadino, e conosciutosi giusti i reclami, erano severamente puniti gli autori de' falli e torti commessi. Se poi la propria nazione fosse stata violata di territorio, o nella pubblica e privata esistenza fisica, allora prima di venirsi a' fatti d' armi, il detto collegio, a pluralità di voti, dovea scjegliere uno del suo corpo che in abito sacerdotale, coronato di verbena e bendato con una fascia di lana, si portasse a quella città o popolo ch' era stato riconosciuto delinquente, e giunto presso di esso, con giuramento invocava tutte le prime deità, esponendo che veniva qual pubblico nunzio della sua patria per ripetere giustamente e piamente le robe usurpate, e per aver una riparazione alle ingiurie ed offese ricevute, proffecendo terribili imprecazioni sopra di sè e del suo popolo se in qualche cosa egli mentiva. Questo ripeteva alle porte, nella piazza ed a chiunque incontrava, facendo sempre le medesime proteste e giuramenti sulla verità esposta (*a*). Se al

---

(*a*) *Liv. Decad. I. lib. I. cap. XIII.* Legatus ubi ad fines eorum venit unde res repetuntur, capite velato ( filum lanæ velamen est ). Audi Iupiter, inquit, audite fines ( cujuscumque gentis sunt nominat ). Ego sum pubblicus nuncius, juste pieque legatus venio, verbisque meis fides

termine di trentatre giorni, imperocchè questi erano i legali, non veniva acconsentito alle sue inchieste e fatta giustizia alle sue ragioni, allora intimava la guerra ne' seguenti termini. ». Ascolta-
» te, o voi tutti Dei celesti, terrestri ed infer-
» nali, io vi chiamo in testimonio per dirvi che
» questo popolo è ingiusto, e che non sente nè
» doveri nè legge: i nostri maggiori poi di età
» e di senno risolveranno con quai mezzi dob-
» biamo difender i nostri diritti (*a*).

Adempita questa missione, tornava al suo collegio dove coll' intervento del re o capi della nazione si proponea a deliberarsi l' affare, e quando tutti i suffragii concorrevano nell' unanime sentenza, era in uso di decretarsi la guerra (*b*). Veniva allora rinviato il legato Feciale con un

---

sit. Peragit deinde postulata, inde Iovem testem facit. Si ego injuste impieque illos homines illasque res dedier nuncio populi Romani mihi exposco, tunc patriæ compotem me nunquam sinas esse. Hæc cum fines scandit, hæc ei qui primus obvius fuerit, hæc portam et forum ingressus, paucis verbis jus jurandi mutatis, peragit. Si non deduntur quos expo scit, diebus tribus et triginta, nam tot solemnes sunt, peractis, bellum indicit hoc modo.

(*a*) *Liv. Decad. I. lib. I. cap. XIII.* Audi Iupiter etc. Dique omnes celestes vosque terrestres, vosque inferni audite. Ego vos testor populum illum (quicumque est nominat) injustum esse, neque jus persolvere: sed de istis rebus in patria majores natu consulemus quo pacto jus nostrum adipiscamur.

(*b*) *Idem ibidem.* Cum his nuncius patriam ad consulendum redit, confestim rex his verbis ferme patres consulebat . . . . Quandoque pars major eorum qui aderant, in eamdem sententiam ibat, bellum erat consensu fieri solitum.

asta ferrata e tinta nella punta di sangue, acciocchè giunto ai confini de' nemici, alla presenza di tre testimonii, dicesse. » Che il suo popolo ed il se-
» nato, increndo alla legge feciale avea esamina-
» ti, conosciuti e provati per giusti i suoi di-
» ritti, e perciò acconsentiva che si facesse la
» guerra, onde in nome di tutta la nazione l'in-
» timava ed eseguiva. Appena profferite queste
» parole, gettava l'asta insanguinata nel terri-
» torio nemico, e subito s'incominciavano le
» ostilità (*a*).

Questa sacrosanta istituzione fu inventata da Sertore Resio II. re degli Equicoli, come ce lo asserisce Valerio Massimo (*b*) e fu quindi ne' tempi de' primi re di Roma usurpata da Anco Marzio, come si ha da Livio, il quale chiama fin da quell' epoca antica la gente Equicola, che ritenea tuttavia il suo collegio di Sacerdoti Feciali, per aver cura di rivendicare le robe mal tolte (*c*). Dionisio è nell' incertezza

---

(*a*) *Idem ibidem.* Ut Fæcialis hastam ferratam et sanguineam ad fines eorum ferret, et non minus tribus puberibus præsentibus diceret.... Quod populus senatusque censuit, consentit, et conscivit ut bellum fieret. Ob eam rem ego populusque bellum indico facioque. Id ubi dixisse, hastam sanguineam in fines eorum emittebat.

(*b*) *Val. Max. Epitome lib. X.* Ab Æquicolis Septumium Modium, postea Sertorem Resium qui primus jus fœciale instituit.

(*c*) *Liv. Decad. I. cap. XIII.* Ut tamen, quoniam Numa in pace religiones instituisset, ab Anco Martio bellicæ cæremoniæ proderentur, nec gererentur solum, sed etiam indicerentur bella aliquo ritu, jus ab ANTIQA GENTE ÆQUICOLIS quod nunc Fæciales habent, descripsit, quo res repetuntur.

se Numa prima d' Anco Marzio prendesse questa legge o dagli Equicoli, come molti stimavano, o dagli Ardeati (*a*). È sciolto però il dubbio se si riflette che i Rutoli furono in que' tempi anche Equicoli. Oltre VALERIO MASSIMO il quale chiaramente ci palesa che Sertore Resio re degli Equicoli fu il primo ad istituire il diritto Feciale, *QUI PRIMUS IUS FECIALE INSTITUIT*, si accordano in ciò il sopradetto PADOVANO, di cui si è citato il testo, ed il CANTOR DI MANTO, spiegandoci che queste usanze si trovavano anticamente praticate nel Prisco Lazio settentrionale; vale a dire presso gli Equicoli compresi in tal regione, come abbiam già dimostrato; e che di là passarono agli Albani, e dagli Albani a Roma, descrivendoci che la guerra avea due porte tremende per la riverenza dovuta alla religione, e terribili per la tema che ispira il fiero Marte: ad esse presedeva il Dio-Giano, e quando doveasi intimar battaglia ai nemici per giusta sentenza, il console vestito di toga e di cinto gabino le disserava, e nell' istesso tempo invitava il popolo a combattere; guerra gridava allora la gioventù, e guerra ripetea il rauco e concorde suon delle trombe (*b*). Ecco dunque chia-

(*a*) *DION. lib. II. pag.* 162. Septima legum sacrarum pars dicata erat collegiis Fœcialium. Hi erant selecti ex præstantissimis familiis fungebanturque per omnem vitam eo sacerdotio, primo Numa auctore, utrum exemplum mutuatus ab ÆQUICOLIS, ut quidam existimant an ab Ardeatibus, nihil compertum habeo.

(*b*) *VIRG. Æneid. lib. VII.*

rito che o il secondo re di Roma, o Anco Marzio presero una tal legge Feciale dagli Equicoli, come tutti i migliori autori han creduto. Sul resto egli conferma che non era lecito nè al popolo nè al senato di decretar veruna guerra, essendo questa una positiva attribuzione de' sacerdoti Feciali, ai quali spettava di non farne eseguire alcuna ingiusta. Aveano inoltre la piena ed amplissima facoltà di conoscer le cause di lesione di patti, e risultando vere le accuse contro dei rei, subito presi, venivan consegnati alle parti offese: giudicavano sui torti ricevuti dagli Ambasciatori: esaminavano le condizioni della pace per rescinderla e renderla nulla, se quelle non fossero state legittime, ed indagavano infine se i generali degli eserciti avessero mancato ai lor giuramenti, per farne loro espiar le colpe (*a*).

---

Mos erat Hesperio in Latio quem protinus urbes
Albanæ coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, cum prima movent in prælia martem
Sive Getis inferre manu lacrymabile bellum . . .
Sunt geminæ portæ belli, sic nomine dicunt,
Religione sacræ et sævi formidine Martis,
Centum ærei claudunt vectes æternaque ferri
Robora, nec custos absistit limine Ianus;
Has ubi certa sedet patribus sententia pugnæ,
Ipse Quirinali trabea cinctuque Gabino
Insigni reserat stridentia limina consul,
Ipse vocat pugnas, sequitur tum cœtera pubes,
Æreaque assensu conspirant cornua rauco.

(*a*) *Dion. lib. II. pag.* 168. Longum esset recensere omnia fæcialium officia, sed in summa sunt hæc: dare operam ne ulli injustum bellum inferatur . . Si qui illatam contra fædus injuriam quærantur, causam cognoscere, et

Questa savia legge emanata dai fonti dell' Equicola sapienza, e poggiata sui veri diritti delle genti, fu praticata posteriormente dai Romani con ogni religiosità ne' suoi ben intesi principii, al dir di CICERONE *(a)*, onde non bisogna meravigliarsi se essi, ottennero sempre un esito favorevole alle loro imprese *(b)*, come ci asserisce DIONISIO, e se si diede il nome di *Æqui* ossia giusti ai Sicoli, percui si chiamarono *Æquo-Sicoli* e per abbreviatura *Æqui-coli*, ed anche per antonomasia solamente *Æqui*. Tutti i scoliasti di VIRGILIO ci han definito, ch' essi presero un tal nome *ab æquitate*, *quia Romani jus fæciale ab eis sumpserunt*, e ciò si arguisce anche dal MANTOVANO che intitola *SACRANÆ acies* i Labici, popoli Equicoli. I vocaboli sincopati che tanto erano anticamente in uso, faran pruova, che fu detto *Agelius* invece di *Aulus Gellius*, *Semones* invece di *Semi-Homines*, *Pomærium* invece di

---

comperto crimine, sontes comprehensos læsis dare: idem judicare de legatorum injuriis ut serventur conditiones fœderis: pacem conficere: et si parum legitime facta videatur, irritam reddere: præterea si quid imperatores contra jusjurandum peccaverint, cognoscere atque expiare... Deinde assumptis cæteris Fæcialibus senatui renunciabat se rite omnia executum et si velint bellum decernere illis, id per Deos liceret, alioquin si quid horum omissum esset, neque senatui fas erat neque populo bellum decernere.

(a) *Cic. I. Offic.* Belli æquitas sanctissime feciali populi Rom. jure præscipta est.

(b) *Dion. pag.* 169. Ut quibus hactenus nota sit romanorum pietas mirari desinant, semper eis contingisse bellorum exitus felices.

*Postmœrium*, *Ambarvalia* invece di *Ambulatio per arva*, *Antemne* invece di *Ante-amnem*, *Suovetauri* invece *Sues*, *oves*, *tauri*; *Amiternum* invece di *Anteamnem-Aternum*; *Diana* invece di *Dea Iana*, e così le tante altre elisioni continuamente praticate, dimostreranno vera la sincope di *Æqui-coli* in luogo di *Æqui-Sicoli*, come il *prœsentiarum* invece di *in prœsentia rerum*.

Resosi illustre Sertore Resio per la sua legge Feciale, pel collegio de' giureconsulti sacerdoti istituiti per la sua esecuzione, e per aver conciliato colla sua equità il nome di Equicoli ai Sicoli, finì gloriosamente i suoi giorni.

## CAPO V.

### *Venuta de' Lidi in Italia. Fuga ed emigrazione de' Pelasgi.*

Beroso, il Zappulli ed altri ci portano dopo la suddetta epoca per re Annone Faunigena. Noi non ne abbiamo veruna conoscenza; sapendo però che in quel tempo vennero i Lidi in Italia, è nostro debito di farne il racconto.

I Lidi chiamati in origine Meoni *(a)*, furono nazion commerciante dell' Asia minore, solita ad approdare ai Lidi dell' Umbria per portarvi i ritrovati del lusso e della mollezza, e gli orientali prodotti, solleticanti irritamenti alla gola ed

*(a)* Plin. *lib. V. cap. XXIX.* Lydia Meonia ante dicta.

alla voluttà; ne tiravano in cambio i generi di primo bisogno, de' quali tanto abbondano queste regioni. Ed in fatti dove trovare l'onnigena e copiosa fertilità d'Italia? Dove le frumentifere terre della Campania che non fatte irrigare con fatica e spesa da' fiumi, ma vivificate dal benefizio delle sole acque celesti, producono triplicatamente nell'estate, nell'autunno e nell'inverno? Dove maggiori oliveti che nella Daunia, nella Messapia e nella Sabina? Dove più squisiti vini che nell'Etruria, in Albano ed in Falerno, in cui con poca cultura la natura è ottimamente benefica? Ed in qual luogo più generale ed immensa quantità di ogni sorta di vitto e di frutta le più gustose per sapore, delicatezza e perfezione? Potranno altri abbondare di grano, ma non avranno alberi così fruttiferi: saranno altri doviziosi di pascoli, ma respireranno un aere malsano: e vanteranno altri boschi per capre, erbaggi per pecore, palustri ed ubertose praterie per bovi e cavalli, ma saranno privi del resto dei comodi per sussistenza della vita (*a*). Quel-

---

(*a*) *Dion. lib. I. pag.* 49, *e* 50. Hanc vero omnigenam fertilitatem et copiam credo supra omnem terram concessam Italiæ. Cui enim cedit frumentiferus ager Campanus non fluviis sed aquis irrigatus cœlestibus, in quo ego vidi arva vel trifera æstivam post hibernam, et autumnalem post æstivam sementem enutrientia? Cui oleiferæ Messapiorum, Dauniorum et Sabinorum, aliarum multarum culturæ? Cui vitiferi Falernus, Albanus ager, et Hetruria, mirum in modum amicti vitibus, et modico labore plurimos reddentes fructus atque optimos? Præter eam quæ colitur, multum terræ invenies patere ovibus, multum ca-

lo poi che si rende riguardevolissimo in Italia è il giusto temperamento delle stagioni così ben moderate che nè il troppo freddo dell' inverno, nè il gran caldo dell' estate è nocivo agli animali ed alle biade (*a*). Si osservi inoltre con ammirazione come i più alti e scoscesi dirupi non idonei a veruna coltivazione, si veggano vestiti di alberi navali ed attissimi ad altri usi, non essendo difficile il lor trasporto anche per acqua, a motivo de' frequenti fiumi che vi scorrono da tutte le parti. Si aggiungano a ciò le sorgenti di acque calide e minerali che sgorgano in molti luoghi, presentando de' bagni giocondissimi ed attissimi a sanar le malattie più inveterate. Che si dirà delle pescaggioni e caccie di pesci ed ani-

---

prarum gregibus, plus etiam præstantius armentis equorum et boum, palustris enim et pratensis herba copiosa illa, cultivæque terræ irrigua et roscida immensum quantum æstate compascua omni tempore præbet gregum copiam.

(*a*) *Idem ibidem*. At ego terras non existimo ex una aliqua frugum specie, nec me subit desiderium habitandi ubi arva tantum sint pinguia, aliarum vero rerum ad vitam utilium aut nulla, aut admodum parva copia, sed quæ sibi ipsa maxime sufficit, advectitiis bonis minime indiget, eam puto bonam ... Non enim quæ habet arva modo frumentifera sed caret arboribus, non quæ idonea plantis omnium generum alendis, sed inutilis segetibus; non quæ habet hæc utraque sed parum apta pascuis; neque dixerit quis terram suam abundare quidem frugibus ac pascuis, sed ad degendam vitam ingratam hominibus. Sed Italia referta est omnibus voluptatibus et comodis ... Et omnium pulcherrima est aeris moderatio ut anni tempus fert et temperies, qualis nec nimio gelu, nec immenso æstu fruges lædat et animantia.

mali? Che delle miniere di ogni genere di metallo? E che delle innumerabili altre produzioni per servire agli agi ed utilità degli uomini? Non essendovi in conseguenza verun angolo, benchè alpestre, di terreno, che non dia i suoi prodotti, con ragione dagli antichi fu denominata l' Italia *Saturnia* e *Cronia*, per significare ch' essa abbracciava in sè tutta la natura del mondo nella fertilità e benefizii a lei prodigati dal cielo, dall' aere e dalla terra: dovendosi dippiù confessare che per la sua bellezza, abbondanza ed opulenza, le conveniva di esser reputata il soggiorno degli Dei, e di quegli uomini che a loro eran simili (*a*). A tutto questo panegirico di Dionisio in lode dell' Italia, può aggiungersi l' encomio che ne fa anche Plinio, chiamandola alun-

---

(*a*) *Dion. lib. I. pag.* 49, *e* 50. Et saltus præcipue admiratione digni sunt circa prærupta scopula nemorosa, et tumulus culturæ parum idoneos, ex quibus habent multam navalem materiam et aptam aliis operibus, atque horum nihil est remotum humanis usibus sed operi facilia et in promptu sita propter fluviorum frequentiam et comoditatem in portandis ac permutandis, quas terra fert rebus: eadem terra habet aquarum calidarum scaturigines jucundissima exhibentes balnea morbis inveteratis sanandis utilissima, metalla omnis generis, venationes terrarum, proventus maritimos varios, et innumerabilia alia vel utilitati servientia vel delectantia miraculo. Nil mirum igitur, si antiqui Saturno sacram putaverunt, nomen hoc rati beneficum et auctorem felicitatis hominum sive is Cronus est, ut Græci vocant, sive Saturnus ut Romani, totam mundi naturam complexus uticumque eum nomines. Eadem hujus regionis admiratione factum est, ut ob eximiam ejus opulentiam ac gratiam maxime conveniret Diis et hominibus.

na e madre di tutte le terre, scelta da' Numi per far risplendere più chiaro il cielo, per riunire in sè tutti i sparsi regni, e per ammollire la fierezza delle discordi genti, divenendo così patria del mondo intero (*a*).

Tante soprabbondanti doti però non le furono se non funesti ed infelici doni per allettare i popoli stranieri a farla schiava, ed a rapirle i suoi migliori prodotti e ricchezze. Sappiamo che gli Enotri, i Cretesi sotto Saturno, ed i Pelasgi si erano successivamente impadroniti delle più fertili sue contrade: ora i Lidi, sotto pretesto delle lor commerciali attinenze, pensarono anche di rendersi soggetto questo bel paese, per cui sotto la condotta del loro re Tirreno, presero la ferma risoluzione di riunire insieme tutti i loro averi e discendere nelle rive dell' Umbria, che i Pelasgi aveano occupate. Approdati colà, signoreggiarono le spiagge occidentali del mare infero che ritennero sino ai tempi romani, fabbricandovi delle città (*b*).

---

(*a*) *Plin. lib. III. cap. V.* Italia terra omnium terrarum parens et alumna numine Deûm electa quæ cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritus molliret, tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia, humanitatem homini daret brevique una cunctarum gentium in tote orbe patria fieret.

(*b*) *Dion. Lib. I. pag.* 40. Et Lydi parti meliorem sortem obvenisse; alteram vero cum suis facultatibus pervenisse in ragionem Italiæ quæ ad occidentem vergit tunc Umbrorum cultam populis, ibique urbes condidisse quæ tenuerunt usque ad nostra tempora.

È necessario quì di dare una succinta contezza de' Tirreni. Varii autori han detto ch' essi furono così denominati da un tal Tirreno figlio di Ercole natogli da Onfale Lidia, e che venuto in Italia cacciasse i Pelasgi dalle sole città Trastiberine verso settentrione (*a*). Erodoto allegato da Dionisio ci asserisce che i Tirreni erano oriundi da Ati figlio di Masna denominati anche Meoni, e che non già spontaneamente si portassero in Italia, ma costrettivi da una desolatrice carestia avvenuta nel loro paese (*b*). Strabone si uniforma ad Erodoto nell' ammettere Tirreno figlio di Ati condottiere de' Tirreni in Italia (*c*). E la stessa cosa ci narra Tacito (*d*). Al-

---

(*a*) *Idem Ibidem.* Quidam dixerunt Tyrrhenum Herculis filium natum ex Omphale Lyda, hunc delatum in Italiam expulisse Pelasgos e suis sedibus non omnibus, sed transtiberinis ad septentrionem spectantibus.

(*b*) *Dion. Lib. I. pag.* 40. Herodatus narrat ab Aty Masnae filio Tyrrhenos appellatos et Moeonas, et non sponte migrasse in Italiam: ait enim Aty regnante sterilitatem incubuisse terris Mœonum, incolas vero quod tenerentur amore patriæ multos excogitasse ejus calamitatis solamina, alternis diebus jejunantes, reliquis utentes cibo modico, sed cum id malum minime mora nihilo remissum fieret, diviso biferiam toto populo, sorticommissum utrum abeundum aut remanendum, sortem venisse Atydis filiis.

(*c*) *Strab. Lib. V. pag.* 148. Lydi qui cum Tyrreno Atydis filio in Italiam comites adnavigarunt.

(*d*) *Tac. Anal. Lib. IV.* Satriani deeretum Etruriæ recitavere ut consanguinei. Nam Thyrrenum Lydumque Atye rege genitos ob multitudinem divisisse gentem: Lydum patriis in terris resedisse: Tyrreno datum novas ut conderet sedes. Et ducum e nominibus indita vocabula, illis per Asiam, his in Italiam.

tri finalmente convengono con Plinio e con Virgilio, che i Lidi venissero ad abitar l'Etruria, cacciando da essa i Pelasgi (*a*). Pare che ognuno sia però d'accordo che Tirreno capo di una colonia Lidia venuta in Italia (*b*), dasse il suo nome tanto al mare, quanto al paese da lui conquistato (*c*). Gli abitanti che dopo la partenza de' Pelasgi rimasero in queste regioni, seguitarono a chiamarsi anche Pelasgi per una presa abitudine, come alle volte anche Pelasgi si denominarono da' poeti e dagl' istorici i detti Tirreni, non dovendosi però credere che tali fossero i medesimi per nazionalità, come erroneamente è stato da qualche moderno scrittore immaginato, ma molto diversi di origine e di lingua, a norma di una spiegazione che ce ne ha lasciata Dionisio (*d*).

---

(*a*) *Virg. Æneid. Lib. VIII.*
Ubi Lydia quondam
Gens bello præclara jugis insedit Hetruscis.

(*b*) *Plin. Lib. III. Cap. V.* Adnectitur septimæ in qua Hetruria est. Umbros exigere antiquitus Pelasgi: hos Lydi a quorum rege Tyrrheni, mox a sacrifico ritu lingua Græcorum Thusci sunt cognominati.

(*c*) *Dion. Lib. I. pag.* 40. Tyrrenum ajunt fuisse ducem coloniæ deducendae, ab eoque genti nomen impositum: hunc Lydum genere, antiquis admodum temporibus migrasse e regione tum dicta Mœonia.

(*d*) *Dion. Lib. I. pag.* 38. Cœteri homines a regione a qua olim profecti sunt et in memoriam antiqui generis eosdem Pelasgos vocabant et Tyrrenos, quod eo dixi ne quis audiens a Poetis et Historicis Pelasgos etiam Tyrrhenos appellatos, miretur quomodo iidem homines utrumque nomen habeant ... *ed alla pag.* 43. Et Tyrrenos quidem diversos esse a Pelasgis hoc argumentum est quod illis lingua

I Pelasgi i quali all' arrivo de' Tirreni si trovavano sopraffatti da mali epidemici, e dalle guerre de' popoli limitrofi (*a*) pareva che un Nume offeso volesse distruggerli nella floridezza del loro stato civile e naturale. Impoveriti da una massima sterilità, senza i prodotti de' campi, del bestiame e delle piante, dietro un' estrema siccità e penuria di acque, disseccandosi tutte le sorgenti se gli resero maligne nei ristagni. L' infezione inoltre de' frutti degli alberi, i parti morbosi del gregge, la mortalità degli uomini e degli animali li accresceva sempre maggiormente tutte le calamità. Consultato da essi l' oracolo per risapere da qual Dio sdegnato gli derivavano tante perdite, gli fu risposto che dovessero risovvenirsi del voto fatto nella lor prima venuta, il quale non essendo stato in tutto sciolto, molto ancora gli rimaneva ad adempire, perchè, resisi padroni del territorio, di animali lanuti, e rendite de' paesi conquistati, aveano solo offerte le decime delle raccolte e del bestiame, senza sacrificare le cose più care (*b*). Riferito quest' o-

---

comunis non est, nec tamen Lydorum colonos arbitror, nec possum dicere quod licet sermone differant, alia tamen servent indicia veteris patriae, nec enim eadem quae Lydi colunt numina, nec similibus legibus utuntur ac studiis.

(*a*) *Idem pag.* 36. Alii ( Pelasgorum ) vicinorum armis deleti sunt.

(*b*) *Dion. Lib.* 1. *pag.* 36 *e* 37. Horum malorum prima urbes invasit sterilitas quando fructus arborum decidebant priusquam maturescerent, nec statis temporibus vicibus ad frugem pervenirent segetes, nec pecoribus per-

racolo, non se ne concepì il vero senso. In questa fluttuazione, un certo uomo il più vecchio interpretò, che a ragione i Numi erano in collera contro di essi, perchè essendosi adempito alle offerte di tutti i prodotti, si era mancato al sacrifizio delle vittime umane carissime agli Dei, il qual voto era stato fatto da'loro antenati (*a*). Nacquero quì diversi pareri, per cui di nuovo fu risoluto di mandarsi a consultar l'oracolo per accertarsi del suo volere su questa esecuzione: e questi rispose che così comandava (*b*). Una si-

veniret satis pabuli: fontes autem aut contrahebant vitium, aut maligne aquam per æstatem præbebant, aut deficiebant penitus; nec feliciores erant fœtus mulierum ac pecorum, nam aut abortui fœtus ejiciebantur, aut in partu interibant, aut si evadebant difficultatem partuum vitiosi et inutiles nascebantur, deinde matura quoque ætas laborabat morbis et peste: consulentibus autem oraculum quo Deo læso paterentur talia, et quomodo quærendum remedium his malis, respondit Deus, eos voti compotes non reddidisse quæ voverant et multum habere insuper... potitique voto frugum omnium et pecorum portionem sortiti, obtulerant Diis quasi vovissent hæc sola.

(*a*) *Dion. Lib. I. pag.* 38. Post relatum domum oraculum non poterant quid sibi vellet conjicere, quibus hæsitantibus senior quidam id interpretatus, errare eos qui putent Deos immerito de ipsis conqueri, rerum quidem omnium primitias jure redditas, humanæ vero sortem prolis etiam nunc deberi, rem Diis longe carissimam, qua juste persoluta satisfaciendum oraculo.

(*b*) *Idem Ibidem.* Placebat quibusdam consilium, aliis tamen dolus aliquis subesse videbatur: tandem consensu quodam oportere scitari an Deus cuperet reddi sibi hominum decimas, mittunt ad eum denuo: ille jussit hoc facere.

mil risposta produsse sospetto e sedizione fra gli ottimati e la plebe, onde si cominciò senza verun' ordine a tumultuare, come se ognuno fosse stato invasato da estro e da furie. Molti abbandonarono in tutto le lor case, sulla riflessione, che dovendovisi trattenere per immolare i lor dilettissimi primogeniti, avrebbero sempre riguardati i lor cognati come capitalissimi lor nemici, per esser stati complici e fautori di una tale inumanità. Furono però i primi a lasciar queste contrade, andaudo raminghi per la magna Grecia ed altrove: a questa emigrazione ne successero delle altre, le quali si rinnovarono costantemente ogni anno (*a*). Ciò non di meno i capi de' Pelasgi furono ostinati a scegliere le primizie della gioventù non solo per sacrificarle agli Dei come dal lor comando veniva imposto, ma ben anche per timore che i giovani rimasti clandestinamente liberi non avessero potuto suscitare nuove rivoluzioni. Molti per tal motivo e sotto pretesto di onestà venivano banditi per esser creduti di contraria fazione (*b*). A tante discordie in-

---

(*a*) *Dion. Lib. I. pag.* 38. Inde nata seditio; deinde reliqua plebs optimates suspectos habuit: itaque sine omni ordine tumultuabantur quasi furiis et æstro perciti: multique lares omnino deserti sunt, cum ablegata esset certa pars; quod cognati eorum iniquum putarent et destrahi a carissimis, et remanere inter inimicissimos. Atque hi primi relinquerunt Italiam, et magnam Græciam barbarorumque regionem pervagati sunt: hos mox secuti sunt alii, idque quotannis perseveraverunt facere.

(*b*) *Idem ibidem.* Non enim destituerunt civitatum prin-

testine, alle rivolte popolari, alle lor malattie e mortalità, alle perdite del bestiame e delle raccolte, ed all' ira vendicatrice del cielo, si aggiunse per ultimo de' mali anche la guerra che dall' altra parte d' Etruria, allora Umbria, loro avean mossa i Tirreni recentemente venuti ad assalirli.

Non potendo dunque resistere a tanti nemici, nè riparare all' immense lor perdite, cederono le lor città, una porzione delle quali fu riacquistata da' popoli vicini ( ch' erono gli Equicoli ) e le migliori poi ed in più numero, ch' erano quelle degli Umbri, passarono sotto il dominio de' Tirreni (*a*). Ridotti così a poca gente, si riunirono i loro avanzi nella città di Crotona, che fu sempre la lor prima sede, e divenuta in appresso colonia romana, fu chiama Cortona. Il tempo veramente in cui i Pelasgi mancarono di forze, avvenne un' età prima della guerra troiana, non essendovi rimasto da quell' epoca in poi che qualche individuo naturalizzato in Italia presso degli Aborigeni loro alleati (*b*), ed in conseguen-

---

cipes ex adulta juventute primitias deligere, tum ut Diis quæ jure debebantur redderent, tum quod vererentur, ne qui ex eo numero clam remanentes, novas seditiones cierent; multi etiam inimico animo sub honestatis pretextu à diversæ factionis hominibus pellebantur: itaque multæ migrationes fiebant, et late per terras dispersum est genus Pelasgicum.

(*a*) *Dion. Lib. I. pag.* 39. Derelictas autem a Pelasgis Urbes occupaverunt cum alii multi ut quidam finitimi erant, tum maxime Tyrreni plurimas ac optimas.

(*b*) *Idem ibidem.* Tempus autem quo res Pelasgorum

za la venuta e permanenza de' Tirreni in queste regioni, e la fuga e perdita de' Pelasgi, può esser successa nel 3000 del mondo, e nel 1306 avanti G. C.: appellandosi quindi Etrusci i detti Tirreni per l' eccellente lor perizia delle cose sacre, e del culto de' numi (*a*).

## CAPO VI.

### *Pico Giuniore re II. di tal nome.*

Per non confondere Pico Prisco, di cui abbiamo già parlato, col presente Pico, fa d' uopo di riflettere, che quegli fu un eccellente cacciatore figlio di Saturno e marito a Canente (*b*), e che

---

cœperunt deficere incidit in alteram ætatem ante bellum trojanum, duraveruntque tamen pene ultra belli trojani tempora, quando contractæ in gentem minimam præter Crotonam Umbriæ civitatem memorabilem, perierunt reliqua Pelasgorum oppida. Croton vero cum diu retinuisset formam veterem, ante nostram ætatem nomen mutavit, Cortona appellata et facta Romanorum colonia.

*Idem pag.* 43. Ergo Pelasgica natio quantum eis cladibus superfuit ... ex magno ad modicum redactum est numerum inter Aborigenes degens in his resedit locis.

*E nella pag.* 37. Pauci in Italia manserunt Aborigenum beneficio.

(*a*) *Idem pag.* 43. Etenim in Etruria quam aliquando habitaverunt, Hetruscos appellant ob eccellentem sacrorum et divini cultus peritiam.

(*b*) *Ovid. Matem. lib. XIV.*
Picus Saturnia proles .....
Ille colit Nympham quam quondam in colle Palati
Dicitur ancipiti peperisse Venilia Iano.

*Si legga il lib. I. capo X. della nostra istoria.*

questi fu vantato per un famoso cavallerizzo, e sposo di Circe, che s'ingelosì de' di lui amori con Poma (*a*). Le favole che abbiamo sul suo conto, non contenendo altro merito, che la bizzarra fantasìa de' loro inventori, esigono la sola credenza che può applicarvi una giusta logica nella discussione de' suoi primi storici elementi. Conoscendosi però che nella disforme lor confusione, non si possono ammettere più Circi contemporaneamente, cioè quella esistita ne' remotissimi tempi del figlio di Saturno, le altre due nell' epoche di Amaseno e del presente Pico, e l' ultima nell' età di Ulisse e del pio Troiano; si viene subito in cognizione che vi sieno state veridicamente più donne di questo nome, dimostrandocelo la diversa lor patria e denominazione, come di Circe Itala, di Circe Sarmata, di Circe Eeca. Pico dunque sposatosi con questa Circe Itala, n' ebbe in dote, come ci manifestano i lor rapporti, tutt' i paesi degli Aurunci detti anche Volsci, e da lei Circei. Ci siamo già versati sulla parola *Maga*, ora diremo che questa Circe avendo fatte delle felici scoperte sull' erbe, rinvenne ancora la mandragora potentemente venefica pel suo narcotico, che prese da lei il nome (*b*), e della

(*a*) *Virg. lib. VII. Æneid* ....,
Quem capta cupidine conjux
Fecit avem Circes.
*Declaustre tom. I.* Alla parola Circe.
*Rozzi Diz. ist. Post.* alla parola Pico,
*Boccaccio Geneal. Deor.*

(*b*) *Plin. lib. XXV. cap. VIII.* Mandragoram, alii Circeum vocant.

quale fu facile che facesse abuso, servendosene nocivamente contro qualche suo nemico. PLINIO ce la porta deificata (*a*), ed anche adorata da' romani sino ai tempi di Augusto, al dir di Cicerone (*b*). Venne parimente venerata da Volsci e Marsi suoi sudditi sotto il cognome di Angizia, da' quali le furono innalzati de' tempii, istituiti de' sacerdoti, consacrati de' boschi, e fabbricate delle città (*c*). L' esser stata chiamata figlia ossia sacerdotessa del sole, testifica la sua botanica scienza sull' erbe, le quali solo si rendono efficaci dal calore generativo e vivificante di questo pianeta, stimato per tal effetto Dio della medicina. La potenza di una tal regina che si descrisse da tutti gli autori padrona del Circeo, dimostra ch' essa fu ereditiera di quel regno, e che perciò unitasi in matrimonio con Pico, tornassero ambedue a

(*a*) *Idem lib. XXVII. cap. II.* In primis Itala Circe Diis etiam adscripta.

(*b*) *CICERONE De natura Deorum.*

(*c*) *VIRG. Æneid. VII.*

Quin et Marruvia venit de gente sacerdos
Archippi regis jussu fortissimus Umbro.
Vipereo generi et graviter spirantibus hydris....
Te nemus ANGITIÆ —
Te liquidi flevere lacus, te Fucinus unda.

*PLIN. lib. III. cap. XII.* Marsorum Anaxantum (idest Angitiae sanctum).

*VIRG. Æneid. lib. VII.* Ubi Solis filia ... *Si son citati al lib. II. cap. II. i versi a ciò relativi del MANTOVANO. Le città a lei inaugurate furono il Circello ne' Volsci, e Cerchi ne' Marsi: I suoi boschi sacri si vedeano dove oggi è Luco alle sponde del Fucino, in cui si vuole che fosse anche la città di ANGIZIA.*

ricupêrare quelle terre che i Pelasgi aveano tolte ai Sicoli; per meglio poi stringere una cotal riunione, pensò Pico di fabbricare nei littorali del mare infero la città di Laurento, tanto per fissar la lor reggia fra i due popoli Equi e Volsci, quanto per fortificare quella marina contro ogni altra futura invasione.

Pare che gli Equicoli dopo l' espulsion de' Pelasgi per la saviezza dei loro re tornassero a quel rango di onore e di grandezza che avea resi gloriosi i loro antenati. Un sociale scambievole interesse producendo il mantenimento dell' ordine, era stato un atto autentico della volontà generale per dare alle lor leggi una forza esecutiva, e per farli rispettare da' popoli vicini; vi contribuì anche Pico, che i mitologi più esatti, poggiati sù i versi di Ovidio e di Virgilio, vogliono che insegnasse la prima volta a formare in guerra i squadroni di cavalleria, e che si rendesse espertissimo in domare i cavalli (*a*); si prova in conseguenza che siccome Sertore Resio si rese celebre colla giustizia delle sue leggi feciali, così Pico fosse valoroso per la sua arte militare cavalleresca. La città da lui fondata alle rive del mar Tirreno non lungi da Ostia come narrammo, ora si chiama Paterno: avea preso il nome di Laurento da

(*a*) *Virg. Æneid. Lib. VII.* Picus equum domitor.
*Ovid. Metam. Lib. XIV.* Utilium bello studiosus equorum.

un gran lauro che fu trovato nell' erigere le mura della regia per cui si appellarono anche Laurenti i suoi coloni (a).

*Fine del libro III.*

(a) Virg. *Æneid. Lib. VII.*
Laurus erat medio in penetralibus altis.
Sacra comam multosque metu servata per annos.
Quam pater inventam primus cum conderet arces
Ipse ferebatur Phœbo sacrasse Latinus.
Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.
*E più appresso.*
Tectum augustum ingens centumque sublime columnis
Urbe fuit summa Laurentis Regia Pici.
Cluv. *Geographia Lib. III. cap. XXVII.* Inde Laurentum nunc Paterno, et tandem Ostia ab ostiis Tiberinis nomen habet.
*È indubitato che distrutto Laurento, i suoi abitanti parte passarono a Lavinio, e parte ad Ostia fabricata da Anco Marzo.*

# ANTICHITA' DE' SICOLI.

## LIBRO IV.

Scrivendo non solo pe' dotti, ma per i dilettanti di antichità e giovani studenti che vogliono erudirsi sui libri scolastici latini, stimiamo cosa utile per essi l'illustrazione di molti nomi di città e fiumi che o per ignoranza, o per inversione rimangono oscuri e variati di sito. Lanuvio, Laurento, Lavinio, Anzio, Numico, Almone tanto noti ne' versi del Mantovano, e del Sulmonese, e che sovente vengon da noi mentovati, convien che sieno topograficamente indicati.

Laurento città fondata dal re Pico presso alle cui rive approdò Enea, fu reggia del re Latino: non apparisce ora alcun vestigio del suo fabbricato, ma i più esatti cosmografi vogliono che fosse dov'è la Torre di Paterno. Si pose sette miglia lontana da Ostia; ebbe sino ai tempi degli imperadori di Roma una selva di lauri, che secondo Virgilio ed altri autori, le avea dato il nome. Erodiano ci racconta che Commodo, a com-

siglio de' medici, in una peste corsa in Italia, si ritirò in detta selva; Vitellio era solito a colà portarsi, temendo dei fulmini, allorchè udiva de' tuoni, perchè credea che gli allori fossero immuni dagli strali di Giove. La via Laurentina che divergea *ad tertium lapidem* dalla via Ostiense, passa ora per Decimo sino a Paterno, ed ostenta i segni della sua antichissima costruzione; al suo destro lato si veggono i ruderi de' suoi acquidotti non lungi dall' osteria *della Santola*.

*Lavinio* celebre per esser stata fondata da Enea che la inaugurò al nome della sua moglie Lavinia, fu nel territorio Laurentino. I più eruditi scrittori la portano lontana da Roma venti miglia, e per comune opinione situata nel luogo dove si dice *Pratica* verso la spiaggia orientale. Molti però la credono esistita nella tenuta della *Peronella o monte Levanio*, come anche piacque all' Olstenio, che sarebbe un miglio e mezzo lungi da *Pratica*. Noi opiniamo che il suo comprensorio abbracciasse l' uno e l' altro luogo, e che veramente *Levanio* sia un nome corrotto di *Lavinio*. La sua distanza dal mare fu di tre miglia, dove avea il suo lido, *Lavinaque venit littora*. Le iscrizioni ed antiche memorie ci dimostrano che distrutto Laurento, i suoi abitatori passarono al contermine Lavinio, per cui fu detto *Lauro Lavinium*, ed i suoi popoli *Laurentes-Lavinates*.

Dovendo parlar di *Lanuvio*, preveniamo i lettori che questa città non bisogna confonderla con Lavinio. I Troiani guidati da Enea la fabbricarono al primo loro arrivo in Italia: venne situata otto miglia lontana dal mare nella via che poi si dis-

se Appia, per cui deve credersi mediterranea e non marittima. Si veggono le sue ruine nelle frequenti mura di pietre quadrate in un monticello dove si trova un eremitorio che probabilmente occupa il sito del tempio di *Giunone Lanuvina*: è alle sue falde un picciolo castello, avanzo della sua antica grandezza, chiamato *Civita Lavinia*. Quest' appellazione ha fatto credere a molti, che quì fosse *Lavinio* e non *Lanuvio*, ma se n' è conosciuto l' errore.

Ripigliandosi il cammino del littorale di Laurento, si va a Torre S. Lorenzo e quindi al *Capo d' Anzio*. Parecchi residui di mura a gran pietre riquadre ci dimostrano la ricca città di *Anzio* appartenente ai Volsci. Si son cercate invano dagli antiquarii le reliquie del suo sontuoso tempio della *Fortuna-Equestre* dove rendeva questa Dea i suoi oracoli chiamati in numero singolare *La Sorte*, a differenza di quei della *Fortuna Prenestina* appellati *Le Sorti*. Non si ravvisano neppure i vestigii dei famosi tempii di *Esculapio* e *d' Apollo*, la cui statua rinvenuta ne' suoi dintorni, fu stimata il più insigne capo-lavoro di scultura. I rostri delle navi Anziate portati in Roma da C. Memio, furono affissi nel Foro nel 416 come rari monumenti di fonderia. *C. Memius in suggestu rostra de victis Antiatibus fixerat anno Urbis CCCCXVI.*

*Numico* fu un piccolo fiumicello che ora si chiama il *Fosso* dell' *Incastro*: passa vicino ad Ardea nella tenuta di *S.ª Petronilla* dove si veggon delle antiche fabbriche di un tempio creduto il *Fanum Annæ Perennæ* di Ovidio. Il Fabbetti ed il Cluverio vogliono che il *Numico* corresse per

*Torre Vajanico*, in dove Enea combattendo co' Rutoli e col Toscano Mezenzio, rimase estinto e sepolto. Le sue acque eran riputate sacre, nè poteasi fare alcun sacrifizio alla Dea Vesta, se le vittime ed i sacerdoti non si purificavan prima con esse, per cui venivano attinte e portate in Roma per un tal uso. *Et fontis vada sacra Numici.* L' *Almone* che ha più forma di ruscello che di fiume passava come passa ancor oggi sotto la via Appia. Derivava dalla sorgente delle acque chiamate *Salutari* e dal celebre fonte di Egeria, dove Numa andava ai congressi notturni di quella Ninfa: esso attraversa la tenuta della Cafarella; venne detto Acquataccio ossia Acqua d' Aci, perchè i ministri di Cibele dovean lavarvi la sua statua. Da' popoli antichi si appellò Acqua di Mercurio, ed i pastori vi portavan le lor greggi al bagno, ed i mercanti vi andavano a far le lustrazioni sì per essere assoluti da' loro spergiuri, come ancora per impetrar lucro ai lor negozii dal Nume che vi presedeva. *Et aqua Mercuri portæ vicina Capenæ*; si legga il resto nel libro V. de' Fasti. Il Numico e l' Almone eran sacri tanto presso i popoli del Lazio, quanto presso de' Romani: quello vicino a Lavinio, e questo vicino a Roma fuori della porta detta ora S. Sebastiano.

Lungo la via Appia uscendosi da essa porta, è degno di osservazione il celebre sepolcro degli Scipioni: la sua grande ossatura di forma quadra al di fuori e rotonda nell' interno, ha le sue camere pe' custodi e le sue nicchie per le statue. Vi si possono rimirare anche i mausolei dei Metelli, dei Servilii, e dei Collatini: è ammirabile fra essi quel-

lo di Cecilia Metella nella tenuta di Capo di Bove, che sebbene sia rimasto spogliato de' suoi migliori ornamenti, pure ne' travertini e pochi marmi che vi rimangono, si conosce la pulitezza ed armonia con cui eran connessi i suoi pezzi. Paolo III. fè trasportare in Roma la stupenda urna sepolcrale che quivi esisteva per farla collocare nel cortile del suo palazzo Farnese. Non si dà lavoro più magistrale e più bell' intaglio di scanalatura di quello che si vede in quest' urna. La lapide nella facciata del sepolcro che riguarda la strada è la seguente

CAECILIAE
Q. CRETICI. F
METELLAE
CRASSI.

Non è neppur da preterirsi l' indicazione della località dell' antichissimo tempietto del *Dio Conso*; in onor del quale istituì Romolo i celebri giuochi equestri ad oggetto di rapire le vergini del Lazio e di Sabina: era esso costruito al di là delle Terme di Caracalla nella parte interiore delle mura di Roma, come se ne ravvisano i frammenti di vetusta data. Molti han creduto che questo Dio fosse Nettuno, ed altri Mercurio; i più eruditi però lo stimano *un Nume* indigene dell' antico Lazio così denominato *a consulendo*, perchè si ricevano i suoi consigli ed oracoli nella più profonda oscurità della cappella ed ara sotterranea del detto tempietto, ed il suo vero nome fu di Dio--Arcano, dandocene l' istorie uno consimile in Palestrina.

Qual immensa quantità di monumenti anti-romani, e quante numerossissime città non si presentano alla vista di un occhio indagatore in questo

piccolo angolo e frontiera del Lazio degli antichi Sicoli ? Ardea, Laurento, Lavinio, Lanuvio, Anzio, Velitre, Aricia, For-popoli (*a*), Alba, Tuscolo, Capena (*b*), Boville, Ferentino (*c*), Columa, Pedo, Gabii, Labico, Preneste, Algido, Collazia, Bola, Carventána, Tibure, Tellene, Ficana, Ameriola, Corniculo, Papinia, Cameria, Antemne, Crustumeri, Medullia, Nomento, Ereto, Fidene, Cominio, Corioli, Aurelia ec. eran seminate così spesse che sembra al dì d' oggi incredibile la loro esistenza tanto vicina l' una all' altra. La diminuzione eccessiva dell' umana-specie ha fatto credere a taluni mal' intesi di antichità, che le menzionate città o non fossero che semplici paghi e villaggi, o che sorgesse l' una dopo l' altra senza essere tutte contemporaneamente abitate. Gli avanzi però di stupende vie lastricate a larghe pietre ch' erano ad esse dirette, ed il farsene distinta menzione ne' tempi di Romolo e suoi successori, ci additano la lor floridezza, e rispettiva contemporanea esistenza. Servio Tullio, nel cinger Roma di mura, vi aprì le sue porte denominate Capena, Latina, Laurentina, Ardeatina, Tusculana ( o Celimontana ), Prenestina, Labicana, Collatina, Gabina, Tiburtina, Nomentana ( o Ficulense ), Valeria ec. le quali col-

---

(*a*) *For-popoli nel monte Albano.* Plin. Lib. III. Cap V. *In monte Albano Foropopulienses.*

(*b*) *Tre furono le città di Ferentino: questa nel Lazio passata Aricia: l' altra ne' Volsci aggregata da' Romani agli Ernici: e la terza ne' Sanniti.*

(*c*) *Capena era al di là del monte Albano fondata dal re Italo, diversa dall' altra Capena ne' Falisci.*

le lor vie guidavano alle città di Capena, di Laurento, di Ardea, del Tusculo, di Palestrina, di Labico, di Collazia, di Gabii, di Tivoli, di Nomento, di Ficana, e di Valeria, otto miglia lontana da porta S. Pancrazio (*a*). Si conosce dunque che ad eccezione della Salaria aperta da Anco Marzio per far venire il sale dalle saline da lui fatte costruire passato Ascoli, e della Trigemina, tutte le altre porte furon chiamate col nome delle città più illustri, alle quali conducevano. Così si dica delle tante altre città sparse ne' monti del prisco Lazio, delle ventitre contenute nel breve spazio delle paludi Pontine, delle trecento comprese nella sola Umbria, e delle quarantuna degli Equicoli, senza nominare altri vetusti popoli Latini, nel di cui territorio era un'infinità di altri oppidi, paghi, villaggi e castelli, che ad uno che non sia addimesticato colla scienza dell' antichità, non è possibile di concepirne e crederne l' effettivo numero. Basti ciò sul pro-

(*a*) *Sebbene molti autori moderni non ammettano di un' epoca tanto antica la porta Latina, noi seguendo il Fauno ed il Panvinio che la situano nel celiolo, e più di tutti Plutarco che ne fa menzione nella vita di Romolo ed il martirologio che ci dice che S. Giovanni patì* ante portam Latinam, *crediamo ch' essa fosse la stessa che la Ferentina, potendosi ben provare che dalla suddetta prese il suo nome la vetustissima via Latina. La porta Valeria poi tirando la denominazione dalla città di Valeria, non già dal Console Valerio Poplicola, prova ch' essa fosse aperta nel Gianicolo da Anco Marzio che aggiunse un tal colle a Roma, come argomenta con molta erudizione il celebre Cavalier Carlo Fontana.*

posto oggetto, senza più a lungo traviare dalla nostra istoria, per la cui più facile intelligenza si fa talvolta qualche erudita escursione.

## CAPO I.

*Erilo re degli Equicoli. Venuta di Evandro e di Ercole in Italia. Nozioni sulle Sibille.*

Morti Pico e Circe, pare che gli Aborigeni, antichi nemici de' Sicoli, volessero anche continuare le loro ostilità contro degli Equicoli. Le controversie di queste due nazioni derivavano o da contrasto di confini, o da gelosia d' ingrandimento, o da spirito di antipatia che suole per lo più nascere fra due popoli limitrofi, per cui non fu lungamente tollerato un comun governo, come pare che si fosse stabilito dopo l' espulsion de' Pelasgi. Le discordi relazioni d' interessi pubblici e privati, ruppero in conseguenza la loro unione, ed ognuno cercò di riacquistare gli antichi e proprii diritti municipali e finanzieri ne' rivendicati paesi che l' estera invasion militare avea occupati. Il rispettivo timore nondimeno che i Tirreni non avessero tirata al lor partito una di esse parti per distrugger l' altra, seguitò a mantenere politicamente la loro amicizia; ma si vedrà in breve quanto essa fosse mentita ed infedele.

Tutti gli uomini, al dir di un savio, agiscono per una forza centrifuga ad ingrandirsi a spese de' lor vicini; possono paragonarsi ai vortici di cui i più piccioli vengono assorbiti dai più grandi.

Per evitar questo pericolo, fa duopo che ogni regno mantenga dal canto suo quell' equilibrio che suole impedire la preponderanza delle forze maggiori. Una tal necessità obbligò gli Equicoli a non disgustarsi cogli Aborigeni, sebbene ognuno separatamente si eligesse il suo re. Si sa che allora sotto questo nome si comprendeano i soli generali di armata ed i meri capi del popolo, ed in conseguenza non si dipendea se non dalla voce universale delle adunanze pubbliche, avendo ogni persona i suoi diritti e di sovranità e di governo, e come magistrato e come cittadino. Il maggiore ben'essere di uno stato portava che si promovesse il bene di ciascun particolare, ma sempre l' amor della patria soprastava all' egoismo de' privati interessi. Ecco perchè gli Equicoli si determinarono a scegliere un re nazionale di lor fiducia nel governo e nella pubblica difesa.

Erilo, che si dice da Virgilio figlio di Feronia divinizzata sotto questo nome, avendo ereditato da una tal madre tre anime, ossia tre stati, che a norma di probabili congetture poteano essere il Lazio Siculo, ed i territorii Aurunco, e Circeo, cominciò per pubblico voto a governar que' popoli. Fauno contemporaneamente ad esso fu assunto all' impero degli Aborigeni, i quali oltre al loro antico paese, occuparono molti luoghi che aveano signoreggiato insieme co' Pelasgi, parte de' quali ancora domiciliava presso di essi, e perciò sembra che gli venisse anche ceduta la città di Laurento. Questi fu figlio di Pico, come si ricava dal detto Mantovano; secondo Dionisio poi, nacque da Marte. Ammettendo noi due Fauni, facciam

conoscere che il primo discese veramente da Marte, cioè da Giano-Marte, ed il secondo ch' è il presente, derivò da Pico (*a*). È certo poi che sì l' uno come benefico e fatidico, che l' altro qual uomo forte e prudente, amministrando i loro stati con somma lode e saviezza, vennero divinizzati ed onorati da' Romani con sacrifizii ed inni (*b*) Passati anni trentuno del regno rispettivo di Fauno, e d' Erilo, vale a dire anni sessanta prima della guerra di Troja (*c*), che formavano l' epoca dalla nascita di Adamo 3061 e quella avanti Cristo di 1245, s' intese all' impensata la venuta di una picciola flotta greca alle rive del Tevere. Il condottiere di quest' armata navale era Evandro che costretto ad abbandonar l' Arcadia sua patria, o per aver disgraziatamente ucciso il suo genitore, o per essere stato inferiore ad un partito che si era formato contro di lui, insieme colla sua madre Temi, chiamata da' Romani Carmenta, e con tutti i suoi più fidi amici, venne forzato ad abbandonar la città di Palanzio ed a portarsi in Italia, spacciando che così gli era stato imposto dai destini. Fauno che regnava su que' littorali, acconsentì urbanamente a riceverlo, e quindi ad assegnargli un monte che da lui si disse poi Palazio

(*a*) *Virg. Lib. VII.* Eneid. Fauno Picus pater.

(*b*) *Dionis. Lib. I. pag.* 44. Forte tum apud Aborigenes regnum tenebat Faunus a Marte ut fertur genitus, vir fortis et prudens a romanis post tamquam unus indigetum sacris honoratus et carminibus.

(*c*) *Idem pag.* 43. Classis Græcorum in eam Italiæ partem appulit sexaginta ferme annis ante bellum trojanum ut ipsi romani auctores sunt.

e Palatino dal nome dell'antica sua patria; si fabbricarono dagli Arcadi varie case capaci a contenere tutta quella gente ch' era venuta su due vascelli (a); vi furono anche innalzati de' tempii a Pane ed alla Vittoria, istituendosi in loro onore delle sacre feste che durarono sino ai tempi dell'impero romano, celebrandosi ogni due anni (b).

Gli Equicoli mal tollerando quest' alleanza degli Aborigeni co' Greci, e che gli venisse occupato quel monte preteso di lor pertinenza, perchè di antico dominio Sicolo, sembra certo che gli movessero guerra. L'autor dell'Eneide che ha innestato nel suo settimo libro le più antiche notizie d'Italia, ci dà de' lumi su tal particolare, dicendoci ch' Erilo avendo radunate le sue armate dai tre suoi stati, si pose a combattere con Evandro e cogli Aborigeni sotto le mura di Palestrina. Non s' ignora che tanto questa città quan-

(a) *Dion. Lib. I. pag.* 43. Profectus ab arcadia urbe Palantio eam coloniam adduxit Evander Mercurii filius et Themin, quam scriptores romani Carmentam vocant. Faunus paucos illos arcades comiter exceptos donavit agris ipsorum arbitrio. Elegerunt autem, ut Themis post rem divinam peractam præmonuerat, tumulum non longe a Tiberi: apud eum construxerunt parvum vicum capacem hominum quot potuerant duæ naves advehere e Græcia... Huic oppidulo a veteri patria nomen imponunt Palantium, nunc a romanis Palatinum dicitur, corrupta voce temporum injuria.

(b) *Dion. Lib. I. pag.* 45. Cœterum Arcades acceptis sub colle sedibus, ædificatis patrio more domiciliis, templa quoque construxerunt Lyceo Pani... In vertice vero tumuli, victoriæ fano extructo, rem divinam alternis annis instituerunt, quod et nostra ætate romani faciunt.

to Algido erano le fortezze di frontiera degli Equicoli, come lo furono in ogni tempo, ed è perciò consequente ch' Erilo ne fosse il loro re. La sorte delle armi si decise in questo conflitto a favore di Evandro ajutato dagli Aborigeni e Pelasgi rimasti con essi, per cui dopo tre consecutive battaglie rimasero perditori e vinti gli Equicoli colla morte del proprio principe. Fermarono allora gli Arcadi il lor permanente domicilio in quel monte che non veniva loro più contrastato (*a*). Dionisio a ciò alludendo ci afferma che gli Aborigeni, uniti a queste greche genti, cacciarono i Sicoli ossia Equicoli da que' luoghi, dando così incremento alla romana generazione ed alla città che vi fu quindi tanto sovranamente ingrandita (*b*).

Evandro dunque glorioso per la vittoria da lui riportata sopra di Erilo che uccise di propria mano, e venerabile più per autorità che per dominio, si applicò a governare quei luoghi (*c*). In-

---

(*a*) *Virg. Lib. VIII. Æneid. v.* 560.
O mihi præteritos referat si Juppiter annos,
Qualis eram cum primam aciem Præneste sub ipsa
Stravi, scutorumque incendi victor acervos,
Et regem hac HERILUM dextra sub Tartara misi,
Nascenti cui tres animas Feronia mater,
Horrendum dictu, dederat: terna arma movenda,
Ter letho sternendus erat, cui tum tamen omnes
Abstulit hæc animas dextra, et totidem exuit armis.

(*b*) *Dion. Lib. I. pag.* 73. Atque hæ sunt gentes quibus in unum convenientibus, postea romanum genus concrevit ante urbem quam nunc habent conditam, primum Aborigenes, qui ex his locis ejecerunt SICULOS.

(*c*) *Liv. Lib. I. cap. IV.* Evander profugus ex Pelop-

segnando le lettere agli Aborigeni, sebbene Plinio le voglia introdotte da' Pelasgi (*a*), loro fece apprender la musica, il suon della lira, dell' arpe e di altri armonici stromenti non usati da que' popoli, solo avvezzi ad udire le pastorali zampogne; civilizzandoli così nello spirito, acquistò grazia e favore presso gli ospiti, ed ebbe comune con essi il soggiorno e la cittadinanza (*b*). Questa è la seconda razza de' Greci venuta in Italia dopo de' Pelasgi (*c*). Non mancarono in seguito gli Arcadi di costruire un tempio alla Dea Cerere colle rispettive sue sacerdotesse, secondo il patrio rito, come anche a Nettuno chiamato in greco Ippio. Consacrarono ancora altri altari, statue ed immagini a varie lor Deità, alle quali stabilirono de' sacrifizii ed espiazioni sul loro costume,

---

poneso ea regebat loca auctoritate magis quam imperio: vir venerabilis miraculo literarum inter rudes artium homines.

(*a*) *Plin. Lib. VII. cap. LVI.* In Latium literas attulerunt Pelasgi. *Noi però siamo di parere che i primi ritrovatori delle lettere, secondo Tacito al lib. XI de' suoi annali, fossero gli Egizii, da' quali le presero i Fenicii, e da' Fenicii i Greci, onde erra anche Lucano nel dirci al suo lib. III.* Fars.

Phœnices, primi famæ si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

(*b*) *Dion. Lib. I. pag.* 46. Dicuntur Arcades etiam literarum usum invexisse in Italiam ... instrumenta quoque musica, lyram, trygona, et lydos, cum ad id tempus, non nisi pastoralibus fistulis usos fuissent, et propter hæc gratiosi fuisse inter hospites.

(*c*) *Idem Ibidem.* Hæc est secunda gens Græca post Pelasgos delata in Italiam, quæ cum Aborigenibus comunes sedes habuit.

e che si praticarono in appresso sino ai tempi di Augusto (*a*). Molto in ciò contribuì Carmenta madre di Evandro che fu creduta divinamente ispirata a predir l' avvenire, e perciò venerata qual fatiloqua prima della venuta della Sibilla in Italia, sebbene vi fosse stata la Dea Bona ossia Fauna anteriormente ad essa (*b*). Giacchè si è quì nominata la Sibilla, daremo nel secondo tomo qualche notizia su queste antiche Profetesse.

## CAPO II.

### *Venuta di* Enea *in Italia.*

Ripigliamo la cronaca della nostra istoria. Gli Equicoli sebbene vinti dagli Aborigeni, mediante l' ajuto de' Greci sotto di Evandro, e successivamente di altri Greci sotto la condotta di Ercole, pure avean bastanti forze da resistere ai nemici. Non mancarono perciò di eleggere per loro re e capitano il valoroso Ufente

Per fama insigne e fortunato in armi.

---

(*a*) *Idem Ibidem.* Cereri quoque templum instruxerunt et per fæminas sacerdotes sacra ei fecerunt abstemia, more græco: quin et Neptuno Hyppio festum instituerunt. Alia quoque multa fana et aras et simulacra deorum dedicaverunt et expiationes et patria sacrificia instituerunt, quæ etiam ætate nostra fiunt...

Carmentam... hanc mulierem affirmant divino spiritu correptam, futura populis præcinere solita.

(*b*) *Livio Lib. I. cap. IV.* Evander venerabilior divinitate credita Carmentæ matris, quam fatiloquam ante Sibillæ adventum in Italiam miratæ hæ gentes fuerant.

Ufens insignis fama et felicibus armis (a):

Latino figlio dell' estinto Fauno, o come altri vogliono di Ercole, successe al regno paterno degli Aborigeni. Questi si unì in matrimonio con Amata sorella di Venilia moglie di Dauno principe de' Rutoli e padre di Turno. Ebbe da lei due figli, uno maschio che gli morì nel fiore degli anni, e l' altra femmina per nome Lavinia, che fu erede del trono. Giunta all' età nubile, si rese l' oggetto più caro delle sollecitudini de' primi personaggi d' Italia (b). Turno per bella persona, per nobiltà di avi, e per legami di sangue fu prescelto ai di lei sponsali (c). Latino però non contento di questo matrimonio, ad onta de' secreti maneggi della sua moglie che lo favoriva, si ostinò a non dargli effetto, per cui si accese un' aspra guerra tra gli Aborigeni ed i Rutoli. Combatterono questi sempre con esito felice, e si può congetturare che le lor vittorie derivassero dall' alleanza cogli Equicoli loro antichi pro-

(a) *Virg. Æneid. Lib. VII.*

(b) *Idem Ibidem* . . . Rex arma Latinus et urbes
Jam senior longa placidas in pace regebat;
Filius huic fato divûm prolesque virilis
Nulla fuit, primaque oriens erepta juventa est
Sola domum et tantas servabat filia sedes
Jam matura viro, jam plenis nubilis annis:
Multi illam magno e Latio totaque petebant
Ausonia . . .

(c) *Virg. Æneid. Lib. VII.*
Petiit ante alios pulcherrimus omnes
Turnus avis atavisque potens, quem regia conjux
Adjungi generum miro properabat amore.

genitori (*a*). In questo mezzo, dopo aver Latino regnato anni trentacinque, contandosi gli anni del mondo 3121 e prima Cristo 1185, i Trojani sotto il lor duce Enea vennero ad approdare a Laurento nel littorale del mar Tirreno poco lungi dall' imboccatura del Tevere (*b*). Ne giunse subito l' avviso a Latino, al quale fu anche riferito che quella spiaggia era devastata da un esercito straniero, e che tardandosi al riparo senza accorrere immediatamente contro di esso, sarebbe difficilissimo il respingerlo, allorchè avesse penetrato più oltre. A questa terribile novella s' intimorì Latino, e sospesa la guerra co' Rutoli, condusse tutto il nerbo delle sue forze contro i nuovi nemici (*c*). È quì necessario di esporre i vari pareri sulla venuta di Enea in Italia controvertita da qualche autore poggiato sopra due versi di Omero posti in bocca dell' oracolo di Nettuno, il quale gli predice il destino che lo farà regnare

---

(*a*) *Dionis. Lib. I. pag.* 70. Latinus adversus finitimos Rutulos bellum gerens, aliquoties parum feliciter pugnaverat.

(*b*) *Idem pag.* 59. Latinus Fauni annum agens quintum et trigesimum, Trojani cum Ænea appulerunt Laurentum quod Tyrrheno mari alluitur non longe ab ostio Tiberis.

(*c*) *Dionis. Lib. I. pag.* 70. Mox Latino terribilis nuntius advolat vastari totam oram maritimam ab externo exercitu, cui nisi occurratur celeriter, fore bellum vicinis difficilius. His auditis metus virum subit, confestimque intermisso prælio præsenti, in Trojanos ducit magnum exercitum. Castrisque in quodam colle positis, decrevit primum suos de via fessos reficere.

per le sue virtù sopra de' Teucri co' suoi figli, e co' figli de' figli (*a*).

Senza seguire Menecrate, Cefalone, Gergizio, Egesippo, Aristo, ed Agatillo, abbracciamo di buon grado le istorie più degne di fede scritteci da' primi autori greci e romani, da' quali non viene posta in dubbio la venuta del pio Trojano ai lidi della nostra Italia. Egli dopo di aver veduta la sua patria in man degli Achei, ai quali era costata dieci anni di assedio, corse co' suoi più fidi per difender la rocca d' Ilio dove eran state riposte le cose più sacre ed i maggiori tesori. Non mancarono di seguirlo i migliori soldati ed altra gente che cercava ricovero ed asilo dalla presa città. Pochi però rimasero in poter de' nemici con involarsi da essi per mezzo di segrete vie (*b*). Con questo consiglio Enea deludendo l' impeto ostile, vietò che Troja fosse tutta ridotta in poter de' vincitori, che col ferro e col fuoco ne sol-

---

(*a*) *Idem Lib. I. pag.* 66. Sunt qui Veneris Æneam deducta manu suorum in Italiam, reversum apud Trojam regnasse, et post obitum reliquisse successorem Ascanium, ejusque progeniem tenuisse id regnum longo tempore, ut opinor, decepti versibus Homericis non bene intellectis, nam is poeta in Iliade facit Neptunum Æneadum fata prædicantem in hanc sententiam .

Imperitabit enim Teucris Æneja virtus .
Et nati natorum et qui nascentur ab illis.

(*b*) *Dion. Lib. I. pag.* 58. Æneas autem cum suis sociis qui Iliensibus in auxilium venerunt, sentientes inferiorem urbem captam in munitionem Pergami confugerunt tutam arcem, ubi repositæ erant sacra patria, magnaque vis pecuniæ; ineratque militum quisque fortissimus, ut eos qui ex capta urbe effugerent excipiebant ita ut pauciores interciperentur, quam evaderent.

lecitavano l' ultimo e totale esterminio (a). Vedendo alfine che sarebbe stato impossibile di conservare in avvenire la detta fortezza, essendo già caduta la maggior parte della città, fe' partire nascostamente quei che poteano esser tardi alla fuga, affidando alla scorta di bravi soldati le cose sacre della patria, i fanciulli, i vecchi, i mobili e le donne, per loro agevolar lo scampo sino al monte Ida (b). I Greci raccolte le lor forze per espugnar la rocca, poco si curavano del resto, onde i fuggitivi non incontrarono verun ostacolo al di fuori, che gli avesse potuto impedire un tal cammino. Enea, dopo molta resistenza, pensò anch' egli di raggiungerli, evadendo per quelle medesime vie segrete; e portando seco il padre, la moglie, i Dei penati e tutte le cose più care e preziose, prese il destro di liberarsi da' nemici nel mentre ch' erano tutti intenti al saccheggio. Formato dunque un numeroso corpo di truppe, e

---

(a) *Idem Ibidem.* Atque hoc consilio Æneas frustatus est hostium impetum volentium omnes cives ferro perdere, effecitque ne tota urbs in eorum potestatem redacta sit.

(b) *Dion. Lib. I. pag.* 58. Sed cum etiam in futurum prospiceret, cogitanti impossibile esse urbem servare jam captam in partem sui maximam, in montem venit arcem cedere, subductis prius corporibus et sacris patriis, et quidquid hominum erat ad fugam tardius præmisit, jussos Idam petere cum omnibus quæ exportare possent, dum Achæi arcis expugnatione intenti de persequendis pueris, mulieribus, senibus nihil cogitant; militum autem partem exeuntibus addidit præsidio ut tutior eis fuga fieret.

riunitosi ai compagni, giunse ad Ida munitissima di forze e di sito, e nella stessa notte vi arrivarono i Dardani sottratti dalle fiamme dell' incendio di Troja (a). Vi vennero in seguito anche quei di Ofinio e gli abitanti di altre città Frigie amanti di libertà (b). In tal guisa questi avanzi dell' ira de' Greci se ne stavan sicuri, sperando di ritornare al possesso de' lor beni, dopo la partenza de' nemici: questi però, fatti prigionieri i contadini de' vicini castelli, si apparecchiavano di dar l' assalto ai monti, per cui Enea non volendo esporsi ad una nuova guerra, in cui avrebbe avuta la peggio, mandò ad essi degli ambasciatori a trattar di pace. Fu questa conchiusa a patto ch' egli ed i suoi compagni, tra un convenuto termine, fossero usciti co' soli bagagli che seco avean portati nella fuga, da tutto il re-

(a) *Idem Ibidem.* Reliquam militum manum, in qua erat plurimum virium retinuit intra muros, circa eos hostem destinans. Sed postquam universis Achæis eo concurrentibus et Neoptolemus cum sociis evasis in partem arcis mœnium, ipse quoque excessit per portam qua fugientes emiserat. Atque ita vehens secum patrem, deos penates, uxorem et res cariores abiit. Interim expugnata urbe, Achæi direptione occupati, elapsis tutum dederunt effugium. Et assecutus in itinere socios, contulit se in Idæ munitissima. Eadem nocte venerunt Dardanenses, deserto oppido, quia flammam micante ex Ilio majorem solito viderent.

(b) *Dion. Lib. I. pag.* 58. Venit et ex Ophynio populus aliarumque Trojanarum urbium incolæ quotquot erant libertatis cupidi. Atque ita Æneas et socii captæ urbi superstites ibi morabantur, sperantes non multo post profecto hoste redituros ad sua.

gno di Troja, consegnando i castelli e' villaggi, ancor non occupati, in potere de' Greci: e che questi dal canto loro assicurassero ai Trojani la partenza tanto per mare quanto per terra (*a*). Abbracciò Enea così dure condizioni, non potendone sperar migliori nelle sue circostanze. Ecco dunque come quest' eroe, partendo dalla Frigia e dal monte Ida, si diresse in Italia, a norma della narrativa di ELLANICO LESBIO antico scrittore de' fatti Trojani, sebbene si porti da altri diversamente (*b*). Di una tal venuta de' Trojani ai nostri Lidi ci fan fede tutte le storie romane, i giorni festivi stabiliti in lor memoria, le istituzioni religiose da essi lasciateci, i Numi lor nativi, i versi Sibillini, ed altri antichissimi oracoli anche Pizj che niuno può impugnare come cose inventate per sola galanteria.

Molti però vi si oppongono, altri dicendoci che Troja fu presa da' Greci per tradimento di Enea, a motivo che vedendosi egli soppiantato nel sacer-

(*a*) *Idem Ibidem.* Achæi vero oppidanis et agrestibus in captivitatem abductis, vastatis etiam castellis, parabant se ad expugnationem montium. Sed cum ad eos venissent caduceatores acturi de pace pro concione decretum est fœdus his conditionibus, ut Æneas ac socii cum suis rebus quas ex fuga exportaverant intra certum tempus agro Trojano excederent, castellis in potestatem Achæorum traditis, Achæi vero ex pacto præberent eis terra marique tutam discedendi copiam.

(*b*) *Dion. Lib. I. pag.* 58. Accepit conditionem Æneas quippe qui nihil in præsens videbat satius... Sic habetur vero proxima narratio de fuga Æneæ, et reperitur apud veterem scriptorem HELLANICUM Lesbium de rebus trojanis, quamvis alia quorumdam feratur ab hac evarians.

dozio, si unì segretamente con essi, ottenendone perciò la libertà e facendosi annoverare fra lor cittadini, onde vendicarsi di Priamo (*a*). Altri che fu mandato con molta truppa in Frigia dal nominato re Priamo per affari relativi a quella guerra. Parecchi affermano che si portasse in Tracia e che quivi finisse i suoi giorni. Non pochi dalla Tracia ce lo riconducono in Arcadia e finalmente vi è chi favoleggia che dimorasse in quei luoghi, ma che in ultimo morisse in Italia. Questi avvenimenti così varianti, sono pochi credibili, a parere dello stesso Dionisio, e le conseguenze che ne seguono si rendono sempre più incerte (*b*). Facendone l'esame e un'accurata discussione concorreranno con noi i nostri leggitori a tener per vera la storia di

(*a*) *Idem pag.* 62. Adventus autem Trojanorum in Italiam fidem faciunt Romani omnes, eorum sacra, festique dies, et Sybillini libri cum Pythiis, atque aliis oraculis, quæ nemo tamquam ad gratiam ficta contempserit. *Noi sebbene poco, o per dir meglio nulla, crediamo ai libri Sibillini ed agli oracoli Pizii, pure siam costretti a citarli in contesto della credulità de' popoli antichi de' quali trattiamo.*

(*b*) *Dion. Lib. I. pag.* 62. Æneæ proditione captum Ilium. Is enim ægre in nullo prætio esse, arcerique a sacerdotio, prodidit Priamum; quibus perpatratis, civis Archeorum factus est. Alii missum cum copiis a Priamo in Phrigiam propter quoddam negotium ad id bellum pertinens. Alii Thracia tenus adductum, illic vitam finisse affirmant. Alii rursum e Thracia deducunt in Arcadiam .... Et sunt qui fabulantur venisse eum ad hæc loca, non tamen ibi defunctum, sed in Italia.

Quæ deinde sequuntur incertiora multi faciunt.

Ellánico, seguita da Dionisio, Livio, Virgilio, Floro, Sallustio, Giustino, Trogo Pompeo, e da cento altri, tutti concordi nell' ammetter la venuta del figlio di Anchise alle nostre spiagge del Lazio. Diamo ora contezza del suo itinerario.

## CAPO III.

### *Viaggio tenuto da Enea prima di approdare alle rive di Laurento.*

Dopo che i Trojani sotto la guida del lor condottiere Enea si partirono dal monte Ida, giunsero a Pallene penisola della Tracia: ricevuti quì in sicuro ospizio, vi si trattengono tutto l' inverno, innalzando in uno di que' promontorii un tempio a Venere ed una cittadella ad Enea (*a*).

Da Pallene vanno a Delo, ove regnando Anione esistevano ancora molti segni di questo loro arrivo, che durarono finchè durò la potenza di quell' isola (*b*).

Approdano quindi a Citera, nè mancano di far costruire un tempio a Venere adorata da quegli abitanti (*c*).

---

(*a*) *Dionis. Lib. I. pag.* 63. Primum igitur advecti sunt in Pallenem Thraciæ peninsulam tuto ibi excepti hospitio: in his hibernis Veneri templum extruxerunt in uno e promontoriis et oppidum Æneam condiderunt.

(*b*) *Ibidem.* A Pallene Trojani Delum venitur; in ea regnante Anio, visebandur adventus Æneæ multa indicia florentibus rebus insulæ.

(*c*) *Ibidem.* Inde in aliam insulam Cythera ventum est abjacente Peloponneso, et ibi templum Veneri conditum.

Costeggiano le spiagge del Peloponneso, dove morto un di loro compagno per nome Cineto, vien sepolto in uno di que' monti che prende il nome di Cenezio (*a*).

Son trasportati in seguito a Zacinto, ed a contemplazione di una certa parentela che passava tra Enea ed il fondatore di quella colonia, vi sono benignamente accolti. Il mare non promettendo loro una felice navigazione, gli diede occasione di trattenersi colà per qualche tempo, e di fare de' sacrifizii a Venere in un tempio da essi fabbricato, in cui s'innalzarono da' Zacinti, le statue di detta Dea e del figlio: duravano ancora le feste a tal uopo istituite, nelle quali la gioventù si esercitava ai combattimenti, alla corsa, e ad altre prove ginnastiche, dandosi il premio a chi prima arrivava al predetto tempio, e chiamandosi queste feste le corse di Venere ed Enea (*b*).

Navigando a tempo propizio, prendono porto a Leucade. Qui parimenti Enea dedica un tempio a sua madre, che si vede ancora in un' isoletta

(*a*) *Ibidem.* A Cytheris navigantes præter oram Peloponesi, quemdam ex Æneæ sociis Cinæthum in uno promontorio sepeliunt, quod nunc ab eo vocatur Cinæthium.

(*b*) *Dionis. Lib. I. pag.* 63. Zacynthium inde venerunt recepti ab Zacynthiis jure cognationis et amicitiæ inter Æneam et insulæ conditorem . . . benigne accepti contriverunt ibi aliquantum temporis tunc mare navigationem non admittens; interim Veneri novo templo constructo sacra faciunt, et certamina juventuti proposita tam cursus quam alia varia, prœmium accipiens qui primum templum pervenit, vocaturque Æneæ et Veneris cursus, et ambobus statuæ sunt positæ.

fra il fosso dell' istmo della penisola e la città, denominato il tempio di Venere Eneade (*a*).

Vengono quindi le navi ad Azio, e si fermano nel seno di Ambracia: in ambedue questi luoghi vi sono de' monumenti di lor venuta: presso Azio si trova il tempio di Venere Eneade, e poco lungi quello de' Magni-Dei. In Ambracia poi si vede il tempio della Dea ed un sacello di Enea accanto ad un picciol teatro, in cui era una statuetta di antico lavoro dedicata a questo Eroe, che i sacerdoti adorano con vittime chiamate da essi *amfilopi* (*b*).

Da Ambracia Anchise amò di navigare a Bùtroto porto d'Epiro, nel mentre ch' Enea scortato da fortissimi soldati pervenne in due giorni a Dodona: qui consultando l' oracolo sul suo destino, ricevè il vaticinio dello stabilimento di sua sede in Italia: fatte delle offerte, tra le quali molte tazze di bronzo che si vedeano incise a lettere antichissime testificanti che i Trojani erano stati gli

---

(*a*) *Idem Ibidem.* Inte per altum navigantes appulerunt ad Leucada: hic rursus templum Veneri condunt, quod nunc est in parva insula inter isthmum ejus peninsulæ prosossum et oppidum, vocatur is Veneris Æneadis.

(*b*) *Dionis Lib. I. pag.* 63. Delati ad Actium, stationem habuerunt in sinu Ambraciæ: in utroque loco manent ejus adventus vestigia: apud Actium templum Veneris Æneadis et prope id aliud Magnorum Deorum, durantque nunc quoque. Ambraciæ vero ejusdem Deæ templum et sacellum Æneæ prope parvum theatrum in quo est et statua parva operis antiqui huic heroi sacra; eam solebant victimis colere sacerdotes quas ipsi appellant amphilopos.

autori di tali doni, si riconduce dopo quattro giorni di viaggio alle navi, avendo avuto quivi l' incontro di altri Trojani che vi si eran portati con Eleno (*a*).

Da Butroto, trascorso il porto detto d' Anchisa dopo avervi inalzato un tempio a Venere, tragittano il seno Jonio. Qui molti se gli aggiungono per compagni di viaggio, alcuni de' quali, messo in salvo l' esercito in Italia, tornano indietro (*b*).

Dopo di ciò avendo i Trojani fatto lo sbarco nella sospirata Italia, la maggior parte di essi discende nella Iapigia tenuta da' Salentini, il resto percorre tutta quella spiaggia di mare, lasciando continui vestigii di questa lor venuta fra' quali nel tempio di Giunone una guastada di metallo in cui a lettere antiche si leggea il nome di Enea che ne fù il donatore (*c*).

---

(*a*) *Dionis. Lib. I. pag.* 63. Ex Ambracia navibus Anchises Butrotum Epiri portum petiit; Æneas cum militibus fortissimis duorum dierum itinere Dodonam pervenit oraculi causa, ubi Trojanos invenit Heleni socios. Accepto responso de quærendis sedibus et inter cætera oblatis Deo crateribus æreti, quorum aliquot hodie extant literis antiquissimis testantes muneris auctores Trojanos, ad classem redit emenso quatuor dierum itinere.

(*b*) *Idem Ibidem.* A Butroto devecti in portum Anchisæ dictum, sinum Jonium trajiciunt cum et ibi templum Veneri dedicassent; ductores navigationis sibi comites aliquot addiderant; quorum plerique postquam incolumis exercitus pervenit in Italiam, retro unde venerunt reversi sunt.

(*c*) *Idem pag.* 64. Cæterum Trojani non uno in loco facta excessione in Italiam, quod major pars navium appulisset Japygiæ promontorium tum Salentinum, reliquæ præ-

Pervengono quindi ai lidi di Sicilia o per loro determinazione, o a motivo delle tempeste che sono frequenti in quelle acque, prendendo terra a Trapani: qui parimente trovano altri Trojani compagni di Egesto. Molti argomenti ne testificano l' arrivo, ma il più chiaro è quello dell' ara di Venere Eneade eretta al Capo-d'-Elimo, ed un tempio dedicato ad Enea dagli Egestani, e ciò in memoria e riconoscenza della salvezza de' fugitivi verso il lor conservatore (*a*).

Lasciata la Sicilia, fanno vela pel mar Tirreno, e prima di giungere a Cuma, perdono ne' lidi della Lucania Palinuro governatore della nave di Enea, che sorpreso da sonno cade e si annega in quel mare, ad un promontorio del quale lascia il nome: altri però dicono che fosse ucciso da quei coloni. Arrivati a Leucasia, così chiamata questa spiaggia da una nipote di Enea che vi rimase estinta, vanno ad un porto degli Opicii denominato Miseno da un nobile lor compagno che qui passò al nume-

---

ter navigarunt totam eam oram usque ad fretum, per illa quoque loca relictis passim adventus sui vestigiis, inter quæ est in Junonis templo ærea phiala nomen ejus habens inscriptum antiquis literis.

(*a*) *Dionis. Lib. I. pag.* 64. Ut ventum est ad mare quod Siciliam alluit sive animi decreto, sive tempestatibus acti, quæ in hoc tractu non raræ sunt, appulerunt in eam insulæ partem ubi sunt Drapana. Hic sorte inciderunt in Egesti socios priores a Troja profectos... Sunt multa Trojanorum ad Siculos adventus argumenta, sed clarissimum ara Veneris Æneadis supra caput Elim fundata, et apud Egestanos templum Æneæ dicatum: illa matri sacrata ab ipso Ænea, hoc in beneficii memoriam servatori suo ab his quos classis reliquerat.

ro dei più. Sono quindi trasportati a Procida che anche fu detta Enaria o dalla stazione delle navi di Enea, o dall' esser perita una di lui cognata nel vicino promontorio detto prima Epitico. Non lungi è il porto di Gaeta che VIRGILIO dice aver avuto il nome dalla nutrice di Enea che quivi morì. Finalmente dopo tanta navigazione sbarcano ai lidi di Laurento e piantano i loro accampamenti un miglio lungi dal mare, dando a quel luogo il nome di Troja (a). L' epoca di un tal arrivo già l' abbiamo indicata che avvenne nel 3121 del mondo e nel 1185 innanzi al periodo cristiano.

## CAPO IV.

*Pace di ENEA con LATINO, e matrimonio con LAVINIA.*

È ben noto che dopo tanti viaggi ed infinite spese non essendo rimaste ai Trojani se non le navi e

(b) DIONIS. *Lib. I. pag.* 64. Æneas vero a Sicilia per Thyrrhenum mare navigans, primum in Italiam appulit ad portum Palinurum, qui ab uno gubernatorum Æneæ defuncto, id nomen sortitus est. Deinde insulam tenuerunt cui nomen indiderunt Leucasiæ ab Æneæ nepte circa hæc loca mortua: illinc devecti ad portum in Opiciis, extincto quoque Miseno viro nobili, ab illo portum denominaverunt: inde ad insulam Prochytam et ejus promontorium Epityches devecti: locis his nomina fecerunt in mulierum ibi defunctarum memoriam, quorum altera nutrix Æneæ, altera cognata fuisse dicitur. Tandem ad Italiæ Laurentum perveniunt, ubi errorum fine invento, castrametati sunt procul a mare circiter quatuor stadia et castrorum locus TROJA vocatur.

le sole armi, si diedero a foraggiare in quel territorio Laurentino: e che Latino e gli Aborigeni corsero armati per respingerli. Quivi è diversità di tradizioni; altre ci dicono che vinto in guerra Latino, facesse pace e parentela con Enea; ed altre, che essendosi poste in ordinanza per combattere le due armate, e chiamato a colloquio il Duce Trojano dal re degli Aborigeni, domandato chi fosse, quali uomini avesse seco, donde venisse e per quale accidente avessero abbandonate le lor patrie per approdare a Laurento; udito, che la gente era Trojana, che il lor capo si chiamava Enea figlio di Anchise e di Venere, e che cercavano raminghi dall' incendiata Troja un luogo dove poter fabbricare per ricoverarsi una qualche città; ammirando Latino la nobiltà dell' Eroe e de' suoi seguaci, come ancora i loro animi pronti alla pace ed alla guerra, data la destra in pegno, venne stabilita fra esso-loro una ferma amicizia (*a*) Sanzionata questa fra i due capitani,

---

(*a*) *Liv Lib. I. pag.* 1. Ibi egressi Trojani quippe quibus ab immenso prope errore nihil præter arma et naves superesset, cum prædam ex agris agerent, Latinus rex Aborigenesque qui tum ea loca tenebant ad arcendam vim advenarum, armati concurrunt. Duplex deinde fama est: alii prælio victum Latinum pacem cum Ænea et affinitatem junxisse tra unt: alii cum instructæ acies constituissent, priusquam signa canerent, processisse Latinum, ducemque advenarum convocasse ad colloquium, percunctatum deinde qui mortales essent, unde et quo casu profecti domo, Laurentem venissent: postquam audierit Trojanos esse, ducem Æneam Veneris et Anchisæ filium, cremata patria et domo profugos sedem, condendæque urbis locum quærere, nobilitatem gentis virique et animum vel

reso il saluto dai due eserciti, Enea fu ricevuto in ospitalità dal re degli Aborigeni, venendo fissate le seguenti condizioni, cioè, che si desse ai Trojani lo spazio di cinque miglia quadrate nel territorio di Laurento, acciocchè dopo tanti errori vi potessero fissare la lor permanente sede: ed in contro cambio ch' essi divenissero alleati degli Aborigeni, militando ad ogni bisogno in lor favore e particolarmente nella guerra che aveano co' Rutoli. In questa guisa, essendo stati dati gli scambievoli ostaggi, si muovono insieme contro di Turno, a cui presi in breve i migliori castelli, ritornano vincitori. Applicati conseguentemente a dar principio alla città che già aveano disegnata, si occupano con eguale ardore all' edifizio delle sue mura. Latino per far più durevoli i vincoli dell' ospitalità, concede ad Enea per moglie la sua figlia Lavinia, dal cui nome viene così appellata la detta città (*a*). L' epoca di tal fondazione fu

---

bello vel paci paratum, dextera data, fidem futuræ amicitiæ sanxisse.

*Questo racconto è uniforme alla descrizione che ce ne fa* Virgilio *al lib. VII. dell' Eneide, ed al testo di* Dionisio *lib. I. pag.* 71.

(*a*) *Liv. Lib. I. pag.* 1. Inde fœdus ictum inter duces, inter exercitus salutationem factam. Æneam apud Latinum fuisse in hospitio.

*Dionis. Lib. I. pag.* 72. Fœdus inter utrosque ictum est his conditionibus ut Aborigenes darent Trojanis agri quantum poterint a colle quoque versus stadia circiter quadrigenta: Trojani Aborigenibus essent in præsenti bello socii, eorumque auspiciis ubicumque usus postularet, militarent, utrique alteros juvarent mutuum tam manu quam consilio pro viribus. Hæc pacti, datis ultro citroque obsi-

l' anno secondo dopo la presa di Troja, nè mancò Enea di abbellirla con tempii ed altri magnifici ornamenti *(a)*.

Turno mal soffrendo di essergli stato anteposto uno straniero, col favore di molti e ad istigazione della regina Amata sua zia, madre di Lavinia e moglie di Latino, si accinge a rintegrar la guerra *(b)*. I primi allora per potenza e valore erano nel Lazio gli Equicoli, il cui condottiere Ufente fu posto a livello co' re di Toscana Messapo, e Mezenzio, gli altri popoli poi non si contavano se non per truppe ausiliarie subordinate a questi tre supremi generali che si mossero a favore di Turno nella lega italica contro de' Trojani. I più ben armati parimenti comparvero gli Equicoli *(c)*, confermandosi che questa nazione ebbe sempre la pri-

---

dibus, comunem speditionem in Rutulos faciunt, brevique captis universis illorum oppidis, revertuntur ad perficiendum Trojanorum ædificium, quod omnes pari alacritate muniunt, eique nomen Æneas indidit Lavinium, ut Romani dicunt a Lavinia Latini filia.

*Livio loco citato.* Ibi Latinum apud Penates Deos domesticum publico adjunxisse fædus, filia Æneæ in matrimonium data: ea res Trojanis spem affirmat tandem stabili certaque sede finiendi erroris. Oppidum condunt. Æneas ab nomine uxoris Lavinium appellat.

(*a*) *Dionis. Lib. I. pag.* 86. Æneas templis, cæterisque ornamentis instruxit id oppidum.

(*b*) *Dion. Lib. I. pag.* 86. Rutuli enim denuo defecerunt ductu Turni nepotis Amatæ Latini conjugis, qui propter Laviniæ nuptias incusans socerum quasi cognatus ipse post habitus sit exteris, Amata instigante et aliis quibusdam faventibus.

(*c*) *Virg. Lib. VII. Æneid.....*
Conjurat Latium, sævitque juventus

mizia sulle altre genti ne' tempi remotissimi. Si rifletta dippiù che Turno volendo fare un elogio ai Latini, rimprovera ad Enea la mollezza ed imbecillità de' Frigii, ripetendo al proposito quell' istesso verso che prima da VIRGILIO *al lib. VII.* era stato adoperato per caratterizzare il coraggio e la forza degli Equicoli, i quali armati aravan la terra dediti alla caccia ed alle prede, e che ora *al lib. IX.* l' appropria ai Rutoli che anche traevano origine da' Sicoli.

*Canitiem galea premimus* SEMPERQUE RECENTES
CONVECTARE JUVAT PRÆDAS ET VIVERE RAPTO.

Venute a giornata campale le armate dell' una e dell' altra parte, rimasero estinti nel combattimento Latino re degli Aborigeni, Turno re de' Rutoli ucciso da Enea, ed Ufente re degli Equicoli ucciso da Gia trojano. In conseguenza di che Enea conseguì la vittoria ed il regno del suocero (*a*).

---

Effera ductores primi Messapus et UFENS
Contemptorque Deum Menzentius, undique cogunt
Auxilia, et late vastant cultoribus agros.

*Idem Lib. IX.* Continuo Quercens et pulcher Equiculus armis...

Agminibus totis aut versi terga dedere
Aut ipso portæ posuere in limine vitam.

(*a*) DIONIS. *Lib. I. pag.* 87. Ex iis causis reintegrato bello et commisso acri prælio, Latinus cecidit atque Turnus multisque aliis, Æneas autem et victoriam consecutus et accessionem regni soceri.

VIRG. *Æneid. XII...* Epulonem obtruncat Achates
UFENTEMQUE Gyas ...

Descrivendoci il MANTOVANO le città insigni che fiorivano alla venuta di Enea in Italia, e che a parer nostro dovean vantare più antichità della stessa Troja, è necessario darne quì annotamento, tanto per correggere i molti errori di topografia commessi dagli espositori e traduttori dell' Eneide, quanto per far risaltare le glorie di un paese che ci appartiene. I fatti poi avvenuti in quell' epoca essendo stati coll' aureo stile del primo alunno delle muse latine a noi narrati, non ci conviene dipingerli, non avendo se non deboli colori a di lui confronto.

## CAPO V.

*Illustrazione sulle più antiche città d' Italia ch' esistevano prima della venuta d' ENEA, e sono le seguenti.*

ATINA
TIVOLI
ARDEA
CRUSTUMERI
ANTEMNA
AGILLA
CORA
PRENESTE
GABII
ANAGNI
FESCENNIA
FALISCA
SORATTE
CIMINO

CAPENA
AMITERNO
NOMENTO
ERETO
MUTUSCA
RIETI
CASPERIA
FOROLI
NORCIA
ORTA
SEDICINO
CALVI
VOLTURNO
SATICULA
NAPOLI
CAPRI
SARRASTE
CELENNE
ABELLA
NURSE O NERSE
MARRUVIO
ARICIA
LABICO
CIRCEO
ANSURE

Veniamo alle lor località antiche e nomi moderni, non lasciando di avvertire che oltre ad esse vi erano molte altre città di più remota o coeva origine, ma per non essere state menzionate da VIRGILIO, non sono da porsi in questo elenco.

*Atina* diversa da *Antina* ne' Marsi, è presentemente anche così appellata. S' erge sopra un mon-

te in provincia di Terra di Lavoro sulla strada che da Sora porta a Monte-Casino. Apparteneva anticamente ai Volsci e dividea i confini co' Sanniti nell' attiguo territorio di Cominio ch' era città posta tra l' odierno Alvito e S. Donato nella catena degli appennini. Calepino e tutt' i suoi seguaci erroneamente han situata Atina presso le paludi Pontine, deducendo la sua etimologia dalle malattie prodotte dal suo aere basso e mal-sano, quando ch' è di un clima elevato, saluberrimo e lungi dalle dette paludi.

*Tivoli* non ha cangiato il suo nome. Siede in una pendice alle rive del Teverone che forma quì la sua cascata diciotto miglia in distanza da Roma. È rinomata pel tempio ed oracolo della Sibilla che al fragore di quelle precipitose acque rendeva i suoi vaticinii ricavati misteriosamente dalle foglie degli alberi.

*Ardea*, si vede ancora esistere ridotta a picciola Terra in una eminenza non molto lontano dal mar Tirreno per andare a Nettuno: la strada ch' esce da porta S. Paolo, ma che prima sortiva dalla porta Ardeatina, guida ad essa divergendo a sinistra dalle rive del Tevere. Si dice da Plinio *al lib. III. cap. V.* che fosse fondata da Danae madre di Perseo. L' istorico Zenogora però la porta edificata da un figlio di Circe per nome Ardea, come si legge nel *lib. I. pag.* 85 di Dionisio, il che sembra più verisimile.

*Antemne*, distrutta: già ne abbiamo indicata la situazione nel passato libro, riponendola nella Tenuta del *Torrone de' schiavi.*

***Crustumeri*, o *Crustumeria*, distrutta tra la**

Marcigliana vecchia e Forno nuovo (*a*). Alle cinque descritte città, VIRGILIO a ragione dà l'epiteto di grandi.

*Agilla*, oggi *Ceri* e *Cervetere*, antica città d'origine Pelasga, fu la reggia del celebre re Toscano Mezenzio, che corse in ajuto di Turno, e vi perdè il suo figlio Lauso (*b*).

*Cora*, è oggi una terra che non ha perduto il prisco suo nome. Fu essa antichissima e compresa tra gli Aurunci ne' monti che da Palestrina si diramano verso il Circeo. Corito padre di Jasio e di Dardano ne fu l'autore, prima che un ramo di questa Dinastia andasse a fondar Troja.

*Preneste*, *Palestrina* fu feudo de' Colonnesi ed oggi de' principi Barberini. Ci siamo a lungo diffusi tanto in rapporto alla sua fondazione, che al suo famoso tempio della Fortuna che dava il suo oracolo detto *Le Sorti.*

*Gabii*, *Castiglione* presso *Zagarolo*, fu fabbricata da Sicoli. Acquistò rinomanza per aver educati Romolo e Remo, pel suo sontuoso tempio di Giunone Gabina, e per la presa fattane a tradimento da' Sesto figlio di Tarquinio Superbo. È veramente curiosa l'immaginazione di Monsignor

---

(*a*) *VIRG. lib. VII. Æneid.*
Quinque adeo magnæ positis incudibus urbes
Tela novant Atina potens, Tiburque superbum,
Ardea, Crustumerique et turrigeræ Antemnæ.

(*b*) *Idem Ibidem.*
Ducit Agyllina nequidquam ex urbe secutos
Mille viros, dignus patriis qui lætior esset
Imperiis, et cui pater haud Mezentius esset.

Galletti che crede di aver ritrovato un Gabio passato il ponte e l' osteria di Correse per andare a Farfa (*a*). Dovea però ben riflettere che que' ruderi che gli fan creare di pianta una nuova città da nessuno indicataci, non eran se non le fabbriche suburbicarie di Curi patria di Numa, situata in quel locale, ritenendone anche al presente il nome Correse, picciol villaggio alle sue vicinanze, come lo ritiene anche il ponte. I residui de' sepolcri ai lati di quella via sono frequenti, nè questi possono farci ravvisare Gabio, ma Curi. Il non aver poi distinto il *Palatium* ch' era il monte Palatino detto anche cittadella ingrandita da Evandro, dal *Palatium* di Dionisio città degli Aborigeni poche miglia distante da Rieti, muove certamente a meraviglia, come ci sorprende la soppiantazione fatta di Capena.

*Anagni* città ancor oggi degli Ernici (*b*): vanta molta gloria per aver dati otto pontefici, e delle famiglie principesche a Roma. Fu celebre ne' tempi di Augusto, a motivo che Marcantonio dopo che si sposò a Cleopatra, ripudiando la sorella di quell' imperadore, fece qui coniar le monete con questa loro impronta, come ci dice Tolomeo.

*Fescennia*, Monte Fiascone per andare in Toscana. Da questa appresero i Romani l'arte scenica di rappresentare in teatro opere comiche, i cui versi si chiamarono perciò Fescennini: erano essi pieni di facezie, motteggi, e risposte roz-

---

(*a*) Galletti *Gabio illustrato.*
(*b*) *Virg. Lib. VII. Æneid.* **Hernica saxa colunt quos dives Anagnia pascit.**

ze ed alternative, che quindi LIVIO ANDRONICO ridusse a miglior forma (*a*).

*Falisca* e *Faleria*, Civita Castellana nella via Flaminia, non ha perduto totalmente il suo lustro nativo: vien denominata *Æqua* o perchè oriunda da' Sicoli che si chiamarono quindi *Æqui*, o perchè meritò un tale aggettivo per aver adottate le leggi feciali (*b*). Avendo noi già data contezza di queste due città Sicole, conveniamo con SERVIO e con FESTO che l'*Æquosque Faliscos* di VIRGILIO, altro non significhi che di esser essa derivata dagli Equicoli.

Soratte Monte S. Oreste, terra di qualche considerazione. Venne chiamata anticamente Feronia da un celebre tempio quivi eretto a questa Dea. Annibale lo saccheggiò per esservi riposti i tesori degli Etruschi e de' Sabini. Vi era dippiù il rinomatissimo santuario di Apollo dove alcune famiglie denominate Irpie, che i Romani esentarono dal tributo, camminavano sopra lamine roventi ed anche su carboni di fuoco acceso (*c*) senza rimanerne offese e scottate.

---

(*a*) *Idem Ibidem.* Hi Fescenninas acies etc.
*Liv. Lib. VII.* Nomen histrionibus inditum, qui non sicut antea Fescennino similem versum compositum temere ac rudem alternis, jacebant.

(*b*) *Virg. Ibidem* .... Æquosque Faliscos.

(*c*) *Virg. Lib. VII. Æneid.* Hi Soractis habent acies.
*Ed al Lib. XI.*

Summe Deum et sancti custos Soractis Apollo
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
Pascitur, et medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna.

Cimino secondo Tito Livio era situato non molto lontano da Perugia: si sono ingannati coloro che lo han creduto Bracciano col suo lago. È più probabile che fosse Vico. Appiano ce lo descrive sei miglia lontano da Viterbo, presso il monte ed il lago di un tal nome. Si legga il Padre Camerini, e l' Abate Mariani sulla controversia nata pe' Camerti Umbri, e la situazione di Cimino (*a*).

*Capena* è a giorni nostri anche chiamata Civita e Civitella Capena: la piccola terra ch' è surta dalle sue reliquie giace al di là della via Flaminia, di rimpetto alla montagna di S. Oreste nello stato di Ronciglione (*b*). Son noti presso Tito Livio i Capenati andati in soccorso de' Vejenti. Non è vero perciò l' opinamento di Monsignor Galletti che la crede la Civitella S. Paolo, picciolo villaggio situato tra il Tevere e Rignano nella strada che va a S. Oreste, passato il porto di Ponzano, appartenente ai monaci Benedettini. Egli si appoggia al solo Ortelio, quando che il Baudrand, l' Eschinardi e tanti altri ne hanno riconosciuto l' equivoco. Non pare che la porta Capena di Roma oggi di S. Sebastiano prendesse il suo nome da

---

*Si legga Varrone sulla lingua latina ed altri autori che ci han narrati questi prodigii, come ancora il Gori sul tempio di Feronia ed il Mazzocchi sull' etimologia de' Falischi e del monte Soratte.*

(*a*) *Virg. Ibidem* Et Cimini cum monte lacum.

*Liv. Lib. IX.* Eam tam claram pugnam trans Ciminiam silvam et Perusiam pugnatam quidam auctores sunt.

*Galep. alla parola Cimino.*

(*b*) *Virg. Lib. IX.* Lucosque Capenos.

questa città, perchè uscendosi dalla medesima; non si va affatto a Capena, dovendosi uscire bensì da porta Flaminia, oggi del Popolo. Ed è perciò a nostro credere, che quella venisse denominata in tal guisa, o a motivo che conduceva a Capua fondata da Capy, per cui si dicesse Capena, ovvero perchè portava all' antica città di Capena creduta dal Kircher, Eschinardi, Venuti vicino ad Alba-Longa; la quale era stata fondata da Italo re de' Sicoli, come si ricava da Solino, ed a norma delle nostre osservazioni emesse sulla vita del citato re.

*Amiterno*: si è più volte mentovata questa celebre città ch' era dove ora si dice S. Vittorino di Pizzoli, quattro miglia distante dall'Aquila. Esiste ancora il suo anfiteatro, le sue terme, il suo pretorio ne' grandiosi ruderi che si osservano ne' suoi dintorni, come anche il suo calendario in marmo riformato ne' tempi di Augusto, e che si vede incastrato in un muro di una stanza interna della casa de' baroni d'Arischia dell'Aquila (*a*).

*Nomento*. La Mentana, è terra sedici miglia lontana da Roma, sebbene l'antico suo piantato si estendesse alquanto più oltre. I suoi bagni dove ora si dice *Grotta Marozza* sono rinomati nelle storie sotto il nome di *Aquæ Labanæ*. La via tutta lastricata a grosse pietre che ad essa conduceva, è antichissima, e se ne veggono ancora molti ruderi. Servio vuole che fosse fatta costruire dai re di Alba, quando Nomento divenne lor colonia.

(*a*) **Virg. *Lib. IX.* Hinc Amiterna cohors priscique Quirites.**

Una tal via si denominò anche Ficulense, o Siculense, come altri dicono. La prima appellazione è certo che la prese dalla città di Ficana alla quale conduceva, e se vogliamo ammettere la seconda, bisogna dire che così venisse denominata dal colle Sicano, o Siculo da cui partiva, il qual colle dopo Romolo cangiò il suo antico nome con quello di Quirinale (*a*). Noi però la crediamo appellata Ficulense da Ficulea, oggi *Marco Simone*, a cui portava, divergendo a dritta dalla via Nomentana.

*Ereto*, Monte Eretondo, abbreviato in appresso in *Monte Rotondo*, si eleva in un colle sedici miglia da Roma a destra della via Salara. In origine si vede che era più al basso per andare all' osteria *del Grillo*. Abbiamo quì ritrovate delle lapide molte rimarchevoli. Si pretende che il nome di Ereto gli venisse da *Eris* che in antico dialetto significava Giunone. Quello che possiamo asserire è l' esservisi dissotterrato un tempio con gli emblemi di Bacco (*b*).

*Mutusca* dalle nostre diligenti ricerche si è rinvenuta ne' territorii di Scandriglia, e di Montorio. I molti ruderi di fabbriche che colà si veggono, le lapide parte infrante e parte intere che vi sono state scavate, i tanti mausolei ai lati della via Salara che passava per la sua valle da Ponticelli ai Massacci, debbono accertarcene la con-

(*a*) *Virg. Lib. IX.* Qui Nomentum urbem.
*Liv. Lib. III. cap. XXIV.* Via Nomentana cui tum Ficulensis nomen fuit.
(*b*) *Virg. Ibid.* Ereti manus omnis.

gettura; tanto più che l' epiteto che l' è stato dato da Virgilio di oleifera, è molto bene ad essa appropriato, perchè l' olio di Scandriglia è il più pregiato che dalla Sabina si porti in Roma. La via Salara che in origine le passava a fianco, ora si trova divertita a sinistra per l' osteria di Nerola, quando che prima passava dal ponte per la valle in piano, evitando il grave incomodo di quella salita (*a*).

*Rieti* indicata colla parafrasi di *rosea rura Velini* perchè le scorre alle mura il detto fiume, è un antichissima ed insigne città (*b*). In essa nacque il celebre Terenzio Varrone, e ne' nostri tempi il chiarissimo Loreto Mattei salmista Toscano. Ha dati alla Chiesa romana molti porporati, ed è stata sempre ed è illustre per mitre, croci e rispettabilissime famiglie.

*Casperia*, aspra terra in Sabina dove si trovano continuamente delle monete ed altri oggetti di rarità: è vicina a *Monte Nero* ed ai monti di *Tangia*, il primo detto *Monte Severo*, ed i secondi *Tetriche-Rupi*, corrispondendo appunto alla giusta indicazione che ce ne ha lasciata Virgilio (*c*).

*Foruli* si è già spiegato essere stata dove ora si dice *Civita Tomassa*, lontana dall' Aquila sei miglia e due dal diruto Amiterno. Se ne vedono

---

(*a*) *Virg. Lib. VII. Æneid.* Oliferæque Mutuscæ.
*Plinio nel Lib. III. pone i popoli Mutusci nelle vicinanze di Trebula, oggi Monte Leone.*

(*b*) *Idem Ibidem.* Et rosea rura Velini.

(*c*) *Lib. VII. Æneid.* Qui Tetricæ horrentes rupes, montemque Severum Casperiam colunt.

spessi residui, e si sono trovate molte lapide in que' contorni. Passava alle sue falde un ramo della via Salara. Strabone ci manifesta che ne' suoi tempi era divenuta una rupe più propria a ribellarsi che ad essere abitata *Petram ad rebellandum quam ad habitandum aptiorem.* Virgilio dà al fiumetto che le scorre allato il nome d' Imelle. Questo è un equivoco degl' interpreti, perchè il fiume Imelle non ha che farvi, come non han che fare il Fabari ed il Tevere con Norcia, e vi sembrano posti solo in grazia de' versi. L' Imelle nasce a Verrecchia, scorre per Tagliacozzo, e Scurcola sino a Terra-Mora dove si sprofonda: rinasce presso Civitella di Nesce, prende quindi il nome di Salto, e confluisce col Velino tra le Casette e Rieti (*a*).

*Nursia* Norcia situata sugli appennini, appartenne in diversi tempi agli Umbri, ai Piceni, ai Sabini che in ultimo l' occuparono (*b*). Fu patria del celebre Q. Sertorio *Vir rei militaris peritissimus*, di Vespasia Polla moglie di Tito Flavio di Falacrina, e madre di Vespasiano da cui nacquero Tito e Domiziano, e dell' insigne istitutore dell' ordine cassinese S. Benedetto. La maggior parte de' traduttori di Virgilio han confusa questa città con Nurse negli Equicoli di cui si fa menzione ne' versi posteriori.

*Orta* non bisogna equivocarla con altre città di

(*a*) *Virg. Lib. VII. Æneid.* Forulosque et flumen Imellæ.

(*b*) *Ibidem.* Qui Tiberim, Fabarimque bibunt, quos frigida misit Nursia.

consimil nome tanto mediterranee che marittime, e molto meno riponerla in Orvieto, ma crederla la terra di Orta che si trova nell'andare a Todi presso le rive del Tevere donde si traevano per acqua le merci e vettovaglie dalla Toscana a Roma, e perciò *Hortinæ classes* (*a*).

*Sedicino* denominato oggi *Teano*, come anche ce lo porta Plinio, *Teanum Sedicinum cognomine*, era una famosa città degli Aurunci. Non è ora men riguardevole per nobiltà e situazione nella catena de' monti che dividono Terra di Lavoro dall' antico Sannio (*b*).

*Calvi*, in latino *Cales* e *Calenum*, distrutto presso la via consolare che portava a Capua ed a Napoli: non ha presentemente altro che un picciol residuo di case, ed un'osteria lungo la detta strada non molto fornita di comodi. Fu rinomata per la squisitezza de' suoi ottimi vini (*c*).

*Volturno*, così venne appellata *Capua* nella sua prima fondazione, prendendo il nome dal fiume. È stata celebratissima in ogni tempo, gareggiando colle prime capitali del mondo Roma e *Cartagine*. Si vuole da Cicerone e da Livio, che *Capi* duce Sannite fosse l' autore della sua edificazione. Virgilio però ci dice che *Capi* fu uno de' compagni di Enea ; e Svetonio in Cesare vi

---

(*a*) *Ibidem*. Et Hortinæ classes, populique Latini.
(*b*) *Virg. Lib. VII. Æneid.*
Aurunci misere patres, Sidicinaque juxta Æquora.
*Plin. Lib. III. cap. V.*
(*c*) *Virg. Ibidem.* Cales linquunt.

aggiunge che il di lui sepolcro esisteva sino ai tempi di quel romano Dittatore, e che in una iscrizione in bronzo dentro di esso rinvenuta, vi era la predizione della morte di quel sommo Genio, emulo del gran POMPEO (*a*).

*Saticula*, dalla più comune opinione si congettura che fosse *Caserta*. Divenne questa il Tuscolo dei re delle due Sicilie dopo CARLO III. che vi fece fabbricare uno dei più grandi, belli e magnifici palazzi d' Europa. È stato esso posteriormente anche più abbellito, e reso maggiormente piacevole con altri luoghi di delizia, che servono di diporto alla real famiglia (*b*).

*Sebetide* vale lo stesso che Napoli, prendendo la denominazione dal Sebeto picciolo fiumicello che le scorre accanto (*c*). Non vi sono penne, nè immagini che vagliano a descrivere, e dipingere la bellezza del sito e la vaghezza e sontuosità di questa gran metropoli che per ricchezze, nobiltà, amenità, lusso e popolazione si è resa la prima d' Italia.

---

(*a*) *VIRG. Lib. VII. Æneid.*..... Amnisque vadosi
Accola Volturni.

*PLIN. Lib. III. cap. V.* Volturnum oppidum cum amne.

*LIV. Lib. IV. cap. XIX.* Volturnum Etruscorum, quæ nunc Capua est a Samnibus captam. *Questi Sanniti ebbero per lor duce Capi, che fè cangiare il nome di Volturno in quello di Capua.*

(*b*) *VIRG. Ibidem* Saticulus asper,
Oscorum manus.

(c) *Ibidem.* Quem generasse Telon Sebethide Nympha
Fertur, etc.

*Capri* fu cittadella ed isola incontro a Napoli, come lo è al dì d' oggi. Si rese famosa per le laidezze e soggiorno che vi fece l' Imperator Tiberio *(a)*.

*Sarraste* si dice che fosse *Sarno* in provincia di Salerno. È capo-luogo del suo circondario: e terra assai popolata (*b*).

*Celenne* vogliono alcuni che sotto questo nome si debba intendere *Nocera*, i cui campi furono appellati *Rufi* e *Batali*. Non ci facciamo garanti di queste assertive, ma le ammettiamo capaci di probabilità, se non di certezza (*c*).

*Abella* altri vogliono che sia l' odierna città d'*Aversa*, ed altri la terra di *Pomigliano d' Atella*. Noi incliniamo al parere dei secondi, per la ragione che così vanno ad esserle congrui i versi del Mantovano che chiama *Abella malifera*, ed in fatti il Pomigliano corrisponde all' aggettivo del Poeta qualificante le sue attribuzioni territoriali, non diversificando il *Malifero dal Pomifero*, e così *Abella da Atella*. Molti poi voglion sostenere che fosse la città di *Avellino*, e di *Avello* così denominata dalla quantità di avel-

---

(*a*) *Virg. Lib. VII. Æneïd.* Teleboum Caprias cum regna teneret.

*Plin. Lib. III. cap. VI.* Tiberi principis arces nobiles Capreæ.

(*b*) *Virg. Ibidem.* Late tum jam ditione premebat
Sarrastes populos et quos rigat æquora Sarnus.

(*c*) *Ibidem.* Quique Rufas Batalumque tenent atque arva Celennæ.

*Plin. Lib. III. cap. V.* Alluente vero Sarno ager Nucerinus.

lane ossia nocchie di cui tanto abbondan quei luoghi (*a*).

*Nurse*, già ne abbiamo replicatamente favellato, ma ora ci facciamo una gloria letteraria di averne maggiormente accertata la sua incontrastabile posizione topografica in Civitella di Nesce e sue vicinanze. SERVIO MAURO antico espositore di VIRGILIO è stato il solo che ci abbia dato indizio che dovea una tal città degli Equicoli dirsi *Nerse*, e non già *Nurse*. Dietro queste nozioni avendo ricercato in molte librarie de' codici antichi, rinvenimmo nella biblioteca Barberina un manoscritto in cui veramente era segnato *Nerse*. Ecco dunque il vero nome di una tal città in tutto simile all' odierna appellazione di *Nerse*, e *Nesce* che si dà alle sue reliquie ed alla valle in cui era piantata, che tira sino al confine de' Marsi, detta ora di S. Biagio e della Maddalena. Si dovrebbe perciò nelle ristampe dell' Eneide correggere un tale errore, con imprimere *Nerse* in vece di *Nurse*. Son qui da notarsi anche i grossolani abbagli presi generalmente dagli interpreti di VIRGILIO che han creduta tutt' una *Nursia*, e *Nurse*, quando che dovean ben riflettere che quella era situata nel Piceno, e questa nel Cicolano: quella in numero singolare, e questa in numero plurale (*b*).

---

(*a*) *VIRG. Lib. VII. Æneid.* Et quod maliferæ despectant mœnia Abellæ.

(*b*) *VIRG. Lib. VII. Æneid.*

Et te montosæ misere ad prælia Nursæ
UFENS insignem fama et felicibus armis.
Horrida præcipue cui gens assuetaque multo
Venatu nemorum duris ÆQUICOLA glebis.

*Marruvio* presso le rive del lago Fucino, come altrove abbiam fatto conoscere, era nel comprensorio che ora si dice S. Benedetto. Il fu chiarissimo D. Marino de Baroni Tomassetti avea raccolti in tal luogo molti pezzi di antichità e lapidi singolari, che ora si veggono nel giardino del suo palazzo di Pescina (*a*).

*Aricia*, la Riccia, terra al di là di *Albano* nella via Appia per andare a Velletri. Fu rispettabile per antichità e per aver prodotta la bella e dotta Ninfa *Egeria* amica di Numa, per cui in un bosco sacro alle muse dov' essa menava i suoi giorni vicino a porta Capena, veniva il detto re notturnamente a consultarla per affari di religione e di stato. Ov' è odierna chiesa di S. Urbano si vuole che fosse il tempio delle Camene, essendo esso antichissimo. Fu scoperto nel 1634 dal padre Cesare Barilli. Il fonte a guisa di spelonca è nella Tenuta della Cafarella, dove si osserva la deliziosa valle della mentovata *Egeria*, e molti avanzi di tempietti i cui sparsi capitelli e rottami di marmi indicano la vetusta lor costruzione. Vi si veggono ancora molte nicchie dove facilmente eran collocate le statue delle nove muse, ed una nicchia più inferiore che avea sino a pochi anni addietro un

---

Armati terram exercent semper recentes
Convectare juvat prædas et vivere rapto.

(*a*) *Idem Ibidem.* Quin et Marrubia venit de gente sacerdos . . . . . fortissimus Umbro
Vipereo generi et graviter spirantibus hydris,
Sed non Dardaniæ medicari cuspidis ictum
Evaluit, neque eum juvere in vulnere cantus
Somniferi et Marsis quæsitæ in montibus herbæ.

simulacro senza testa rappresentante un fonte, per esservi scolpite delle acque ai suoi piedi. Quì, secondo tutte le descrizioni, veniva dunque a colloquio l' eroe di Curi colla Dea Aricina, chiamata da Livio anche sua compagna e consorte. Una gran tavola di marmo, insigne monumento di antichità, fu parimente rinvenuta in tal luogo, ma si è veduta quindi convertita in altro uso con poco piacere de' dotti (*a*).

*Labico*, Valmontone terra soggetta ai principi Doria, fu nella via Labicana oggi detta di Ceprano, ed era di dominio Siculo, ossia degli Equicoli, prima che i Romani la soggiogassero e facessero lor colonia. Sembra che Virgilio a ciò voglia alludere, denominando i suoi popoli *Vecchi Sicani*, e le sue schiere *Sacrane*, a motivo che furon i primi ad avere le leggi Feciali istituite dal loro antico re *Sertore Resio*, per cui giustamente si dissero quelle genti *Eque*, e *Sacrane*. Servio poggiato sull' incertezza di Dionisio che non ben si determinò a credere se tali leggi fossero emanate dagli Equicoli o dagli Ardeati, vuole interpretare quel verso del Mantovano di *Sacranæ acies* per truppe di Ardea, quando che il senso n' è chiaro con esprimerci

(*a*) *Virg. Lib. VII. Æneid.*
Insignem, quem mater Aricia misit
Eductum Ægeriæ lucis.

*Liv. Lib. I, cap. X.* Lucus erat quem Numa Camenis sacravit, quod earum sibi concilia cum conjuge Egeria essent. *E più sopra.* Simulat sibi cum Dea Ægeria nocturnos habere congressus.

*Veteresque Sicani*
*Et sacranæ acies, et picti scuta Labici* (*a*).

Ci siamo abbastanza versati su quest' oggetto dimostrando perchè i *Sicoli* o *Sicani* venissero chiamati *Æqui* (*b*) e come Anco Marcio prese da essi le leggi Feciali.

*Circeo* città e monte ne' Volsci, fabbricata dalla regina Circe che fece fondare anche Cerchi ed Angizia sul lago Fucino, ossia *Anguizia* così chiamata perchè la dea fondatrice quì apprese la virtù dell' erbe medicinali il cui sugo era atto a neutralizzare il veleno delle serpi ( *angues* ), onde fu denominata *Sapiente Maga*. Vi furono molte di questo nome, il perchè può dedursi che le dette tre città non avessero l' origine da una sola Circe e contemporaneamente, ma in diverse epoche, secondo i diversi regni di tali sovrane (*c*).

*Ansure*, Terracina potente metropoli de' Volsci alle rive del mar tirreno, non vanta oggi se non la fertilità de' suoi campi, e gli avanzi del celebre tempio della sua *Feronia* (*d*).

Tutte queste città unite furono a combattere contro di Enea condottier de' Trojani, contro Latino re degli Aborigeni, e contra i Greci abitanti nel Palatino, e nel Saturnino colle, lasciativi da Evan-

---

(*a*) *Virg. Lib. VII. Æneid.*

(*b*) *Si legga Plutarco in Coriolano ed in Camillo, e si vedranno sempre gli Equi appellati SICANI.*

(c) *Virg Lib. VII. Æneid.* Circeuinque jugum.

*Liv. Lib. I. cap. XXI.* Signam Circeosque colonos missos, præsidia urbi terra marique futura.

(*d*) *Virg. Ibidem.* Et queis Jupiter Anxuris arvis
Præsidet, et viridi gaudet Feronia luco.

dro, e da Ercole. TITO LIVIO opponendosi a DIONISIO non ci dice che Turno morisse nella presente guerra, ma il solo re Latino: non ci niega però esser stati vinti i Rutoli ed i popoli alleati, e vincitori gli Aborigeni ed i Trojani (*a*). Abbracci ognuno il parere che più gli aggrada: noi seguiamo l' ALICARNASSEO, TROGO POMPEO, e GIUSTINO che crediamo ne' testi più analoghi ai fatti (*b*). Le coalizioni rare volte han prodotto de' felici successi: sia per gelosia di comando ne' capi, sia per interessi particolari ne' quali ognuno vorrebbe avere la parte più vantaggiosa, sia pel difficile accordo delle milizie di diversa indole, genio e costume; si è ben conosciuto che per lo più le alleanze hanno avuto per conseguenza dissenzioni, perdite e disunione de' corpi politicamente riuniti. Così avvenne ai popoli del nostro Lazio; le lor discordie civili ed intestine diedero vittoria agli stranieri, non riportando essi se non il solo vanto di aver ucciso il re Latino.

Passato qualche anno dopo la morte di Turno i Rutoli avendo perduto il lor principe, si sollevarono in massa, e coll' ajuto di Mezenzio re de' Tirreni che si era insospettito della sempre più crescente potenza Trojana, riaccesero la guerra. Fece essa molta strage in ambedue gli eserciti, e se

(*a*) *Liv. Lib. I.* Victi Rutoli, victoresque Aborigenes, Trojanique ducem Latinum amisere.

(*b*) *Giust. Lib. XIII.* Post hæc, comune bellum adversus Rutolorum regem Turnum, in quo interierunt et Turnus et Latinus. Igitur Æneas ut jure victoriæ utroque populo potiretur, urbem ex nomine Laviniae conjugis condi-

non fosse sopraggiunta la notte, avrebbe sacrificate maggiori vittime (*a*). In questa battaglia perì Enea, ed essendo stato ricercato il suo corpo, non fu possibile rinvenirlo. Molti però opinarono che fosse stato trasportato da' Numi in cielo, e molti che rimanesse annegato nel fiume Numico, presso del quale era seguito il combattimento. I Latini gli eressero un tempietto colla seguente iscrizione:

AL PADRE DIO INDIGETE
CHE TEMPERA LE ACQUE DEL FIUME
NUMICO.

L' epoca della morte d' Enea vien fissata nell' anno quinto del suo arrivo a Laurento, e dopo l' anno settimo della presa di Troja. Eccone le date. Impiegati due anni di navigazione, discese al-

---

dit. Deinde bellum adversus Mezentium regem Etruscorum gessit, in quo cum ipse occidisset, in locum ejus filius Ascanius successit.

(*a*) *Dion. Lib. I. pag.* 76. Post Latini obitum, quarto bellum gerens interiit Æneas, nam Rutuli contra eum populariter arma sumpserunt, et rex Tyrrhenorum Mezentius timens suæ ditionis oppidis, quod suspectam haberet crescentem Trojanorum potentiam. Ita pugnatum acriter non longe a Lavinio, et multis utrinque desideratis, nox dirimit prælium. Corpus Æneæ cum quæsitum esset et nunquam compareret; alii conjectabant eum discessisse ad deos, alii necatum in flumine apud quod pugnaverat cum iscriptione

PATRI DEO INDIGETI QUI TEMPERAT UNDAS NVMICI AMNIS.

*Liv. Lib. I. cap. II.* Secundum inde prælium Latinis, Æneæ etiam ultimum operum mortalium fuit. Situs est super Numicium flumen. IOVEM INDIGETEM appellant.

le rive di Laurento: fatta pace con Latino, congiuntosi in matrimonio con Lavinia, ed ottenuto sufficiente territorio, vi fondò Lavinio. *Expleto anno secundo post captum Ilium, accepto agro, in eo condiderunt Lavinium*: nell'anno appresso, cioè nell'anno terzo dopo la sua partenza dal monte Ida, s'intitolò re de' Trojani: *sequenti quidem anno, idest post discessum suum tertio, rex Trojanorum appellatus fuit:* nell'anno quarto, essendo morto il re Latino, successe al medesimo, e divenne re tanto de' Trojani che degli Aborigeni, facendo prendere ad ambedue le genti il nome di *Latini*: *Quarto vero anno succedens defuncto Latino, etiam illius regno potitus est jure affinitatis.* Nell'anno quinto poi del suo arrivo e settimo dell'incendio di Troja, guerreggiando co' Rutoli e con Mezenzio, passò al consorzio de' Numi, *Ænea translato ad superos septimo ferme anno post captum Ilium.* Questa, secondo Dionisio, è la serie cronologica; che si è dovuta qui da noi inserire, descrivendo minutamente la fuga, la navigazione, la venuta in Italia, il matrimonio con Lavinia, la successione al regno *jure affinitatis* e la morte di Enea, acciocchè non vengan più poste in dubbio tali cose da quei che ingannati dai versi di Omero, per non averli saputi ben comprendere, come disse lo stesso autore delle antichità romane, han creduta supposta la venuta di Enea in Italia. *Decepti, ut opinor, non bene intellectis versibus Homericis* (*b*).

---

(*b*) *Tutti i citati testi sono di Dionisio, che ce li*

Latino dunque avendo regnato anni trentacinque prima dell' arrivo del pio Trojano ed anni quattro compiti insieme con lui, fu tolto da vivi nel 3126 del mondo, e nel 1180 prima di Cristo. Si può fissare anche a quest' epoca la morte di Ufente re degli Equicoli ucciso da Gia Trojano, come abbiamo già detto.

*Fine del libro Quinto.*

---

*somministra al libro I. pag.* 66, 76, *e* 77. *E di* TITO LIVIO *al libro I. capo II.* Æneas ne sub eodem jure solum, sed etiam nomine omnes essent, Latinos utramque gentem appellavit.

**MINISTERO E REALE SEGRETERIA DI STATO**
**DEGLI AFFARI INTERNI.**

*Terzo Ripartimento.*

Sua Maestà il Re si è degnata accettare la dedica dell' opera sopra gli antichi Sicoli di D. Felice Martelli, uniformemente alla proposta da lei fatta con rapporto del dì 25 novembre ultimo — Nel Real nome glie lo partecipo per l' uso di risulta — Napoli 3 febbrajo 1830 — Firmato — MARCHESE AMATI — Signor Presidente della Regia Università degli studii e della Giunta di pubblica istruzione.

Per copia conforme.,

*Pel Segretario Generale e membro della Giunta*,

L' Aggiunto

ANTONIO COPPOLA.

---

***PRESIDENZA DELLA GIUNTA***
***PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.***

*Vista la domanda del signor Felice Martelli con la quale chiede di voler stampare una sua opera intitolata* Antichità de' Sicoli ec. ec.

*Visto il favorevole parere del regio revisore signor D. Andrea Ferrigni, come ancora alcune poche correzioni dal medesimo fatte;*

*Si permette che l' indicata opera si stampi con le accennate correzioni, e non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso regio revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.*

*Il Presidente*
*M. COLANGELO.*

*Pel Segretario Generale e membro della Giunta*,

*L' Aggiunto*
*ANTONIO COPPOLA.*

| ERRATA. | | | CORRIGE. |
|---|---|---|---|
| *Pag.* 17 | *verso* 20 | eterno | eterna |
| 21 | *v.* 25 | esgona | esagona |
| 23 | *v.* 24 | conferiamo | confermiamo |
| 25 | *v.* 25 | Corbiene | Corbione |
| 56 | *v.* 23 | fondate | fondata |
| *Idem* | *v.* 31 | *Corfinienos* | *Corfinienses* |
| 61 | *v.* 24 | *Aliquanto* | *Aliquando* |
| 63 | *v.* 25 | seguono *Thora* | seguano *Tiora* |
| *Idem* | *v.* 30 | *ipsis* | *ipsi* |
| 69 | *v.* 13 | ascese | asceso |
| 74 | *v.* 27 | sortisce | sortisse |
| 91 | *v.* 3 | verile | virile |
| *Idem* | *v.* 13 | centro | contro |
| 97 | *v.* 11 | eccettuatene | eccettuatone |
| 106 | *v.* 18 | del Cap. VI. Darnano | Dardano |
| 128 | *v.* 25 | torre | Terra |
| 130 | *v.* 4 | indicatoci | indicateci |
| 155 | *v.* 9 | *ossia* | *ossieno* |
| 159 | *v.* 12 | *oapo* | *capo* |
| 177 | *v.* 16 | svelando | svellendo |
| 188 | *v.* 32 | *Dion.* | *Diod.* |
| 190 | *v.* 8 | nazioni | nozioni |
| 225 | *v.* 11 | erono | erano |
| 227 | *v.* 17 | Eeca | Eaca |
| 243 | *v.* 31 | usos | usi |
| 247 | *v.* 32 | repositæ | reposita |
| *Idem* | *v.* 33 | ut | et |
| 248 | *v.* 26 | in partem sui maximam, in montem | parte sui maxima, in mentem |
| 249 | *v.* 5 | Ofinio | Ofrinio |

| | | |
|---|---|---|
| *Pag.* 249 *v.* 20 | destinans | destinens |
| *Idem v.* 30 | Ophynio | Ophrynio |
| 251 *v.* 11 | pochi | poco |
| 254 *v.* 21 | Inte | Inde |
| 255 *v.* 23 | æreti | æreis |
| 271 *v.* 32 | Casperiam | Casperiamque |
| 274 *v.* 27 | Samnibus | Samnitibus |